TEMA DELLA SETTIMANA: INTERROGHIAMO IL FUTURO

L'Espresso

ANNO IV-N.1 — ROMA 5 GENNAIO 1958-LIRE 100

UN ALLARME GIUSTIFICATO

CAPITALE CORROTTA E NAZIONE INFETTA

Una domanda ai direttori dei giornali: ereditammo dal fascismo una stampa che aveva smarrito il senso della propria missione ma rischiamo di consegnare ai nostri figli una stampa che volontariamente avrà rinunciato alla libertà che gli italiani hanno riconquistato dopo tante rovine e spargimento di sangue

di ARRIGO BENEDETTI

ROMA. La Corte d'Appello di Roma, la sera del 23 dicembre, ha condannato Manlio Cancogni e me, accusati di diffamazione dall'Immobiliare, a otto mesi di reclusione e a 70.000 lire di multa, che, aggiunta alla pena detentiva, impedisce che ci sia concessa la condizionale. Il giudizio di prima istanza celebratosi davanti al Tribunale di Roma, e conclusosi, dopo 27 udienze, il 29 dicembre del 1956 ci aveva assolti per insufficienza di prove. Contro questa sentenza, da noi considerata subito insoddisfacente, cravamo ricorsi in Appello. Si era appellato anche il Pubblico Ministero. Ora, Manlio Cancogni ed io non abbiamo, in merito alla condanna che ci colpisce, alcuna opinione da esprimere all'infuori di quella contenuta nei motivi di ricorso in Cassazione, formulati dai nostri difensori Achille Battaglia e Giovanni Ozzo.

Lo sfondo tuttavia non è cambiato dalla grave sentenza e resta quello della Roma della speculazione edilizia di cui tentammo di definire l'accento immorale con uno slogan: "Capitale corrotta uguale nazione infetta". Allora formulavamo un'ipotesi: che cioè la corruzione della capitale potesse contagiare il corpo intiero dello Stato. Oggi purtroppo (e lo dimostreremo continuando la nostra inchiesta sulla speculazione delle aree, estendendola anzi da Roma al paese) il nostro slogan può semplificarsi ormai in "Capitale corrotta e nazione corrotta".

La speculazione edilizia

LA campagna contro i grandi speculatori infatti non può essere limitata al comune di Roma, anche se Roma rimane il centro di vaste attività finanziarie, favorite dalla facile evasione fiscale. Romani sono infatti i capitali che occorrono ad alcuni avidi speculatori per estendere il campo della loro attività in altre province.

Quello della speculazione edilizia è un antico problema. Il fascismo l'ereditò dall'Italia liberale e non tentò di risolverlo, limitandosi a trarne vantaggi per alcuni dei suoi uomini più rappresentativi. La democrazia cristiana, al fascismo succeduta, anzichè affrontarlo con le leggi opportune ha lasciato che s'imputridisse e che da romano diventasse italiano.

E' un antico problema e non siamo stati noi dell'"Espresso" a sollevarlo. Il merito va al consigliere comunale Leone Cattani, ai suoi colleghi Natale Addamiano, Luigi Gigliotti e Aldo Natoli. Questi ultimi due, non lo si dimentichi, hanno avuto di fronte alla maggioranza consiliare capitolina soltanto il torto d'essere iscritti al partito comunista. Infine ci sono gli studi di architetti, d'urbanisti, di critici d'arte come Alberto Caracciolo e Antonio Cederna. Tanto che noi quando due anni fa raccogliemmo i materiali occorrenti all'indagine, ci meravigliammo, (primo) che il marcio fosse così esteso ed evidente, (secondo) che nonostante così autorevoli e franche accuse nessun costruttore romano, nessun funzionario municipale si fossero querelati contro gli accusatori, (terzo) che d'un fenomeno così inquietante fosse apparso nei grandi giornali indipendenti solo un pallido riflesso, (quarto) che l'opinione pubblica romana si fosse mostrata così indolente nella difesa dei propri interessi.

Fu sull'indolenza dell'opinione pubblica romana ed italiana che noi credemmo opportuno mettere subito l'accento, e lo facemmo con lo slogan tanto discusso, coi grandi titoli, con le grandi fotografie. Un minor rilievo grafico ci sarebbe parso colpevole. La fiacchezza dell'opinione pubblica dipende infatti proprio dallo squilibrio che esiste tra lo spazio ed i titoli che i giornali italiani dedicano ad avvenimenti politici (specialmente internazionali), di cronaca nera, sportivi, mondani e lo spazio ed i titoli che di solito si dedicano ai casi della pubblica moralità. Il giornalismo italiano è cambiato. La Conferenza di Versailles ebbe spazio e titoli che oggi verrebbero giudicati insufficienti per registrare un discorso di Fanfani in provincia. Sono elementi tecnici che non possono essere discussi. Prima del fascismo però anche i quotidiani si facevano promotori d'inchieste di pubblica moralità, mentre oggi, chissà perchè, le evitano. Scandali, si dice con orrore; e di scandalismo s'accusa chi trova opportuno dare ai casi della speculazione delle aree fabbricabili, dell'energia elettrica, della scuola laica ecc. il rilievo che sembra necessario, anzi doveroso.

Ora un siffatto atteggiamento non cessa d'essere grave anche se esistono, o sembra che esistano, le circostanze che lo spiegano. La rinuncia della stampa italiana ad assumere la difesa degli interessi generali è pericolosa specialmente quando, come hanno dimostrato gli onorevoli Zoli e Andreotti, in occasione delle polemiche sul caso degli sposi di Prato, il governo non intende difendere i diritti di tutti i cittadini.

La stampa italiana, infatti, dalla fine della guerra in poi ha gradualmente rinunciato alle prerogative della libertà d'opinione. Paura? E paura di che? Occorre a questo proposito una precisazione. Le veline governative hanno qualche influenza soltanto nell'esiguo sottobosco giornalistico dov'è possibile il gioco dei meschini favori. Il governo non ha nessun strumento per controllare i giornali. Può permettersi, e noi lo sappiamo bene, alcune intimidazioni, ma quando accade, la difesa è sempre possibile purchè chi è colpito lo voglia.

La stampa e il padronato

IL governo controlla la RAI-TV, ha l'agenzia Italia, ha l'Ansa, sebbene sia di nome controllata dai quotidiani; ogni tanto, qualche ministro sogna una legge liberticida, la propone, si meraviglia quando qualcuno protesta... Niente di più.

Allora? Cercheremo di spiegare, brevemente, ciò che è accaduto.

E' accaduto questo. Il governo (monocolore o di coalizione è lo stesso) con la scaltrezza propria degli organi spiritualmente infingardi, ha lasciato che il padronato italiano acquistasse nell'editoria giornalistica una influenza che non aveva mai avuto. Prima del fascismo la solidarietà padronale era imprecisata. L'autorità dei direttori era completa, garantita dal prestigio che essi avevano di fronte ai lettori. Durante il fascismo, anche i legittimi proprietari dei giornali s'adattavano alla preminenza del potere politico, soddisfatti di ricavarne vantaggi generali. Mussolini nominava i direttori dei quotidiani. Augusto Turati, quando venne dimesso dalla segreteria del PNF ebbe la direzione della "Stampa"; Alessandro Pavolini quando, molti anni dopo, si trovò nella stessa condizione, ebbe il "Messaggero". La direzione dei giornali era spesso un canonicato. Dopo il fascismo, anche tenendo conto delle responsabilità che i proprietari dei maggiori quotidiani avevano avuto nel consolidamento della dittatura, in un primo momento si parlò di trasformare i principali quotidiani in ente morale. Si progettarono leggi per far sì che d'ogni giornale fosse chiara l'autonomia... I discorsi restarono discorsi, i progetti vennero dimenticati.

Un'Italia falsificata

LA verità è che alla DC sfugge l'essenza del problema della libertà di stampa; così, in un primo momento, s'è lasciato che i vecchi proprietari, anche quelli che potevano considerarsi corresponsabili del fascismo, potessero disporre, senza alcuna remora, d'un potere di cui avevano dimostrato di non sapere usare; poi, che questi proprietari si coalizzassero tra di loro. Il governo disporrà sempre di mezzi sufficienti, attraverso il ricatto fiscale ed il gioco del favoritismo, per ottenere ciò che gli preme: ieri otteneva che si sostenesse la formula quadripartita, oggi che non si protesti contro il vescovo di Prato, domani, chissà...

Non so come giudicherà l'Italia di oggi lo storico di domani quando la ricercherà nelle collezioni dei giornali. Scoprirà un'Italia idilliaca che esulta appena si ha notizia che una stilla di benessere è filtrata dove la miseria resta sostanzialmente invariata; un'Italia soddisfatta di sè e nemica di chiunque obbietti ch'è assurdo lasciarsi ingannare dalle apparenze.

CONTINUA A PAGINA 4

RAPPORTO SUL MATRIMONIO

In questo numero

MARITI EGOISTI MOGLI SCIATTE

Questo è il giudizio che si può ricavare dalle prime 700 risposte date al referendum dai lettori dell'"Espresso"

★

Nel prossimo numero

UN MILIONE DI SPOSI SBAGLIATI

1031921

SPECIALE

DUE VESCOVI NON VOGLIONO CELEBRARE DE AMICIS

IMPERIA. Il consiglio comunale della città natale di Edmondo De Amicis ha esaminato il programma di celebrazioni che si terranno quest'anno in occasione del centenario della nascita dello scrittore. Durante una seduta s'è svolto questo dialogo:

Gonan (DC): « Hanno rifiutato la loro adesione al comitato d'onore i vescovi di Albenga e Ventimiglia. E la cosa si capisce... ».

Somaschini (PSI): « E perchè, scusi? ».

Gonan: « De Amicis era socialista. E poi, effettivamente, in "Cuore" non circola la visione di Dio ».

FANFANI CERCA UN POSTO ALL'ESTERO PER CAMPILLI

PIETRO CAMPILLI

ROMA. La posizione elettorale di Pietro Campilli dà molta noia ad Amintore Fanfani. L'alleanza Campilli-Andreotti nel Lazio preclude infatti la strada a qualunque uomo nuovo del gruppo fanfaniano. Inoltre, Campilli controlla l'unico grande ente economico, la Cassa per il Mezzogiorno, che ancora non è in mano agli amici del segretario della DC. Per sottrarre a Campilli la Cassa per il Mezzogiorno e per impedirne il ritorno a Montecitorio, Fanfani vorrebbe che Campilli assumesse la presidenza del Mercato Comune Europeo. Se questo riuscirà, sarà però inevitabile un rimpasto di governo. Gli altri ministri la cui posizione è sotto esame, sono il ministro del Commercio estero Guido Carli e quello per la Riforma burocratica Mario Zotta.

FRANCO E SALAZAR SAREBBERO REGALI DEL CIELO

MADRID. IL BOLLETTINO UFFICIALE DELLA DIOCESI DI BILBAO HA SCRITTO NEL SUO ULTIMO NUMERO CHE LA VITTORIA FRANCHISTA NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E' DOVUTA ALL'INTERVENTO DELLA MADONNA. SCRIVE LO STESSO BOLLETTINO PARLANDO DEL PORTOGALLO: « A LISBONA CI SONO STATE DAL 1910 AL 1926 SEDICI RIVOLUZIONI E NESSUNA DI ESSE HA PORTATO UN GOVERNO STABILE. ALLA VERGINE SANTISSIMA E' BASTATA UNA SOLA RIVOLUZIONE... PERCHE' IL PORTOGALLO PER VENTUN ANNI CAMMINI SOTTO LA PRESIDENZA DI SALAZAR NELLA GIUSTA VIA DEL CATTOLICESIMO ».

SCONTENTI DI TUPINI I DEMOCRISTIANI ROMANI

ROMA. I democristiani romani accusano Umberto Tupini d'aver cercato di far sciogliere il Consiglio comunale. Secondo la loro versione l'ex sindaco di Roma, che ha dovuto dare le dimissioni dal Campidoglio perchè senatore, avrebbe preferito andarsene con più solennità insieme a tutto il Consiglio presentando all'elettorato il bilancio della sua amministrazione. I consiglieri democristiani, non sapendo se avrebbero dovuto affrontare o no in breve tempo le elezioni, si sono trovati nell'impossibilità di svolgere un'azione organica nel Consiglio comunale.

NATOLI NON BEVE LA VODKA DEI CHIGI

ROMA. Il principe Mario Chigi della Rovere ha inviato per Natale una cassa di vodka al comunista on. Aldo Natoli. Natoli, insieme a Leone Cattani, s'è battuto nel Consiglio comunale romano per evitare la lottizzazione di Villa Chigi, della quale appunto il principe Chigi della Rovere è proprietario. Natoli ha restituito la vodka.

TUTTI SENATORI A VITA GLI EX PRESIDENTI MENO RUINI

ROMA. Fra gli emendamenti apportati dalla Camera alla proposta di piccola riforma del Senato c'è un articolo che prevede siano fatti senatori a vita gli ex presidenti della Costituente e i parlamentari che abbiano presieduto un'assemblea legislativa per almeno tre anni. Se quest'emendamento sarà accolto, la carica di senatore a vita spetterà ad Umberto Terracini e a Giuseppe Saragat, che presiedettero la Costituente, e agli attuali presidenti della Camera e del Senato, Giovanni Leone e Cesare Merzagora. Gli altri ex presidenti d'assemblea legislativa sono Enrico De Nicola, già senatore a vita come ex capo dello Stato, Giuseppe Paratore, che è stato recentemente nominato senatore dal presidente della Repubblica, e Giovanni Gronchi, che diventerà senatore di diritto quando lascerà il Quirinale. Solo Meuccio Ruini, che ha presieduto il Senato per meno di tre anni, non diventerà senatore a vita.

L'ARCIVESCOVO DI NEW YORK PARLA BENE DEI RUSSI

NEW YORK. L'arcivescovo titolare di New York, monsignor Fulton Sheen, è stato interrogato alcune settimane fa dalla commissione per le attività antiamericane della Camera dei rappresentanti. Nella sua deposizione, giunta al Vaticano in questi giorni, ha detto che « la Russia sarà fra cinquanta o cent'anni una delle più grandi forze spirituali e morali del mondo ». Causa di ciò, secondo l'arcivescovo, è il senso di disciplina e di dedizione dei russi. Egli ha terminato dicendo che « il comunismo ha preso la croce senza Cristo mentre l'Occidente ha preso Cristo senza la croce ».

IL NUNZIO DI PARIGI NON VUOLE PRETI ANTIFRANCHISTI

ROMA. Un sacerdote basco, il reverendo Julio de Ugarte, è fuggito dalla Spagna e s'è rifugiato in Francia. Era stato cappellano dell'esercito repubblicano spagnolo e per questo è stato molti anni in carcere. La Nunziatura apostolica di Parigi lo ha diffidato dal compiere attività antifranchista.

REGISTRATE SU DISCO LE APPARIZIONI DI LOURDES

CITTA' DEL VATICANO. Le autorità ecclesiastiche hanno approvato il disco ufficiale del centenario delle apparizioni di Lourdes. Dopo l'approvazione, il disco è stato consegnato solennemente al vescovo di Lourdes dall'attrice cinematografica francese Brigitte Fossey (otto anni). Nella prima facciata del disco Brigitte Fossey presta la voce a Bernadette per un dialogo che rievoca la conversazione tra la pastorella e la Madonna. La seconda facciata rievoca il dialogo tra Bernadette e le autorità religiose del suo tempo.

IL PCI CONTRO I MISSILI PER RIGUARDO AGLI ALBANESI

ROMA. L'attività antimissilistica nel Mezzogiorno è stata affidata dal PCI al segretario della federazione di Bari Michele Pistillo. Suo compito sarà di far propaganda contro la costruzione di rampe di lancio nelle Puglie « in segno di solidarietà con i compagni albanesi ».

Il Consiglio dell'Economia e del Lavoro

TORNANO LE CORPORAZIONI

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Non c'è da rallegrarsi molto per la nascita del Consiglio dell'Economia e del Lavoro. Di esso non si sentiva alcun bisogno; i suggerimenti che darà al governo non hanno alcuna probabilità d'interpretare i bisogni del paese; la sua presenza sarà nella migliore delle ipotesi un impaccio, nella peggiore un alibi.

La legge istitutiva del Consiglio stabilisce che esso sia consultato dal governo o dai singoli ministri su tutti gli argomenti connessi a questioni economiche e sociali; stabilisce anche un suo diritto di petizione e d'iniziativa nei confronti del Parlamento. Poichè non c'è problema che non coinvolga aspetti sociali ed economici, è facile prevedere un generale rallentamento dell'attività legislativa e, quel ch'è peggio, un cospicuo rafforzamento degli interessi sezionali sugli interessi della generalità.

Basta esaminare come è composto il Consiglio per rendersi conto che questi pericoli non sono affatto ipotetici, ma reali e presenti. Siedono in esso 23 rappresentanti dei sindacati operai, 5 rappresentanti dei coltivatori diretti, 28 rappresentanti delle categorie industriali ed agricole, alcuni funzionari ministeriali, alcuni democristiani in cerca di sistemazione, alcuni professori universitari di opinioni rigorosamente ufficiali.

Cosa ci si possa attendere dall'unione di queste egregie persone, dai loro dibattiti, dalle loro proposte, non è difficile prevedere. Anzitutto una sana difesa dei diritti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Presa alla lettera quest'affermazione è del tutto ovvia: non c'è nessuno, sul territorio della repubblica, che non voglia migliorare e difendere gli interessi dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. I guai cominciano quando queste difese vengono affidate direttamente agli interessati: gli industriali (e gli operai dell'industria) vorranno alte protezioni doganali, sovvenzioni governative, sgravi fiscali; i commercianti chiederanno che sia mantenuto e anzi rinforzato il blocco delle licenze di commercio; gli agricoltori che il prezzo del grano venga sostenuto, la barbabietola sia difesa dalla rovinosa concorrenza straniera, il riso incoraggiato con premi d'esportazione, i formaggi esteri arrestati alle sbarre di confine. Tutti i problemi saranno esaminati e risolti alla luce di interessi particolari, sui quali non sarà affatto infrequente trovare alleati i rappresentanti dei datori di lavoro con quelli dei lavoratori. Avremo una nuova camera corporativa dopo 15 anni di vacanza: la prospettiva non è allegra.

Per un governo che non voglia guai l'esistenza del Consiglio dell'Economia e del Lavoro è poi una vera risorsa. L'on. Giulio Andreotti, che è la testa più fina della DC, se n'è immediatamente accorto. In un articolo pubblicato sul settimanale "Oggi" del 2 gennaio ha scritto: « Il Consiglio potrà offrire all'opinione pubblica e al mondo parlamentare relazioni analitiche e documentate sui problemi economici, che troppo spesso si sono affrontati con superficialità e leggerezza sconcertanti. Dispiacerà a molti la discussione approfondita dei loro programmi, perchè l'oro falso verrà alla luce e gli spacciatori saranno smascherati e puniti. Così pure passeranno brutti giorni i falsi riformatori, i conservatori travestiti da giacobini, gli usurai che si atteggiano a benefattori, gli statalisti ad oltranza e i privatisti adulterati ».

Se ciò che l'on. Andreotti preconizza avvenisse veramente sarebbe un gran bene: tra l'altro il maggior numero di falsi riformatori e di conservatori travestiti da giacobini si trova nel suo partito. Ma purtroppo queste aspettative andranno completamente deluse, per il motivo semplicissimo che i falsi giacobini, i falsi riformatori, gli statalisti ad oltranza e i privatisti adulterati fanno per l'appunto parte del Consiglio dell'Economia e del Lavoro, come l'on. Andreotti sa perfettamente.

Accadrà invece un'altra cosa. Ogni volta che il governo dovrà decidere un provvedimento sotto la pressione d'un gruppo d'interessi (il che avviene con sempre maggior frequenza) ne scaricherà la responsabilità sul Consiglio, il quale sarà ben lieto di prendersela, visto che i principali avvocati di quegli interessi vi hanno larga rappresentanza.

Non vi hanno invece rappresentanza alcuna quelle grandi categorie di cittadini che sono portatori di bisogni generali: e cioè i consumatori, i contribuenti, gli utenti dei grandi servizi pubblici. E' naturale che in una camera corporativa di tutti costoro non vi sia traccia: l'espressione naturale dei loro interessi non può manifestarsi che col mezzo del suffragio universale, e la loro sede non può che essere il Parlamento. Il quale pertanto è l'unica assemblea competente e autorizzata a discutere i grandi problemi economici e sociali al di fuori delle pressioni di ristretti gruppi organizzati.

Il qualunquismo italiano, naturalmente, non la pensa così: il pregiudizio di riunire un consesso di esperti che assistesse l'incompetenza dei parlamentari s'impose purtroppo anche ai costituenti del 1947, ed oggi ne vediamo finalmente il frutto. L'unica cosa da augurarsi è che il Consiglio dell'Economia e del Lavoro lavori il meno possibile. Sarebbe già un buon risultato.

LETTERE AL DIRETTORE

Scandalo al liceo

NOI, studenti del liceo classico di Terni, ci rivolgiamo all' "Espresso" affinchè segnali all'opinione pubblica quanto è accaduto nel nostro istituto e affinchè sia promossa un'inchiesta sui gravi fatti che segnaliamo.

Il giorno 19 dicembre, in un'aula della seconda classe di questo istituto liceale, uno studente, durante l'intervallo tra una lezione e l'altra, ed in assenza del professore, lanciando la sua cinghietta reggilibri ad un compagno, colpiva "involontariamente" il crocifisso posto sopra la cattedra facendolo cadere. Il preside dell'istituto, noto esponente democristiano, venuto a conoscenza di ciò, riteneva trattarsi d'un grave fatto d'intolleranza religiosa per cui iniziava immediatamente una severissima indagine.

Dopo aver avvisato il vescovo, dal quale ebbe il benestare di procedere con la massima pubblicità, ha informato il prefetto e il questore. Quindi ha iniziato gli interrogatori degli studenti che si sono svolti alla presenza sua e dell'insegnante di religione, con sistemi poliziesch. E cioè: porte chiuse, finestre serrate, tende abbassate, luce elettrica proiettata sul volto del l'interrogato, interrogatore nell'ombra, domande insidiose, invito alla delazione, lasciando chiaramente intendere che si sarebbe tenuto conto delle risposte ai fini dell'esito degli scrutini.

Nel caso dell'alunno colpevole involontario, il "colloquio" è durato dalle 9 alle 13, fino a quando il ragazzo, intimidito, esausto, spaventato dalle minacce (gli fu detto tra l'altro: c'è il carcere per chi compie questi sacrilegi), confessava.

Il preside ha infine annunciato che alla fine dell'anno sarebbe stato tenuto buon conto dei nomi degli studenti "bacati". Di fronte a questi gravissimi fatti noi chiediamo un'inchiesta pubblica. I nostri genitori con molti sacrifici ci consentono di studiare e noi facciamo quanto possiamo, tenuto conto delle condizioni di questa scuola, per apprendere quanto ci viene insegnato. Non vogliamo però che in questa città già tanto colpita dalla guerra, dalla disoccupazione e dalla crisi, entrino anche nella scuola la menzogna, la delazione e la violenza.

GLI STUDENTI DEL LICEO CLASSICO DI TERNI CHE NON FIRMANO PER TEMA DI RAPPRESAGLIA

Aree

HO LETTO con molto interesse sulla "Giustizia" gli articoli che l'onorevole Luigi Preti ha scritto nei giorni scorsi contro le speculazioni sulle aree e contro lo scempio fatto dal comune di Roma a villa Chigi. Finalmente anche i socialdemocratici sentono che questa battaglia è della massima importanza e danno il loro contributo. Purtroppo però la loro conversione è tardiva e incompleta. Come mai non se ne sono accorti prima, quando erano al governo con la DC e avevano la possibilità d'influire perchè la speculazione fosse arginata? Per lungo tempo il ministero dei Lavori Pubblici è stato diretto dal socialdemocratico Giuseppe Romita, ma non risulta che egli abbia fatto gran che per reprimere gli abusi e le irregolarità. Il ministero della Pubblica Istruzione è stato diretto, per oltre due anni, dal socialdemocratico Paolo Rossi ma anche lui non ha fatto nulla, a quanto se ne sa, sebbene dal suo ministero dipendessero le sovrintendenze ai monumenti che hanno facoltà di vincolare le zone panoramiche e impedirne la distruzione. Infine non posso dimenticare che i socialdemocratici hanno fatto parte, ininterrottamente, della giunta Rebecchini e fanno tuttora parte della giunta attuale. Gli assessori socialdemocratici L'Eltore e Farina hanno votato a favore della lottizzazione di villa Chigi, assieme a democristiani, liberali e missini. Perchè l'on. Preti non fa il sermone al suo compagni di partito?

ANGELO GIAMBELLI, ROMA

Bellandi

COME vecchio "concubino" d'Italia, invio 15.000 lire a favore di Mauro Bellandi.

CORRADINO MINEO
Accademia Nazionale dei Lincei

★ Abbiamo inoltre ricevuto dal signor Silvio Livi 5.000 lire a favore di Mauro Bellandi in segno di solidarietà verso un cittadino colpevole soltanto d'aver esercitato i diritti che le leggi dello Stato gli garantiscono.

Peyrefitte

AMO molto leggere. E' un torto grave coi tempi che corrono e temo che, se peggioreranno, finirà con l'essere considerato addirittura un reato. Mi piacerebbe poter leggere "Le chiavi di San Pietro" di Peyrefitte, ma è impossibile trovarlo nelle librerie romane. Peyrefitte è Peyrefitte, d'accordo. Ma perchè io, cittadino italiano colpevole solo d'amare la lettura, non debbo potermi leggere "Le chiavi di San Pietro"? Nella cattolica Francia, di quel libro, a quanto so, sono stati venduti 250.000 esemplari. I cattolici italiani sono dunque ritenuti meno saldi di quelli francesi nelle loro convinzioni? Oppure ciò che in Francia è normale in Italia è vietato? Siamo considerati un popolo di minorenni?

GIOVANNI RUTILI, ROMA

Idee

POICHE' l' "Espresso" ha aumentato il numero delle pagine, non sarebbe il momento di cominciare una rubrica fissa sulla radio e sulla televisione? Questi mezzi d'informazione, di spettacolo e di propaganda sono ormai i più potenti. E' perciò indispensabile che un giornale critico e moderno come il vostro ne segua settimanalmente le manifestazioni e segnali al pubblico i pregi, i difetti, spesso le colpe della RAI-TV. Perchè non lo fate?

VINCENZO AURELI, PERUGIA

Leone e la DC

CON riferimento alla nota pubblicata a pagina 4 del n. 52 dell' "Espresso" il presidente della Camera smentisce categoricamente d'aver partecipato ad una riunione diretta a « concertare l'atteggiamento da assumere e le manovre da portare a termine in aula » in relazione al disegno di legge sulla riforma del Senato. Gli incontri del presidente Leone con i dirigenti del Gruppo DC, col ministro dell'Interno e col presidente della commissione Interni, così come coi dirigenti degli altri gruppi, sono avvenuti a seguito di formale richiesta dei presidenti dei gruppi parlamentari del MSI senatore Franza e on. Roberti, e sono stati diretti soltanto a sollecitare l'esame del disegno di legge.

AMEDEO MARTINELLI
Capo delle segreteria particolare del presidente della Camera

★ Prendiamo atto di quanto ci ha scrivere il presidente della Camera. Purtroppo la lettera conferma che la riunione da noi deplorata è effettivamente avvenuta. Ad essa partecipò anche il segretario della DC on. Fanfani, che non è nè ministro, nè presidente del gruppo parlamentare. La sua presenza ha accentuato il carattere di partito della riunione e l'inopportunità della presenza ad essa del presidente della Camera. La notizia comunque, prima che dall' "Espresso", fu pubblicata dal "Corriere della Sera" del 20 dicembre in termini che non lasciavano adito a dubbi. Eccone il testo: « Si sapeva che con le vacanze di Natale cessava il tempo utile per approvare in prima lettura il progetto di riforma del Senato. Bisognava quindi decidere come uscire dalla situazione, con quale procedura. A quanto risulta la decisione è stata presa ieri sera in una riunione riservata che costituisce la chiave degli avvenimenti odierni e a cui partecipavano il presidente della Camera Leone, Piccioni, Tambroni, Fanfani e Marazza... Durante la riunione sono emerse varie difficoltà, in particolare quella d'incappare in una procedura troppo lenta che potesse dare adito a nuove manovre ostruzionistiche dei comunisti... Infine la tesi di Fanfani ha prevalso: respingere semplicemente e integralmente il progetto di Palazzo Madama ». Queste informazioni del "Corriere della Sera", non smentite dall'on. Leone, confermano appunto che nella riunione si discusse il modo con cui far trionfare, contro le tesi dell'opposizione, quelle della maggioranza parlamentare. Il che è francamente grave.

Flirt

HO TROVATO molto intelligenti le due lettere di Giovanna Gusrini sul problema della libertà sessuale della donna e, benchè madre di famiglia e non più molto giovane, desidero dire due parole sull'argomento. Personalmente penso che la tesi (chiamiamola così) della dissociazione tra esperienza sessuale e sentimentale sia destinata a scandalizzare quasi tutti, donne comprese, poichè tutto s'è disposti a perdonare alla donna fuorchè di sapere ciò che vuole. Così la ragazza-madre verrà più facilmente considerata vittima dell'uomo di pochi scrupoli e perdonata per la sua dabbenaggine, mentre la ragazza che ha saputo salvaguardarsi contro le conseguenze di un'esperienza sessuale sarà senz'altro tacciata di cinismo e di depravazione. Sulle esperienze sessuali d'una donna giovane ci sarebbe molto da dire. Esse, a mio avviso, sono indispensabili per una piena conquista della sua personalità e infiniti sono gli elementi che possono concorrere a spingerla a questo "apprentissage". Di fronte a queste affermazioni ci si scandalizza perchè manca la parola amore. Ma a parte il fatto che è ben difficile distinguere nettamente tra amore e attrazione e i suoi infiniti sinonimi e che il piacere sessuale non è mai puramente fisico, mi pare che proprio l'amore com'è comunemente inteso (cioè la sacra fiamma da cui la donna si lascia volentieri dominare) sia la causa delle maggiori disgrazie e dei maggiori disordini nella società. Esso è all'origine di molti delitti e di molte inutili separazioni tra i coniugi.

Con questo non voglio dire che il cinismo e la depravazione non esistano; però stiamo attenti a non trinciare giudizi solo in nome d'un moralismo ipocrita e superficiale.

RITA GAY, BERGAMO

Clero

LEGGO da tempo "L'Espresso" e condivido gran parte delle idee che il giornale sostiene. Quanto alla posizione decisamente anticlericale ho fatto mia qualche critica, ne ho respinte altre e ho cercato di mantenere una certa obbiettività di giudizio sens'assumere quell'atteggiamento negativo di fronte alla Chiesa incompatibile in una cattolica praticante come lo sono.

Ora però leggo con doloroso stupore quanto è scritto nel n. 51 dell' "Espresso" sotto il titolo "Il fronte repubblicano". Enunciando il programma politico, che evidentemente coincide con quello del giornale, si afferma di non volere « il prete in casa ». E' un'affermazione molto grave per chi, come me e come moltissimi italiani, accettano con entusiasmo tutti gli altri enunciati del vostro programma, ma non vogliono rifiutarsi d'accogliere in in casa il sacerdote nel quale vedono non solo il rappresentante di Dio, ma Dio stesso.

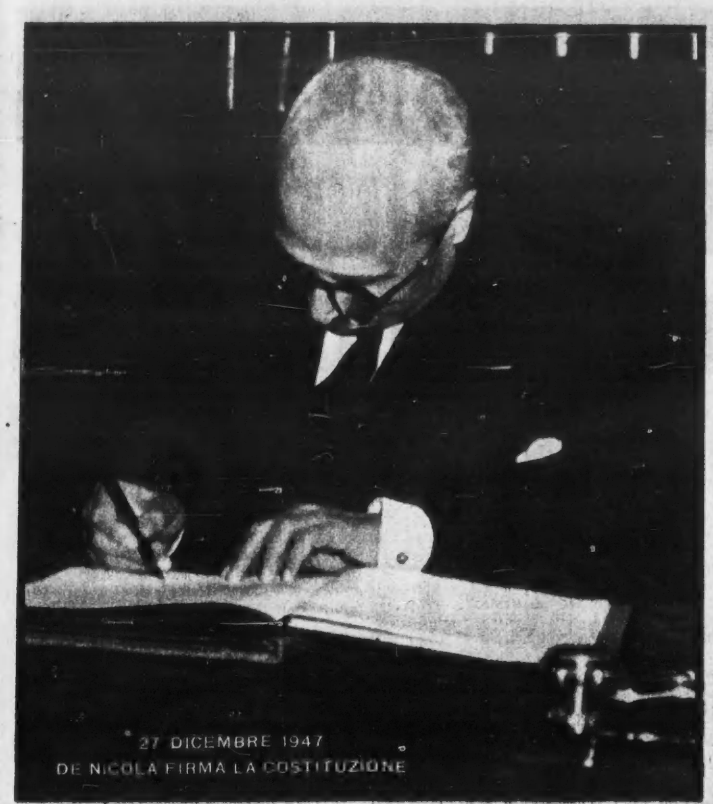
AGATA CAVALLARO, MILANO

★ Chiariamo con piacere i dubbi della nostra lettrice. « Non volere il prete in casa » non significa affatto chiudere la porta in faccia ai sacerdoti. Molto spesso tra di essi ci sono degnissime persone, con le quali è assai opportuno intrattenere rapporti d'amicizia e di stima, si sia cattolici praticanti o no. Ciò che è inammissibile è l'invadenza del clero nella vita politica del paese o nella vita privata di quei cittadini (il caso di Prato insegna eloquentemente) che non ritengono di seguire le pratiche religiose. Non volere il prete in casa significa dunque che non si vuole essere obbligati a fare ciò che non si vuole fare. La religione stessa non ha niente da guadagnare da queste forme di costrizione imposte a chi non crede.

IL DISEGNO DI VICKY

«Lei però, vede, non ha i vestiti adatti»

dal "New Statesman", Londra



27 DICEMBRE 1947
DE NICOLA FIRMA LA COSTITUZIONE

LA COSTITUZIONE HA DIECI ANNI

LA PIÙ BELLA STAGIONE DI MONTECITORIO

Alla Costituente sedettero solo gli uomini migliori di tutti i partiti: fu un'assemblea povera e dignitosa che svolse il suo lavoro bene e in fretta

Roma, giugno 1946. Gli esponenti dei partiti nella stanza di lavoro del presidente del Consiglio De Gasperi. Da sinistra: Meuccio Ruini, Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Leone Cattani, Emilio Lussu.

di MARCO CESARINI

ROMA. La Costituzione italiana è entrata in vigore esattamente dieci anni fa, il giorno 1 gennaio 1948. Il 22 dicembre precedente l'Assemblea Costituente ne aveva approvato il testo definitivo con 453 voti favorevoli e 62 contrari. Era stata, quella, una seduta particolarmente solenne. Tra il pubblico delle tribune sedeva anche un gruppo di garibaldini in camicia rossa, formato da reduci delle Argonne.

Dopo il discorso del presidente Umberto Terracini e la lettura d'un messaggio del capo dello Stato, Enrico De Nicola, i garibaldini si levarono in piedi e intonarono l'Inno di Mameli, ripreso in coro dai costituenti. Parlarono poi il presidente del Consiglio in carica, Alcide De Gasperi, e Vittorio Emanuele Orlando. L'Assemblea Costituente, diceva il messaggio di De Nicola, ha svolto un lavoro che onora il nostro paese per la profondità delle indagini compiute, l'altezza dei dibattiti e lo zelo coscienzioso con il quale s'è operato. Veniva lodata quindi la « formulazione rigorosamente tecnica » dei principi fondamentali e delle specifiche norme costituzionali che era stato possibile conseguire in diciotto mesi di lavoro. Alla chiusura della seduta, erano le otto di sera, Piero Calamandrei si levò dal suo banco e gridò: « Viva la Repubblica! ». Il grido fu ripreso nell'emiciclo e sulle tribune, tra lo scrosciare degli applausi.

La lettera rubata

CINQUE giorni dopo, il 27 dicembre, nella biblioteca di palazzo Giustiniani si procedette alla cerimonia della firma di promulgazione. De Nicola volle scorrere di nuovo tutto il documento, poi disse: « L'ho letto e posso firmare in coscienza ». Toccò quindi a Terracini, poi a De Gasperi. Da ultimo fu il guardasigilli Grassi a siglare le tre copie rilegate in pelle. Ad Alessandria d'Egitto stava già morendo Vittorio Emanuele III. L'inverno 1947 fu duro soprattutto per l'Italia meridionale. Proprio la sera della firma della Costituzione ci fu una confusa sparatoria a Canicatti, in provincia di Agrigento, con quattro morti, comunisti, qualunquisti e mafiosi. I mesi di ottobre, novembre e dicembre, quelli decisivi per il lavoro costituzionale, erano stati pesantissimi e l'atmosfera dell'Assemblea ne era restata più volte turbata. In ottobre, subito dopo l'uccisione del giovane democristiano Gervasio Federici, avvenuta a Roma la notte del giorno 11, s'era verificato a Montecitorio l'episodio della lettera rubata dal fascicolo n. 119 dell'archivio personale di Giuseppe Saragat. Si trattava d'un foglio, a firma Faravelli, in cui si davano particolari sul finanziamento elettorale che allora il nuovo partito socialdemocratico andava trattando con i sindacati americani. La lettera venne pubblicata dall' "Unità", e il maresciallo dei carabinieri Gentili, che allora aveva la responsabilità della sorveglianza di Montecitorio, non potè mai appurare come fosse avvenuta la sottrazione. L'episodio avvelenò per molte settimane il clima del palazzo. In novembre ci furono gravi torbidi a Milano, a Napoli, poi le rivolte contadine di Cerignola e Corato. Il 28 novembre s'ebbe lo sciopero generale di Milano contro l'allontanamento dell'ultimo prefetto politico, Troilo: la prefettura fu occupata dall'onorevole Gian Carlo Pajetta.

L'assemblea eletta il 2 giugno 1946 fu la migliore di quante l'Italia abbia avuto nel dopoguerra: nel complesso, seppe reagire bene agli avvenimenti, riuscendo a mandare avanti la parte propriamente costituzionale del suo lavoro senza ritardi e con discussioni ad alto livello. Era un'assemblea nuova, non ancora ammalata di parlamentarismo, povera e dignitosa. L'Italia ritrovava allora i modi e le forme della democrazia, la Repubblica cercava di darsi uno stile e un costume. La Costituente non andò in vacanza per tutta l'estate, che fu molto calda. Ci fu una curiosa discussione, una mattina, perchè Francesco Saverio Nitti, alzando gli occhi verso la tribuna della stampa, aveva notato che qualche giornalista era entrato senza cravatta, portando una di quelle camiciole estive col collo rovesciato che s'usano nella stagione calda. Mandò un commesso a dire che a Montecitorio si doveva entrare col colletto chiuso e correttamente vestiti. I giornalisti replicarono che c'era anche qualche costituente che girava sbracciato, addirittura senza giacca. Il presidente dell'Assemblea, che era allora Saragat, non s'era accorto di nulla o non aveva giudicato necessario intervenire; ma alla fine restò stabilito che occorresse osservare una completa correttezza formale.

La cerimonia della promulgazione fu anzi la prima in cui la Repubblica si circondasse di qualche sfarzo d'etichetta. Il capo del cerimoniale a palazzo Giustiniani, marchese San Felice, fece miracoli andando a scovare nei depositi del Quirinale alcune livree rosse ancora in buono stato, con cui rivestire i valletti, e ottenendo un intero plotone di carabinieri in alta uniforme. Il palazzo, buio e modesto, si prestava poco a qualsiasi fasto. Il costituente Aladino Bibolotti, che era vicino al presidente della Repubblica, gli disse: « Lei abita davvero in una gabbia dorata ». De Nicola sospirò e rispose: « Una gabbia, sì, ma quanto a dorata... ». Si lamentò che non ci fossero nè grandi sale di rappresentanza nè panorama: « E' sempre la stessa luce. Non m'accorgo neppure se piove o c'è il sole; me lo dicono i primi visitatori della mattina ». La cerimonia comunque riuscì abbastanza dignitosa; le tre penne con le quali s'era firmato il documento, toccarono in ricordo a Terracini, Saragat e Guido Gonella, allora ministro della Pubblica Istruzione. Tutto, secondo quanto era stato stabilito, avrebbe dovuto svolgersi in maniera corretta e formale, senza applausi od evviva. Ma alla fine i presenti cominciarono a battere le mani. De Nicola si commosse e disse: « Per carità, per carità... lasciate stare ». Oggi è difficile ritornare a quel clima.

Alla Costituente, del resto, sedevano davvero solo gli uomini migliori di tutti i partiti, e ciò permise di lavorare bene e in fretta. Anche il metodo prescelto si dimostrò funzionale. Era stata eletta dapprima una commissione di settantacinque membri, presieduta da Meuccio Ruini, con il compito di preparare il primo progetto legislativo; la commissione s'era poi articolata in tre sottocommissioni, presiedute rispettivamente da Umberto Tupini (DC), Umberto Terracini (PCI) e Gustavo Ghidini (PSLI). La prima s'occupò degli articoli riguardanti i diritti e i doveri dei cittadini, la seconda dell'organizzazione democratica dello Stato e la terza dei problemi economici e sociali. Per ogni singolo articolo furono nominati più relatori e ogni relazione venne discussa a lungo e separatamente, prima di passare al lavoro di coordinamento e alla discussione pubblica. La commissione dei settantacinque potè terminare il suo lavoro usufruendo soltanto d'una modesta proroga di dieci giorni sul tempo stabilito.

L'articolo 7

GLI articoli che presentarono maggiori difficoltà di formulazione, in sede di commissione, furono il primo (« L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro »), il 7, l'8, poi quelli sulla famiglia e il diritto di sciopero. Per l'articolo 1 Togliatti, che fu uno dei più attivi membri della prima sottocommissione, aveva proposto la formula: « L'Italia è una repubblica di lavoratori ». Tupini ribattè che si trattava d'una dizione equivoca, « che diceva troppo e troppo poco », e la formula non passò. In generale le commissioni si trovavano divise in due blocchi, da una parte i rappresentanti democristiani, socialisti e comunisti, dall'altra i liberali, i qualunquisti e una parte di repubblicani storici. Solo sugli articoli riguardanti la scuola e l'insegnamento, grazie al lavoro di Concetto Marchesi, i democristiani restarono isolati sulla posizione, resa pubblica da Gonella durante il primo congresso della DC (aprile 1946), secondo cui lo Stato, nel campo dell'istruzione scolastica, avrebbe dovuto avere soltanto una funzione « ausiliaria » rispetto alla scuola privata. A Togliatti si deve la formulazione almeno della prima parte dell'articolo 7, quello che poi i comunisti votarono in aula, accettando l'inclusione del Concordato tra le leggi fondamentali del nuovo Stato democratico. Questa volta il contrasto si sviluppò principalmente con Calamandrei, che cercava una formula più rigida e limitativa dei poteri della Chiesa. Democristiani e comunisti bloccarono sia in commissione che in aula, e i Patti Lateranensi entrarono indirettamente a far parte della Carta costituzionale.

Del resto i democristiani furono particolarmente attivi soltanto sugli articoli che li riguardavano più da vicino.

I professorini

S'OPPOSERO con tutte le loro forze, ad esempio, che nel successivo articolo 8 fosse introdotto il concetto dell'eguaglianza di tutte le religioni e, infine, fu Giovanni Gronchi a trovare la formula di compromesso, per cui tutte le confessioni religiose « sono egualmente libere davanti alla legge », il che non è evidentemente la stessa cosa che dire che sono eguali. Un'offensiva massiccia, condotta principalmente da Tupini, Aldo Moro, Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti (che furono i più attivi costituenti della DC, guadagnandosi il soprannome di "professorini"), fu lanciata sulla seconda parte dell'articolo 29. Essa, secondo un emendamento democristiano, avrebbe dovuto suonare così: « Il matrimonio è indissolubile e basato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi ». Il principio canonico dell'indissolubilità matrimoniale non è divenuto legge fondamentale dello Stato italiano solo per tre voti: l'emendamento infatti fu respinto in aula solo per 194 voti negativi contro 191 a favore. E' curioso notare che relatrice sull'argomento, per il PCI, fu Nilde Jotti.

Di grosse battaglie in aula, su specifici argomenti costituzionali, non ce ne fu che una, poichè anche i controbattuti articoli riguardanti l'istituzione dei giudici popolari e il diritto di sciopero si svolsero faticosamente, ma senza clamorosi incidenti. Il pugilato scoppiò sui banchi il 3 dicembre 1947, proprio mentre si discuteva l'ultimo articolo, quello che stabilisce che la forma repubblicana dello Stato non può essere oggetto di revisione costituzionale. L'articolo era stato proposto da Umberto Nobile, eletto nelle liste del PCI, che lo stava svolgendo tra le continue interruzioni dei monarchici.

BENEDETTINI (PNM): Ma non v'accorgete che questo è un atto di debolezza della vostra repubblica?

DA SINISTRA: Debolezza? Vi faremo vedere noi! In piedi! Viva la repubblica!

GRONCHI (DC): Voterò l'articolo proposto dall'onorevole Umberto Nobile perchè risponde alla volontà espressa il 2 giugno dal popolo italiano.

COVELLI: Non dal popolo italiano, ma da Romita!

A questo punto il costituente Francesco Moranino, del PCI, si slanciò contro Benedettini. Ne nacque una mischia, il presidente Terracini fece per la prima volta suonare le sirene e sgombrare le tribune. L'articolo passò con 274 voti contro 77.

Ma gli scontri parlamentari più violenti s'ebbero, in quel periodo, per ben altre ragioni. Il primo si verificò in occasione della prima uscita in forza compiuta dal nuovo Movimento Sociale in piazza Colonna, al centro di Roma, dove furono aggrediti gli onorevoli Riccardo Lombardi, Vittorio Foa e Giorgio Amendola. Un altro, assai grave, quando Palmiro Togliatti attaccò violentemente i repubblicani accusandoli di trascinare nel fango la bandiera di Mazzini e di Alberto Mario.

Non c'è dubbio che questi episodi contribuirono a confondere, presso la più pigra opinione pubblica nazionale, i due piani della complessa e dura lotta politica contingente e dell'assetto costituzionale del paese, sicchè anche questo, da ultimo, fu malcompreso e coinvolto in un giudizio generalmente negativo che certo non merita. Resta il fatto che la Costituzione italiana fu approvata da una stragrande maggioranza, composta di democristiani, comunisti, socialisti dei due partiti, repubblicani e liberali.

I codici fascisti

IL PROBLEMA che si pone è di vedere perchè la nostra legge fondamentale non solo non è stata finora applicata in alcune sue parti caratteristiche e decisive (indipendenza della magistratura, regioni, autonomia degli enti locali, Consiglio del lavoro), ma ha visto annacquarsi persino il suo significato generale. Si veda ad esempio il settore delle leggi di pubblica sicurezza, quelli della censura, della scuola e della tutela del lavoro.

Ci possono essere delle giustificazioni contro le accuse di non aver saputo tradurre in atto i principi generali e astratti della legge. Ma non ci sono scusanti per il mancato adeguamento dei vecchi codici fascisti ai principi democratici generali del nuovo statuto. E' difficile giustificare il fatto che oggi, a dieci anni di distanza, esistano ancora tanti contrasti tra le leggi e i regolamenti particolari e il quadro costituzionale generale entro cui essi dovrebbero trovare il loro fondamento giuridico e politico.

LA COSTITUENTE IN CIFRE

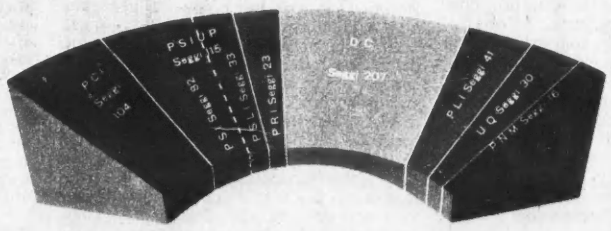
L'ASSEMBLEA Costituente eletta il 2 giugno 1946 era formata al suo inizio da 207 deputati democristiani, 115 socialisti (partito socialista italiano di unità proletaria), 104 comunisti, 41 liberali (unione democratica nazionale), 30 rappresentanti del partito dell'Uomo qualunque, 23 repubblicani storici e 16 monarchici. Dopo il 9 gennaio 1947, a seguito della scissione socialista di palazzo Barberini, il gruppo del PSIUP si divise in 52 rappresentanti del PSI e 33 del PSLI (partito socialista dei lavoratori italiani). I lavori costituzionali cominciarono il 22 giugno 1946 e terminarono con la seduta solenne del 22 dicembre dell'anno successivo.

Nei diciotto mesi di lavoro si tennero 239 sedute a carattere costituzionale, durante le quali furono discussi i 1644 emendamenti presentati al progetto iniziale, che comprendeva 140 articoli. Parlarono 375 oratori, con una media di tre interventi per ciascuno. Complessivamente si discusse in aula per oltre 1800 ore. Le votazioni a scrutinio segreto furono 103, quelle per appello nominale 43.

Durante la vita della Costituente, l'Italia firmò il trattato di pace e si verificarono quattro crisi di governo e due rimpasti ministeriali, provocati dalle dimissioni di Pietro Nenni dal ministero degli Esteri, dopo la scissione socialista, e da quelle di Epicarmo Corbino dal ministero del Tesoro. Nello stesso periodo scomparvero due partiti, quello d'Azione e quello dell'Uomo qualunque, e nacque il Movimento Sociale Italiano.

Il testo della Carta costituzionale risultò composto di due parti, una premessa e una conclusione tecnico-organizzativa. La prima parte è dedicata ai diritti e ai doveri dei cittadini e va dall'articolo 13 all'articolo 54 compreso, divisi in quattro titoli: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici e rapporti politici. La seconda parte è dedicata all'ordinamento dello Stato e va dall'articolo 55 all'articolo 139, divisi in sei titoli: il Parlamento, il presidente della Repubblica, il Consiglio dei ministri, la magistratura, le regioni, province e comuni. I dodici articoli introduttivi sono raggruppati sotto il titolo "Principi fondamentali" e formano una vera dichiarazione di diritti. Ai 139 articoli che costituiscono il corpo della legge, come s'è detto, seguono altri 18 punti, contraddistinti con cifre romane e raggruppati sotto il titolo "Disposizioni transitorie e finali".

L'ultima disposizione dice: « La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato ».



LA SETTIMANA

DIECI ANNI PERDUTI

L'ANNIVERSARIO dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana coincide con uno dei periodi più fiacchi, più confusi, più pericolosi della vita dello Stato italiano.

A dieci anni di distanza molti degli istituti previsti dalla Costituzione sono rimasti sulla carta senza neppure un principio d'attuazione. L'ordinamento regionale, il consiglio superiore della magistratura, la legge di governo sulle attribuzioni dei vari dicasteri, si trascinano da anni, vengono rinviati da un governo all'altro, col solo evidente intento di non arrivare alla loro discussione. Vecchie leggi e vecchi istituti, ereditati dal fascismo, persistono in netto contrasto coi principi costituzionali: le libertà dei cittadini vengono spesso manomesse dall'arbitrio del potere esecutivo; le leggi di polizia continuano ad essere applicate nonostante le sentenze della Corte costituzionale; la libertà religiosa dei culti non cattolici viene continuamente violata; le autonomie degli enti locali sono distrutte dall'azione quotidiana dei prefetti, agenti elettorali del partito di maggioranza; la libertà della stampa è insidiata da ogni parte; i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa non trovano più alcuno che li difenda e li rivendichi.

Quali sono le cause di quest'involuzione? Quali possono esserne i rimedi?

Quando, dieci anni fa, l'Assemblea Costituente terminò i suoi lavori, molti italiani sperarono che una nuova forma di convivenza sociale, un nuovo costume politico prendessero il posto delle vecchie e logore strutture. Il paese aveva sempre sofferto, fin dagli inizi della sua vita unitaria, dell'assenza delle masse popolari dalla vita dello Stato. Anche nei tempi migliori della vecchia Destra storica, al rispetto del diritto e della giustizia amministrativa non aveva mai fatto riscontro una partecipazione ampia, collettiva, democratica dei ceti medi, degli operai, dei contadini alla vita politica, ai grandi problemi economici e sociali. Il sistema s'era sempre mantenuto su basi oligarchiche, ed era poi enormemente peggiorato quando alla ristretta ma eletta minoranza della vecchia Italia liberale si era sostituita l'ancor più ristretta, ma dispotica e illiberale minoranza fascista. Dopo le rovine della guerra e gli entusiasmi della Resistenza, gli italiani sperarono che la nuova Costituzione del 1947 costruisse finalmente uno Stato moderno, dal quale fosse bandito ogni privilegio, e in cui i governanti e gli alti burocrati diventassero veramente i servitori della collettività, come si diceva forse con un po' d'ingenua retorica ma con molte sincere speranze.

Tutto questo non è accaduto. Da dieci anni il paese ha sul collo una classe dirigente inamovibile e incontrollabile, che si rinnova soltanto per cooptazione, che allarga ogni giorno di più i suoi poteri avvilendo nello stesso tempo i poteri e le funzioni dello Stato. Il suffragio universale non è riuscito affatto a correggere questa situazione; troppi italiani sono ancora ricattati dalla miseria e dall'ignoranza per poter liberamente e consapevolmente esprimere il loro giudizio e partecipare alla vita democratica. Così, dietro le parole rinnovatrici della Costituzione, s'è riaffacciato più tenace che mai il vecchio Stato oligarchico, centralista, burocratico, dispotico, e per di più clericale, che si credeva fosse scomparso per sempre. Sotto la vernice dell'Italia repubblicana si è rifatta avanti la vecchia Italia conformista, l'Italia del compromesso e delle clientele, l'Italia dei potenti e dei furbi, delle piccole e delle grandi sopraffazioni.

Questa è la realtà di oggi. Il modo migliore, anzi l'unico, per onorare la Costituzione è tentare di sostituire alla miserabile realtà del presente un futuro più degno delle speranze di dieci anni fa. E' un lavoro che richiede molta tenacia e molto coraggio.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 863.930 - 849.311
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 984.798 - 999.281

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 6.800
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 95.451 - 984.798 - 999.281
ROMA - VIA PO, 12 - TEL. 860.900
TORINO - C. VITTORIO EMANUELE, 115 - TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4875 DEL 30-10-1955

Del n. 51 dell'Espresso sono state tirate 135.960 copie

SCANDALO

— La censura deve intervenire: non vedi quanti seni?

L'OSSERVATORE IMMOBILIARE

L'"OSSERVATORE ROMANO" che fa proprie le sconfitte e le vittorie della società Generale Immobiliare, ha naturalmente trionfato per la recente sentenza della Corte d'Appello di Roma nel processo Immobiliare-Espresso. Il fatto non stupisce. Più volte avevamo segnalato la singolare posizione del giornale vaticano che, venendo meno ad un riserbo tanto più doveroso per chi ufficialmente interpreta il pensiero delle più alte gerarchie ecclesiastiche, mescolava senza ritegno il sacro con il profano e interveniva ripetutamente e imprudentemente a far propria la causa e gli interessi di un gruppo di affaristi.

Questa volta però l'"Osservatore" non ha reso un buon servizio ai suoi amici dell'Immobiliare. Nel numero del 28 dicembre, polemizzando con alcuni giornali che avevano giudicato con perplessità la sentenza della Corte d'Appello, esso ha scritto: «Si parla di un clima romano di speculazioni e di arricchimenti scandalosi, frutto o no che siano di illecite manovre. Il clima tuttavia di Livorno, di Pisa, di Genova, ov'erano pure amministrazioni comuniste, anche queste in rapporto con iniziative private, con la stessa Immobiliare, senza che nessuno risalisse per questo a motivi di campagna di parte e antivaticana. Di responsabilità in responsabilità morale e sociale, se dai giornalisti si risale ai climi economici, da questi si risalga al clima del dopoguerra: di un dopoguerra che ha semidistrutto il paese che doveva risorgere con i bisogni e la psicologia d'un moribondo che magari si scandalizza dell'arricchirsi del chirurgo che lo salva, ma per questo non lo diffama. Mentre qui lo si è diffamato dicendo che non tanto aveva risposto cupidamente ad un doloroso appello, ma lo aveva fatto con illecite manovre».

L'"Osservatore" dunque non nega (e come lo potrebbe?) l'affarismo, gli scandalosi arricchimenti, la speculazione sulle aree, ma oppone una tesi alquanto abusata, la stessa che fu sostenuta dall'ex sindaco Rebecchini quando fu chiamato a testimoniare davanti al Tribunale di Roma: di fronte al bisogno urgente della popolazione, nel clima confuso del dopoguerra, non si poteva andare per il sottile, non si potevano rispettare le forme; bisognava guardare al concreto, bisognava costruire le case. Questo è ciò che conta per l'"Osservatore". Per lui l'Immobiliare è il chirurgo, magari senza scrupoli, che ha salvato la cittadinanza romana dalla miseria, rispondendo ad un "doloroso appello". Vorremmo andare a fare i conti in tasca al chirurgo?

La tesi è piuttosto logora. Tra l'altro non regge al confronto coi fatti: ad opera dell'Immobiliare non ci fu nessun salvataggio e verso di essa non ci fu, soprattutto, nessun doloroso appello. I senza tetto delle borgate, di Primavalle, della Garbatella, dell'acquedotto Felice, sono ancora oggi nelle stesse identiche condizioni di dodici anni fa: l'Immobiliare non si è mai occupata di loro; l'"Osservatore Romano", purtroppo, neppure. L'Immobiliare si preoccupò soltanto di fare i suoi affari nel miglior modo e di pagare ai suoi azionisti i più alti dividendi possibili. Costruì case di lusso e case per la borghesia romana. Fece in modo che il comune valorizzasse i terreni di sua proprietà; riuscì a far cambiare i piani regolatori secondo i suoi interessi; e si arricchì larghissimamente. Di tutto questo nessuno può rimproverarla e nessuno l'ha rimproverata. Il punto della questione è un altro. E' di sapere se gli interessi dell'Immobiliare rispondessero a quelli generali della città o se per caso non fossero in contrasto con essi. Ed è di sapere, in quest'ultimo caso, in che modo il comune resistette o non resistette, e in che modo l'Immobiliare chiese ed ottenne.

Secondo noi, secondo la maggior parte della pubblica opinione, secondo il Tribunale di Roma, il comune non resistette, e l'Immobiliare ottenne usando della sua enorme forza di pressione che le deriva dalla potenza economica e politica degli uomini che la dirigono. Siamo comunque ben lontani dal "doloroso appello" e dalle altre trovate dell'"Osservatore Romano". Per restare nella metafora del giornale vaticano, un fatto è certo: il chirurgo si arricchì scandalosamente. Quanto alla sorte del paziente, essa è molto dubbia. Probabilmente il paziente è morto sotto i ferri.

UN ATTO ILLIBERALE

LA QUESTURA di Verona ha ritenuto che il numero 51 del settimanale "Il Mondo" costituisse un grave oltraggio alla pubblica decenza a causa della fotografia d'una ragazza poco vestita in un locale notturno parigino. Per conseguenza "Il Mondo" è stato sequestrato a Verona e in tutt'Italia.

L'episodio è grave. In un paese in cui si vendono tre milioni e mezzo di libri giallo-pornografici ogni anno, in cui il cinematografo per eludere temi più scottanti e impegnativi non si dedica che alla ricerca di pretesti triviali e sessuali, le questure non trovano di meglio che sequestrare "Il Mondo", cioè uno dei pochi giornali che fanno onore al paese per il rigore con cui è compilato, per la coscienza morale che ispira i suoi collaboratori, per l'azione politica che svolge da dieci anni, per l'esempio d'indipendenza e di non conformismo che dà ogni settimana al giornalismo italiano.

E' evidente che il sequestro deciso a Verona vuole essere soprattutto un avvertimento; è evidente che, nell'imminenza della battaglia elettorale, si cominciano a colpire con tutti i mezzi e con tutti i pretesti gli avversari più incomodi nel tentativo di ridurli al silenzio. Si tratta però d'una mossa molto maldestra. Usando questi sistemi si ottiene un solo risultato: aumentare ancora di più l'insofferenza che l'opinione pubblica dimostra verso le interferenze e gli arbitri del potere esecutivo.

Spiace dover rilevare che l'increscioso episodio è avvenuto proprio a Verona, collegio elettorale dell'attuale ministro della Giustizia on. Guido Gonella. Certo l'on. Gonella è del tutto estraneo a misure repressive della libertà di stampa; è ancora troppo recente il suo passato di giornalista antifascista perchè egli possa averlo dimenticato. Sarebbe tuttavia molto opportuno che egli facesse conoscere pubblicamente il suo pensiero su questo fatto che fornisce la misura del livello su cui si svolge la lotta politica in Italia.

OCCIDENTE
QUELLO DI OGGI E QUELLO DI DOMANI

ROMA. Qual'è stato il tema centrale del 1957? Qual'è stato, nel settore della politica internazionale il motivo dominante, capace di dare un significato e di racchiudere sotto una sola etichetta l'anno che è appena terminato?

Alla fine del 1955 si disse che quello trascorso era l'anno del disgelo: sullo sfondo dominava ancora l'incontro di Ginevra, cui il successivo semifallimento della conferenza dei quattro ministri degli Esteri non era riuscito a togliere il valore d'un concreto passo verso migliori relazioni tra i due blocchi. Il 1956, a sua volta, fu definito, alla sua conclusione, l'anno della crisi dei blocchi. E ci si riferiva al profondo turbamento e alle divisioni che nella alleanza atlantica e nel sistema comunista avevano determinato la spedizione di Suez, la rivolta d'Ungheria e gli avvenimenti che li avevano immediatamente preceduti e seguiti. Il 1957 può essere forse chiamato l'anno della scissione ideologica dell'Occidente, l'anno in cui nei vari paesi atlantici le divergenze nell'opinione pubblica e tra gli uomini politici più rappresentativi (pur tutti ugualmente animati da un identico spirito democratico ed intenzionati a resistere al comunismo, anche con la forza) s'è fatta più netta e radicale.

Per valutare la precisione di questa definizione, bisogna tener presente la situazione che esisteva all'inizio dell'anno. Il '56 era stato, s'è detto, l'anno della crisi delle due coalizioni. Era chiaro, tuttavia, che la crisi del blocco comunista appariva molto più grave di quella del blocco occidentale. Le divergenze tra i paesi della NATO, per quanto acute, sembravano infatti limitate ad un solo punto (l'atteggiamento da assumere di fronte al blocco afro-asiatico) e l'Occidente nel suo insieme, grazie alla posizione assunta dagli Stati Uniti all'epoca della spedizione di Suez, pareva essere uscito rafforzato nella sua capacità di penetrazione pacifica tra i paesi neutrali. Per quanto riguardava il blocco comunista, invece, l'impressione generale era che esso fosse entrato in una crisi decisiva, destinata ad aumentare con il passare dei mesi.

Il quadro che si presenta agli osservatori internazionali alla fine del 1957 è notevolmente mutato. La Russia ha superato la sua crisi. All'interno Kruscev ha sconfitto per due volte i suoi oppositori, con imprevedibile facilità. Nell'Europa orientale il controllo sovietico è stato rafforzato, Gomulka ha ammorbidito il suo spirito critico, e Tito (anche se non è affatto giustificato pensare che egli si sia di nuovo reinserito nel campo russo) ha stretto i suoi legami con Mosca. Tra i paesi neutrali, la Russia è infine riuscita a recuperare gran parte del prestigio perduto con la repressione ungherese. Gli Stati Uniti ed i suoi alleati, al contrario, hanno perduto la posizione favorevole creata dall'improvviso sconvolgimento del mondo comunista, tra l'ottobre e il novembre dello scorso anno.

Le cause di questo fallimento occidentale vengono generalmente considerate quattro:

— Dottrina Eisenhower. In poco più di mezzo anno il piano con cui gli americani hanno cercato di colmare il vuoto di potere causato dall'azione anglo-francese in Egitto, piano fondato sul principio degli aiuti economici ai paesi pronti a prendere una chiara posizione filo-occidentale, ha dimostrato di condurre a risultati controproducenti facilitando nella zona la penetrazione della Russia, che si dichiara disposta ad offrire assistenza economica senza nessun prezzo politico.

— Guerra algerina. L'intero schieramento atlantico, anche se (lo si è visto a Parigi) ha evitato una presa di posizione collettiva a favore della politica del governo di Parigi, è risultato indebolito dall'azione francese in Algeria.

— Mancanza di leadership. Non esiste in Occidente un uomo (come Churchill, Roosevelt, e perfino Truman) capace di prendere iniziative coraggiose per tutto il mondo democratico ed al quale gli alleati riconoscano, senza bisogno di dirlo, un diritto di guida. Al contrario Eisenhower è malato e forse psicologicamente inadatto al ruolo, Adenauer è condizionato da motivi personali e nazionali, che lo spingono fatalmente su posizioni che non possono essere quelle di tutto l'Occidente; la Francia, per la sua situazione parlamentare, non riesce a dare ad un primo ministro il prestigio indispensabile per parlare con autorità agli alleati, Macmillan non ha confermato le speranze che un anno fa, al momento in cui prese il posto di Eden, erano state concentrate su di lui.

— Incapacità di servirsi dell'ONU. Dopo un breve periodo, tra la fine del 1956 e l'inizio del 1957 in cui gli occidentali cercarono di svolgere la loro politica attraverso l'ONU, con risultati abbastanza positivi, le Nazioni Unite sono tornate ad una situazione quasi di letargo, interrotta solo dalle esercitazioni propagandistiche dei rappresentanti dei due blocchi e dall'attività, utilissima ma personale, del suo segretario generale.

LA RAGIONE più profonda del bilancio negativo che alla fine del 1957 bisogna fare della politica dell'America e dei suoi alleati durante l'anno, va cercata però nella scissione ideologica, sempre più netta, dell'Occidente. Questa scissione, che non è sempre e necessariamente tra governo ed opposizione, s'è manifestata in particolare su tre punti: disarmo, trattative con i russi e Medio Oriente.

— Disarmo. Il contrasto è questo. Secondo la prima posizione non si può arrivare a nessun accordo che non assicuri un margine di vantaggio agli occidentali, in modo che essi possano essere al sicuro da un attacco di sorpresa dei russi. In ogni caso, per il momento, avendo i russi una superiorità nei missili, è inutile discutere ed è meglio rimandare le trattative a quando la bilancia si sarà rovesciata di nuovo a favore dell'Occidente. Secondo l'altra posizione, non è invece necessario che l'Occidente abbia più missili o bombe H dei sovietici. Basta che ne abbia abbastanza per scoraggiare un loro attacco. Cento missili o mille missili servono egualmente allo scopo (ha detto Bevan nell'ultimo dibattito ai Comuni: «Non si può essere più morto che morto»). Entro questi limiti di sicurezza si può cercare di trattare con i russi, e di raggiungere quelle soluzioni che (come la zona disatomizzata o la fascia neutrale) avrebbero per l'Occidente sicuri vantaggi politici.

— Trattative con i russi. Prima posizione: ogni proposta russa è semplice propaganda. Bisogna respingerla subito, senza neppure discuterla, perchè altrimenti s'entra nel loro gioco e si rafforzano in Occidente le tendenze neutraliste. Seconda posizione: è probabile che la quasi totalità delle proposte russe siano propaganda. Respingerle in blocco è tuttavia sbagliato per tre ragioni: non è possibile valutare se non ci sia su determinati punti un sincero desiderio di raggiungere un accordo; permette ai russi di lanciare proposte sempre più ragionevoli, appropriandosi talvolta di idee già avanzate da uomini politici occidentali; dà ai comunisti il monopolio della propaganda pacifista, con conseguenze incalcolabili per il loro aumento di prestigio presso i popoli neutrali e presso una parte dell'opinione pubblica occidentale.

— Medio Oriente. Prima posizione: i popoli ex coloniali diventano fatalmente anti-occidentali e filosovietici. Poichè l'Occidente ha alcuni interessi vitali in quella zona, l'unica sua possibilità è di continuare per quanto tempo è possibile a difendere le sue posizioni, sia sostenendo governi amici anche se impopolari, sia, eventualmente, con la forza. Seconda posizione: il successo della Russia tra i popoli afro-asiatici è in proporzione diretta agli errori dell'Occidente. Se l'Occidente asseconda il movimento d'evoluzione di questi popoli e prende l'iniziativa di trasformare gli antichi rapporti di sudditanza in rapporti di collaborazione economica, su una base puramente commerciale e di convenienza per tutte e due le parti, ha ottime probabilità di fare di loro degli amici.

Nel prossimo anno non è prevedibile che questa scissione venga sanata. D'altronde questa divergenza d'opinioni, anche se in quest'anno ha assunto un carattere più netto, è il prezzo, o meglio l'essenza stessa, della democrazia. L'unica cosa che si può sperare è che, attraverso un serio esame dei singoli problemi, venga superata la confusione che fino ad oggi ha quasi paralizzato l'azione occidentale e che una discussione serena si sviluppi tra due posizioni coerenti e chiare: quella dei governi d'oggi e quella dei possibili governi di domani.

A. Gam.

UN ALLARME GIUSTIFICATO

CAPITALE CORROTTA E NAZIONE INFETTA

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

EPPURE i motivi che ancora, a dodici anni e mezzo dalla fine della guerra, si presentano alla nostra attenzione sono numerosi. Essi ci avrebbero permesso di essere gli avvocati dei lettori mentre oggi rischiamo nei casi migliori di distrarli. E cosa abbiamo dato in cambio? In cambio abbiamo dato editoriali abbelliti da sofismi, elzeviri eleganti pieni d'allusioni moralistiche ma poveri di volontà morale; abbiamo mandato in giro giornalisti annoiati perchè ripetessero ciò che avevano già scritto Luigi Barzini, Guelfo Civinini, Arnaldo Fraccaroli; abbiamo sfruttato il lato patetico dei delitti che invece contenevano un allarme politico e sociale...

Eppure ci sono temi che affrontati, anche in ritardo, potrebbero farci perdonare un lungo momento di timidezza.

— C'è il problema delle aree fabbricabili. La sentenza che un anno fa assolveva Cancogni e me è a disposizione di chi vuole trarne spunti giornalistici degni dei migliori scrittori.

— C'è il problema dei servizi pubblici. Roma, per esempio, è una città ricca di acque ed assetata di pulizia.

— C'è il problema delle società elettriche: qualcuno potrà proporre di risolverlo con la nazionalizzazione, qualche altro s'opporrà, ma la riduzione delle tariffe dovrebbe trovarci tutti concordi.

— C'è il problema dell'Italcementi a cui tutti paghiamo un pedaggio edilizio.

— C'è il problema della Cassa del Mezzogiorno, ora agenzia elettorale.

— C'è il problema dello zucchero.

— Il problema della motorizzazione e della strada.

— Il problema dei medicinali.

— Il problema della scuola laica.

— Il problema della polizia non controllata dal giudice istruttore.

— Il problema del divorzio.

— Il problema della giustizia fiscale.

— Il problema delle assicurazioni sociali.

— Il problema della prostituzione...

Laici momentanei

TEMI vari, disparati tra i quali ogni direttore di giornale avrebbe modo di scegliere quello che potrebbe essere trattato più agevolmente. Le timide critiche all'autorità ecclesiastica non bastano. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di licenze momentanee espresse alla vigilia delle elezioni, quando perfino Alighiero De Micheli, presidente della Confindustria, subisce tentazioni laiche. Un serio conflitto tra la Chiesa e la destra economica è impensabile; anche perchè le preoccupazioni sociali della DC hanno una spiegazione elettorale. Del resto l'idea d'una Italia massonica grettamente conservatrice ci ripugna.

Non si tratta, naturalmente, di proporre ai colleghi alcun atteggiamento rischioso. Certo, i tempi di Luigi Albertini, che faceva campagne liberiste sul "Corriere della Sera" di cui erano comproprietari i protezionisti Crespi, De Angeli, Pirelli sono lontani; ma perchè un giornale controllato, che so, dai fabbricanti di saponette dovrebbe considerare intangibili gli interessi dei fabbricanti di portasigarette?

Il giorno in cui ammettessimo l'esistenza d'una solidarietà della classe padronale riconosceremmo la validità del marxismo e legittimeremmo l'azione del partito comunista.

La nostra momentanea pigrizia non ha giustificazione. Economicamente siamo difesi da un contratto che quando siamo licenziati ci permette qualche cosa di più del pezzo di pane. Abbiamo perfino un certo prestigio sociale. Oggi si parla addirittura d'includere la categoria giornalistica tra quelle in cui il presidente della Repubblica sceglie i senatori a vita. E a tale proposito io credo che tutti i direttori di giornale siano concordi nel protestare. La considerazione che abbiamo del presidente della Repubblica è alta, ma la consapevolezza delle nostre debolezze è più grande. Non vogliamo tentazioni.

Altrimenti quale giornalismo consegneremo ai nostri figli?

Il giorno in cui ci dovesse venire rinfacciato d'avere fatto dei nostri giornali strumenti al servizio del più forte, non avremmo le giustificazioni che invece avevano i direttori del tempo fascista. Molti di quei direttori erano fascisti ferventi. Servivano la loro causa. Altri s'erano piegati; infine, si viveva in un regime totalitario. Noi non lavoriamo in un regime. Voglia il cielo che i figli non debbano rimproverarci d'aver contribuito a crearlo.

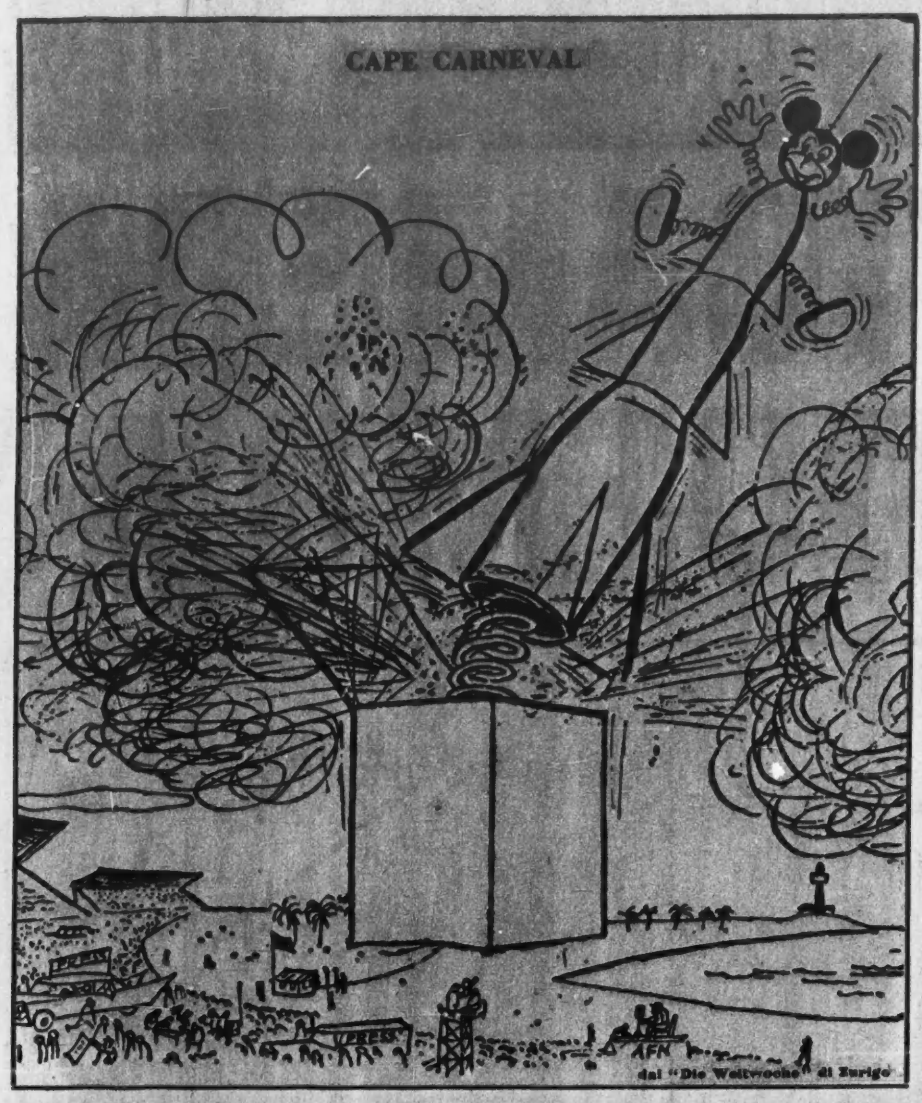
Il Parlamento

NON VORREI infatti che nel giornalismo avvenisse ciò ch'è successo nel cinema. Non difendo la formula realistica che tuttavia nel dopo guerra ci dette dei nobili film. Se gli sciocchi censori l'avessero permesso, si sarebbe affinata. "Roma città aperta", "Paisà", "Sciuscià" furono documenti della dolorosa realtà della sconfitta; "In nome della legge" ed altri film indicavano la possibilità d'una nuova ispirazione. Invece hanno prevalso la sensualità, la lascivia. Oggi nella nostra cinematografia c'è il clima che si stabilisce nelle canoniche quando i commensali, convenuti per la festa del patrono, s'allentano i collarini e si mettono a raccontare storie grasse...

Ora io sono sicuro che nessuno di noi vuole che ai giornali capiti qualche cosa del genere. Perduto il senso della nostra missione ci troveremmo davanti ad una brutta alternativa. Dovremmo scegliere tra la formula popolare in cui prevale la varietà mondana cinematografica poliziesca e la formula accademica falsamente dignitosa e sostanzialmente pavida e cortigiana.

Ma se nel giornalismo c'è spirito dimissionario, lo stesso spirito domina il Parlamento. Un anno fa il Senato approvò una legge fiscale che colpiva la speculazione delle aree fabbricabili e favoriva la formazione dei demani comunali. La legge passata alla Camera è stata oggetto di 107 emendamenti. Cioè è svanita. Un anno fa, quando il tribunale di Roma assolveva Cancogni e me dalle imputazioni dell'Immobiliare, l'onorevole Bruno Villabruna interpellò il governo e propose un'inchiesta parlamentare sul Comune di Roma. Che cosa ha risposto il governo? Niente: l'interpellanza è decaduta senza esser stata discussa. Eppure un'inchiesta del genere avrebbe avuto possibilità d'accertamento a noi giornalisti negate, e lo sfondo su cui si sarebbe svolto il dibattito d'Appello sarebbe stato diverso. Ma il paese ha il Parlamento che vuole, per cui risulta ancora più urgente il problema della pubblica opinione in Italia. La quale non esisterà finchè noi direttori di giornale non vorremo che esista; quasi ignorassimo che in essa è la nostra unica difesa.

Arrigo Benedetti



UN ARTICOLO DEL 31 DICEMBRE 1967

ABBIAMO RAGGIUNTO I RUSSI

★ **Quest'articolo è apparso sull'ultimo numero dell'"Economist". Ecco come l'autorevole settimanale politico inglese immagina che scriverà il suo corrispondente da Washington nella notte del 31 dicembre 1967**

È STATO un anno memorabile per l'Occidente. E' ormai chiaro per tutti, infatti, che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno vinto la sfida che i russi avevano lanciato loro dieci anni fa col primo satellite artificiale. La decisione che gli americani presero allora (citiamo le parole del programma politico adottato unanimemente da tutt'e due i partiti alle successive elezioni presidenziali: « Mobilitare tutte le nostre risorse e non risparmiare nessun sacrificio per dimostrare che tutto quanto i russi fanno, noi possiamo farlo meglio ») ha cominciato a portare i suoi frutti. Non soltanto l'Occidente è riuscito alla fine ad essere in testa nella corsa per gli sputnik, ma l'economia americana sembra aver scongiurato la minaccia sovietica di superare gli Stati Uniti nella produzione di certi beni, come il carbone, il gorgonzola, gli stuzzicadenti e i maiali senza pancetta.

IL MERITO di questi risultati va diviso in parti uguali tra tutti i membri dell'alleanza atlantica che hanno messo insieme le loro risorse scientifiche e indirizzato le economie nazionali verso lo scopo comune. Nove anni fa gli alleati s'impegnarono solennemente a mettere in secondo piano ogni altro problema pur di riuscire a raggiungere la Russia. Secondo i vari casi fu invocato "lo spirito di Dunkerque", "il ricordo di Pearl Harbour", "la gloria di Verdun" e "il vecchio Fritz". Questa determinazione sta ottenendo il suo premio.

In genere sono tutti d'accordo che la svolta nella situazione avvenne nel maggio scorso, quando il gruppo di scienziati al lavoro nella zona militare della Florida meridionale lanciò il missile che diede agli americani, per la prima volta, il primato nel numero di lune artificiali che girano intorno alla Terra. Come al solito, ragioni di sicurezza tennero il lancio segreto, e fu difficile scoprire il satellite perchè, come oggi s'usa, esso non portava radio-trasmettitori. Infatti, dopo la disgraziata collisione avvenuta qualche anno fa tra un satellite americano e uno russo, in cui rimasero uccisi entrambi i cani, i due paesi decisero di non caricare i loro satelliti di equipaggiamenti non strettamente necessari. Il senso d'orgoglio nazionale fu grandissimo quando il professor von Bulow, capo della organizzazione per i missili spaziali, da poco naturalizzati, diede la notizia. Parlando ai giornalisti, per mezzo d'un interprete, al quartier generale dell'organizzazione sistemato a Hollywood in un ex teatro di posa, il professor von Bulow potè annunciare che l'America aveva lanciato il suo centesimo satellite mentre la Russia era ancora rimasta a novanta.

Fu in agosto, tuttavia, che la superiorità americana fu confermata dal ritorno in terra, sano e salvo, del primo essere umano che aveva viaggiato nello spazio. (I russi asserirono che loro avevano già mandato in cielo un uomo: ma la notizia fu messa in dubbio perchè rifiutarono di aderire all'invito di presentarlo all'ONU, alla commissione per i diritti umani). Purtroppo è spiacevole che il protagonista dell'esperimento americano fosse un forzato del penitenziario statale della Georgia, che, a quanto si dice, s'era offerto volontario per la missione. Fu anche una sfortunata coincidenza che per un piccolo errore di calcolo per quanto riguardava il momento dell'espulsione della cabina l'ex forzato sia sceso nella palude di Okefenokee non lontano dal suo penitenziario e vi sia rimasto sperduto per alcuni giorni. La sua traversata trionfale per New York, in auto, tuttavia, accanto al presidente e al governatore dello Stato ha contribuito molto a far dimenticare questo sfortunato incidente.

Ogni dubbio però fu allontanato nel mese seguente, quando il consiglio nazionale di sicurezza pubblicò le statistiche dei "settori minacciati" della produzione americana. In ognuno di questi settori l'America è ormai avanti alla Russia: la "banca del carbone" grazie alla quale i proprietari delle miniere sono riusciti a mantenere la produzione ad un livello sensibilmente superiore alla domanda; la tassa sui prodotti antiamericani, che è riuscita a concentrare lo sfruttamento delle risorse sui settori minacciati, distogliendolo dalle industrie per i beni di consumo non essenziali; e la conversione degli impianti d'automobili del Michigan, ormai invecchiati, in depositi per i surplus agricoli necessari per battere la Russia.

Come disse il presidente nell'annunciare questi risultati: « Ciò proverà ai comunisti l'intrinseca superiorità del nostro sistema capitalista: li seppelliremo ».

Gli errori

LO SPIRITO con il quale gli americani si sono accinti a questo compito è riassunto in modo eccellente nel testo del famoso discorso segreto del presidente al Congresso, recentemente diffuso a Ottawa, col quale egli ha aperto la campagna di deeisenhowerizzazione. Il passaggio in cui egli descrive come una volta Eisenhower gli tirò una mazza da golf gridandogli: « prova un po' questa » e l'altro che racconta come il presidente, chiamato a decidere su alcune importanti questioni di balistica, rispose buttando in aria una palla da golf, strappò urla d'indignazione ai congressisti. Ci furono altre dimostrazioni di protesta quando il presidente spiegò che Eisenhower era così potente che nessuno osava contraddirlo quando affermava che nella vita ci sono cose più importanti che lanciare due sputnik. E' venuto il momento, spiegò il presidente, di correggere gli errori di quegli anni.

Gli americani sono stati favoriti dal recente declino della economia sovietica. La storia potrà dire che Kruscev si scavava la fossa con le sue mani quando diceva, dieci anni or sono, che la pancetta e il burro avrebbero reso il comunismo più attraente; o come quando più tardi con la sua nota brevità di linguaggio, annunciò la dottrina che « il passaggio dal socialismo sarà fatto in automobile ». Si poteva prevedere fin da allora che man mano che le condizioni di vita dei russi fossero migliorate, sarebbe diminuita la prontezza nel popolo ad accettare sacrifici. Le rivolte dei conducenti d'autobus di Leningrado, le proteste degli studenti di Mosca e il silenzioso boicottaggio del mausoleo di Lenin erano segni evidenti che la società sovietica stava cambiando.

Si poteva persino prevedere quali sarebbero stati alcuni di questi cambiamenti: l'abolizione delle norme di produzione, la diminuzione delle differenze nei salari, la dispersione del sistema del lavoro controllato e il trasferimento delle risorse dalle industrie di base alla produzione per il consumo.

Uno slogan

QUELLO che nessuno avrebbe potuto prevedere era che il consumatore russo, una volta che gli fosse data una più larga libertà di scelta avrebbe optato proprio per quei beni ai quali gli americani rinunciavano per potere competere nella gara degli sputnik.

Questi sviluppi sono stati simbolizzati dallo slogan « un'automobile in ogni villa di campagna » al quale fu dato grande risalto nella parata del primo maggio di quest'anno, e dalla creazione di un ministero per la produzione di apparecchi televisivi. Ogni turista in Russia è costretto a stupirsi dall'aumento di spettatori nel cinema e dalla grande diffusione della narrativa leggera. Questa tendenza non piace a tutti nella Unione Sovietica. All'ultima sessione del Soviet Supremo molti deputati hanno criticato le attività della compagnia cinematografica di stato Sovgiamorfilm ed in particolare del recente comportamento di due stelline sovietiche al ricevimento teletrasmesso dell'ambasciata sovietica a Londra che ha provocato le scuse agli spettatori da parte del presidente dell'Ente Indipendente per la Televisione. I critici erano specialmente preoccupati dell'effetto che questo genere di cose potrebbe avere sull'opinione pubblica nei paesi neutrali, ma è chiaro che lo stupendo sviluppo dell'industria dei divertimenti sovietica è anche un grosso handicap sul rapido sviluppo di altri settori dell'economia.

Non di meno è alla rigorosa disciplina alla quale gli americani e i loro alleati hanno voluto sottoporsi, che si deve soprattutto il successo ottenuto. A questo hanno contribuito la dichiarazione del senatore Lyndon Johnson, nel '57, che chiedeva che i lavoratori americani affrontassero una settimana di quaranta ore (successivamente aumentata a quarantacinque) e il suo vibrante appello a « lavorare notte e giorno » per affrontare la sfida sovietica. La decisione del presidente di considerare il primo maggio un normale giorno lavorativo benchè dapprima impopolare è stata il simbolo della dedizione del paese ai suoi nuovi compiti. L'ordine di mobilitare la guardia nazionale per farla applicare è risultato superfluo. Anzi c'è stato recentemente un aumento incoraggiante nell'afflusso di scrittori e professori universitari per il lavoro estivo nelle industrie, in applicazione del programma "Volontari per il primato americano".

A questo punto però è necessario forse introdurre una nota di prudenza. Le ultime proposte formulate dai governi alleati per aumentare la produzione sembrano, sotto certi aspetti, andare oltre a ciò che è strettamente necessario. Sarebbe un peccato se dimenticassimo che la produttività e la disciplina necessaria per migliorarla sono soltanto mezzi e non fini a se stessi. Disciplina certo ci deve essere. Ma è davvero saggio... (il resto dell'articolo è stato censurato).

IL PROFETA ARMATO

I CANNONI TEDESCHI DIVIDONO ISRAELE

TEL AVIV. David Ben Gurion, primo ministro d'Israele, è in difficoltà. Vorrebbe comprare armi dalla Germania ma in parlamento la maggioranza è contraria. E' una battaglia che dovrà combattere da solo. L'uomo più ammirato d'Israele non ha amici. L'unico amico che abbia mai avuto e del quale, come consigliere politico si fidava come di se stesso, s'è tolta la vita il mese scorso.

Si chiamava Nehemia Argos ed era colonnello dell'esercito israeliano. Aveva investito con la sua automobile un ciclista che rischiava di morire. E per il colonnello Argos una tale responsabilità era troppo pesante per vivere. Nella sua lettera di commiato a Ben Gurion Argos aveva scritto: « Questo non è il gesto d'un uomo forte, e voi avete bisogno d'uomini forti intorno a voi ». I colleghi di governo di Ben Gurion non sapevano come dirgli ciò che era successo. Fu Moshe Dayan, il capo di stato maggiore, a informarlo. Allora il vecchio statista voltò il viso verso la parete e pianse. Non è strano che solo un uomo sensibile e in fondo debole come Nehemia Argos sia stato amico di Ben Gurion. Il primo ministro israeliano è talmente forte di carattere e testardo che ogni rapporto umano con lui diventa faticoso. I suoi oppositori gli rimproverano di pensare a se stesso come a un nuovo Mosè.

Ben Gurion non ha mai voluto essere un uomo di Stato o un politico nel senso normale della parola. Ha una profonda cultura filosofica e teologica. Parla e legge in otto lingue, le sue letture preferite sono, oltre la Bibbia che conosce praticamente a memoria, i filosofi greci, i mistici ebrei del Medio Evo e Spinoza. Si è sempre sforzato di dare alla sua vita un significato esemplare. Nel 1953 uscì dal governo e si ritirò in un Kibuzim (una di quelle fattorie collettive israeliane che vogliono costituire il modello d'un'ideale società socialista) e visse lì da contadino mentre sua moglie lavorava nella cucina comunitaria. Egli s'è sempre considerato la guida spirituale del suo paese; cerca di adeguare il modo di vivere degli israeliani ai suoi ideali e finora, entro certi limiti, c'è riuscito.

E' stato in questo facilitato dal fatto che Israele è uno Stato recente e che tutte le sue strutture si sono andate formando in pochi anni. Nessun uomo, nella storia d'Israele, ha influito più di Ben Gurion sul modo in cui ciò è avvenuto. Nel 1906, quando giovane socialista sionista emigrò dalla Polonia in Palestina, entrato in una colonia agricola si scontrò subito con i capi perchè voleva che gli ebrei si difendessero dagli attacchi dei predoni beduini organizzando una propria milizia e non assoldando altri arabi. Fu quella la prima importante vittoria politica della sua vita. Da essa nacque la "Hagannah", l'esercito clandestino israeliano che quarant'anni dopo doveva sconfiggere gli eserciti libanese, giordano, siriano ed egiziano rendendo possibile la creazione dello Stato d'Israele. Successivamente Ben Gurion, che ha sempre avuto una visione comunitaria ed egualitaria dello Stato sionista, si gettò in pieno nell'organizzazione del partito socialista israeliano, il MAPAI, che insieme alle cooperative agricole e ai sindacati rappresenta la spina dorsale politica del paese. Nello stesso periodo continuò ad occuparsi della "Hagannah". Fu così che quando nel 1948, fu proclamato lo Stato d'Israele, egli era l'unico che potesse ricoprire con un prestigio indiscusso la carica di primo ministro.

Ben Gurion è sempre stato un uomo duro. Nelle riunioni alle quali partecipa, manifestare un parere diverso dal suo significa esporsi agli insulti più selvaggi.

Nel 1955, dopo due anni nel Kibuzim, Ben Gurion decise di tornare al governo perchè il paese si trovava in pericolo. Lo fece in maniera clamorosa col tono di un profeta biblico. « Si cercano troppo le comodità e la ricchezza, Israele non si rende conto che la sua esistenza è minacciata » disse allora in un discorso. Ben Gurion aveva capito che le speranze d'un accordo con gli arabi erano diventate impossibili.

Col ritorno di Ben Gurion al governo, Israele prese un atteggiamento più energico. Alle incursioni degli arabi si rispose con rappresaglie. Il 31 agosto del '55 una colonna blindata israeliana attaccò Gaza per distruggere le basi di partenza dei commandos egiziani. Per gli israeliani fu una passeggiata militare, per gli egiziani un massacro. Da quel momento fu chiaro che ogni intesa, ogni trattativa fra Egitto e Israele erano diventate impensabili. E' sempre questa la politica di Ben Gurion. Cercare un compromesso, ma quando questo non è più possibile, colpire.

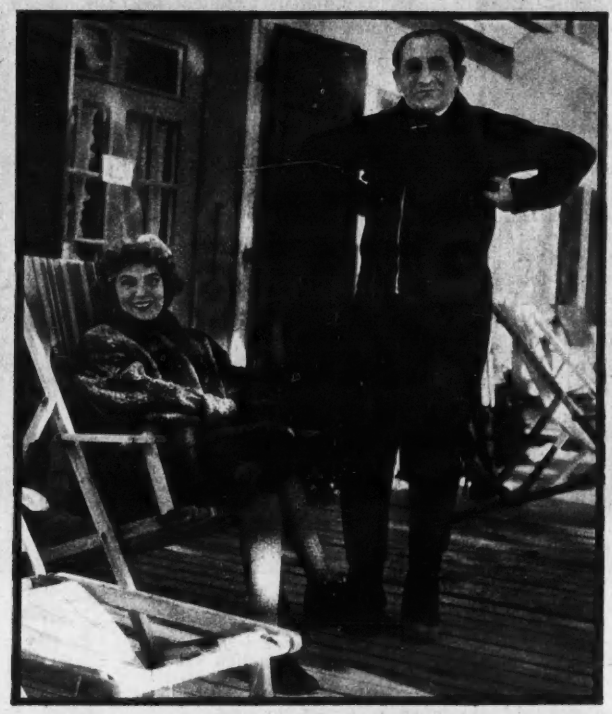
Amici potenti

OGGI Ben Gurion rischia di vedere sfasciarsi sul problema delle armi tedesche la coalizione governativa che presiede e che è composta, oltre che da un piccolo partito religioso, da tre partiti socialisti. Di essi il più forte è il MAPAI laburista, mentre gli altri due, il MAPAM e l'Astrut Avoda si richiamano a ideologie più radicali e più ortodossamente marxiste. Con una piccola maggioranza Ben Gurion è riuscito a ottenere dal Consiglio dei ministri l'autorizzazione a comprare armi da Bonn. La cosa ha sollevato nel paese una violenta opposizione da parte sia dei nazionalisti di destra, che rifiutano ogni rapporto con la Germania, sia dei due partiti socialisti di sinistra. Ma per Ben Gurion, Israele deve assolutamente trovare degli amici fra le grandi potenze. Una politica di neutralità oggi non è possibile perchè lascerebbe Israele solo alle prese col mondo arabo che finirebbe col sopraffarlo. Per questo Ben Gurion è deciso ad avvicinarsi ai paesi occidentali e ha chiesto anche di inviare degli osservatori israeliani al Consiglio d'Europa. La domanda d'armi alla Germania sarebbe l'inizio d'un avvicinamento alla NATO. I due partiti socialisti di sinistra sono invece contrari a questa politica. Preferirebbero che Israele non si impegnasse con nessuno dei due blocchi per tentare di ottenere dall'URSS un atteggiamento meno ostile dell'attuale. E' possibile quindi che il MAPAM e l'Astrut Avoda escano dal governo.

E' difficile prevedere se Ben Gurion riuscirà a spuntarla anche questa volta. Una scelta come quella che egli propone condiziona tutta la politica estera d'Israele e quindi il suo futuro e la sua stessa esistenza. E' certo che Ben Gurion userà del suo enorme prestigio per costringere i suoi colleghi di governo a seguirlo. Egli si considera responsabile della nascita dello Stato d'Israele e lo terrorizza il pensiero che esso possa diventare l'immenso ghetto del Medio Oriente e finire, con un'ennesima distruzione della comunità ebraica.

★ LE VACANZE DI PMF

L'ex primo ministro francese Pierre Mendès-France trascorre le sue vacanze d'inverno a Gstaad. In questo momento non ha molto da fare. Spera di riuscire a rovesciare il governo Gaillard e d'attuare una politica più liberale in Algeria. Questo gli sarà possibile solo se si dimostrerà il fallimento della legge quadro per l'Algeria, appena votata dall'Assemblea Nazionale.



UN MAESTRO TEDESCO

DÀ LEZIONI DI STRAGI

BONN. « La sospensione dall'insegnamento prima che sia conclusa l'inchiesta disciplinare è ammissibile solo in casi particolari, per esempio in casi di corruzione sessuale. Un insegnante può essere sospeso solo se la sua presenza rappresenta un effettivo pericolo per gli scolari». Con questa motivazione il provveditorato agli studi del Land Baden-Wuerttemberg ha spiegato perchè l'insegnante Ludwig Zind non è stato sospeso in seguito ad una denuncia avvenuta nello scorso settembre e ha anche anticipato il suo pensiero ritenendo che la presenza dell'insegnante non possa danneggiare gli allievi. Zind non si era infatti macchiato d'alcun delitto sessuale. La denuncia contro di lui si fondava su un motivo diverso.

Nello scorso aprile il commerciante Kurt Lieser di Offenburg fu raggiunto al tavolo della birreria che usava frequentare, dall'insegnante del locale liceo, Ludwig Zind. Il maestro di matematica e biologia chiamò al tavolo anche due studenti che stavano ad un tavolo vicino e di cui uno era il figlio del preside della scuola nella quale Zind insegna.

Tra i quattro uomini s'iniziò una discussione politica. Zind affermava di non poter criticare nè Adolf Hitler nè le condizioni in cui si viveva nella Germania nasista. Il commerciante, d'origine ebraica, chiese all'insegnante che cosa pensasse d'alcuni atti vandalici recentemente compiuti da ignoti su tombe d'ebrei. Zind pensava che nessun rimprovero doveva essere mosso agli autori di questi atti.

Nel corso della conversazione l'insegnante Zind fece altre affermazioni:

— che pochi ebrei erano stati mandati nelle camere a gas;

— che avrebbe senz'altro mandato a morire il commerciante Lieser e sua moglie se ne avesse ancora la possibilità;

— che era fiero d'avere ammazzato, con i suoi uomini, almeno cento ebrei durante la guerra con il semplice metodo di spaccare loro il cranio con delle spatole di ferro di cui era dotata la sua compagnia;

— che Israele andrebbe cancellata dalla carta geografica.

Kurt Lieser mandò un esposto di questa conversazione al consiglio supremo degli israeliti di Baden e il preside del liceo di Offenburg fu informato da suo figlio di quanto era avvenuto nella birreria. Visto che Zind continuava indisturbato ad insegnare, il commerciante chiese di essere ricevuto, insieme all'insegnante, dal preside. Zind confermò, punto per punto, le sue affermazioni e negò, malgrado i suggerimenti del preside, d'essere stato ubriaco. Solo sul punto dei cento ebrei ammazzati personalmente da lui e dai suoi uomini egli disse d'aver parlato di russi e non d'ebrei. I due studenti non erano in grado di ricordarsi con precisione, e il preside cercò, allora, di far desistere il commerciante dalla sua denuncia: « Se ha detto russi, la cosa non è poi tanto grave ».

Solo dopo questo incontro, ai primi dello scorso settembre, il commerciante presentò una denuncia regolare al provveditorato agli studi. Il 18 settembre fu informato che un'inchiesta disciplinare contro l'insegnante Zind era stata iniziata. Pochi giorni prima di Natale gli è stato però comunicato che per il provveditorato un uomo che professa simili idee non rappresenta un pericolo per gli allievi, per cui non può essere sospeso prima del termine dell'inchiesta.

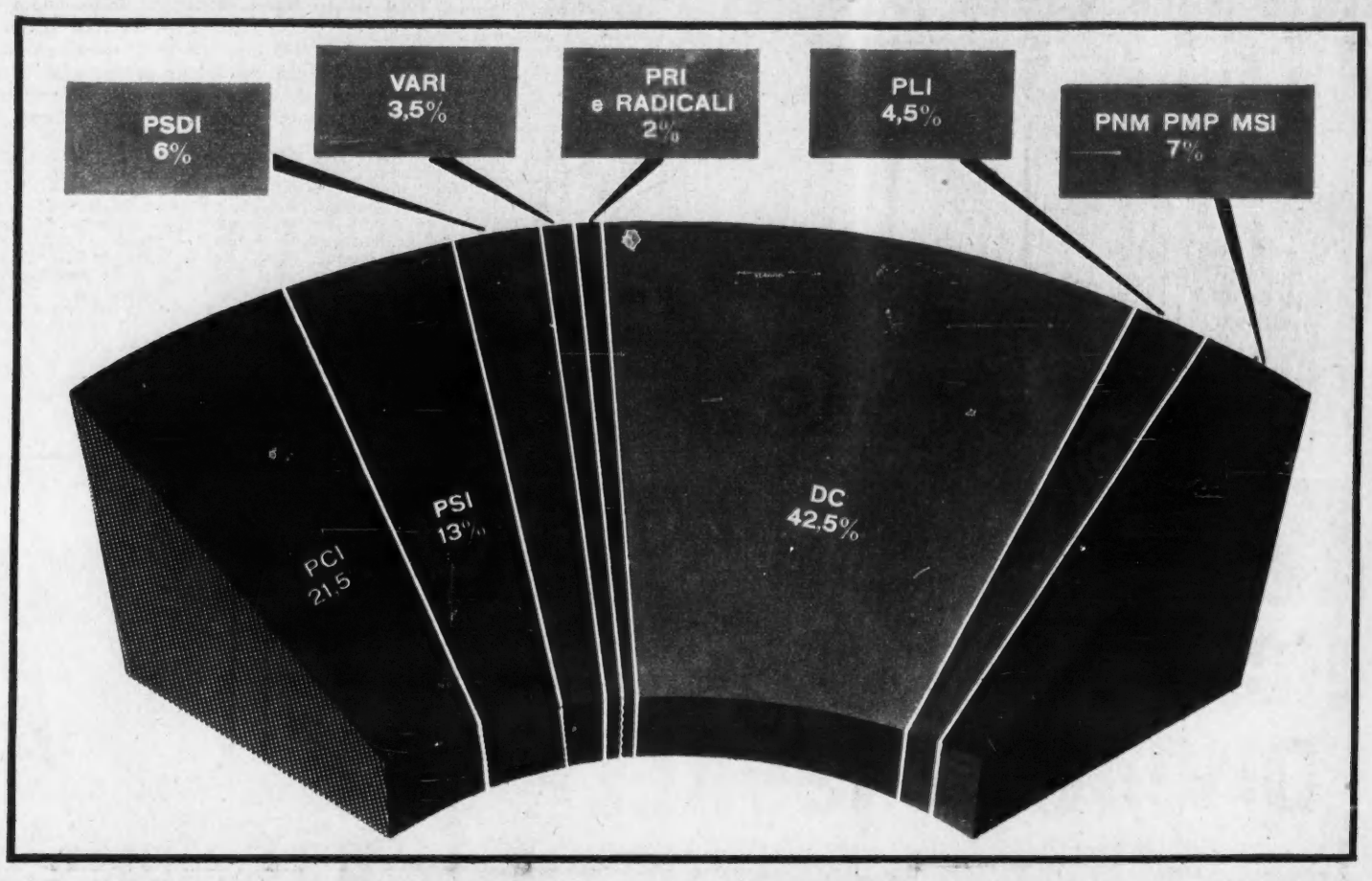
1958 PREVISIONI SENZA MAGIA

L'ANTICAMERA DEL DUEMILA

LA GRANDE avventura del 1958 è quella dello spazio. Anche la rivoluzione atomica sembra già sorpassata dopo il lancio dei satelliti artificiali e le speranze, ormai prossime a diventare realtà, di stazioni spaziali e di viaggi interplanetari. Il 1958 è quindi già l'inizio del 2000, dell'anno cioè che nella fantasia popolare veniva considerato quello in cui l'uomo avrebbe spinto il suo potere oltre i confini del mondo. Ma questi progressi porteranno la pace o la guerra? Il 1957 lascia al nuovo anno una certezza, forse più sentimentale che razionale: nessuno avrà il coraggio di usare le nuove armi, che potrebbero cancellare l'umanità dalla faccia della terra. Possiamo quindi augurarci che il 1958 sia l'anno in cui i governanti di tutto il mondo scopriranno che all'antica "balance of power" si è sostituita la "balance of terror", e che dal comune terrore nasca la pace.

MONTECITORIO 1958

Il disegno rappresenta la probabile composizione della Camera dei deputati dopo le elezioni della prossima primavera. Per le liste di estrema destra abbiamo dato un'indicazione complessiva, attribuendo ad esse il 7 per cento dei seggi: indicare in dettaglio la forza delle varie liste è impossibile poichè a tutt'oggi sono in corso trattative tra i due partiti monarchici e missini per un'eventuale alleanza elettorale. Per quanto riguarda i "vari", ai quali è stata attribuita una forza del 3,5 per cento, in essi sono compresi la Volkspartei, che attualmente conta tre deputati, il movimento di Comunità, il partito sardo d'azione e il partito dei contadini. Non è però da escludere che questi ultimi tre movimenti realizzino una intesa con il gruppo radicale-repubblicano, nel qual caso quest'ultimo vedrebbe aumentare la sua percentuale ad oltre il 3 per cento.



LE ELEZIONI DI PRIMAVERA

COME sarà il Parlamento del 1958? Avremo a Montecitorio una maggioranza clericale-moderata o una maggioranza cattolico-socialista?

Attualmente siedono alla Camera 590 deputati, così ripartiti tra i vari gruppi: 261 democristiani, 142 comunisti, 76 socialisti, 25 monarchici nazionali, 23 missini, 19 socialdemocratici, 14 monarchici popolari, 14 liberali, 6 repubblicani-radicali, 10 indipendenti di varie tendenze. L'eventualità che le elezioni della prossima primavera provochino grossi cambiamenti nei rapporti di forze sembra da escludere: in Italia, dal 1946 ad oggi, gli spostamenti del corpo elettorale sono stati assai modesti. Le novità quest'anno sono però molte. Il blocco di centro non c'è più: al suo posto è rimasta la sola DC, che verrà contemporaneamente attaccata dall'estrema destra, dai liberali, dai socialdemocratici, dai repubblicani-radicali, dai socialisti e dai comunisti. Reggerà la DC sotto questo fuoco concentrico?

Le previsioni di Fanfani (quelle vere, che egli confida a pochi amici, non quelle che formula nei comizi) sono le seguenti: la DC guadagnerà 10 o 12 seggi; avrà cioè da 272 a 275 deputati alla Camera. Per raggiungere questo risultato i voti dovranno aumentare dai 10 milioni e 800.000 del 7 giugno 1953 a oltre 12 milioni. A chi pensa Fanfani di prendere il milione e 300.000 voti in più che gli servono per realizzare le sue speranze? La riserva dei voti democristiani è la destra. La destra (monarchici e missini) ha avuto, il 7 giugno 1953, 3 milioni e 300.000 voti. Sarà in grado la DC di ridurne le forze a proprio vantaggio di circa un terzo?

La chiave della prossima legislatura è nella risposta a questa domanda. Se il traguardo che Fanfani si propone sarà raggiunto, la DC avrà bisogno soltanto d'una trentina di voti, oltre ai propri, per controllare la maggioranza parlamentare. Gli sarà facile trovarli, trattando a destra coi monarchici e coi liberali oppure (come Fanfani preferisce) coi socialdemocratici. Nel primo caso s'avrebbe una maggioranza clerico-moderata, nel secondo la ricostituzione del vecchio centrismo basata sull'alleanza DC-PSDI.

Le speranze di Fanfani non sono però di facile realizzazione. E' probabile che l'estrema destra abbia una forte diminuzione di voti e che il grosso di questi voti vada alla DC (ma una certa aliquota sarà incamerata dai liberali). Tuttavia è anche probabile che la DC perda voti sulla sua sinistra, a favore dei socialdemocratici, del blocco radicale, dei socialisti. Il risultato di tutti questi trasferimenti da un partito all'altro dovrebbe essere una Camera in cui la DC disponga di circa 260 deputati, l'estrema destra di 55, i liberali d'una ventina, il PSDI di 28, i repubblicani di 10, i socialisti di 80, i comunisti di 140.

Se i risultati delle elezioni saranno conformi a queste previsioni, tutte le combinazioni politiche intermedie saranno impossibili. Per governare la DC avrà bisogno o dell'appoggio di tutta la destra, dai monarchici ai missini, o dell'appoggio di tutta la sinistra democratica, socialisti compresi. La nuova Camera, a differenza della prima e della seconda Legislatura, confermerà dunque la fine del centrismo e la necessità d'una scelta politica di fondo da parte delle forze cattoliche.

Chi sarà il futuro presidente del Consiglio? Fanfani, in ogni caso. Fanfani aspetta da cinque anni di prendere ufficialmente il posto lasciato vuoto da De Gasperi. Finora non c'è riuscito. Ma il 1958 sarà il suo anno.

AMINTORE FANFANI

FORSE CONOSCEREMO KRUSCEV

IL 1957 poteva essere l'anno del processo a Kruscev. Il 1956 s'era chiuso con la rivolta ungherese, con il ritorno al potere di Gomulka, con una situazione di tensione in tutti i paesi satelliti. La politica di destalinizzazione era quindi in crisi: il suo autore sembrava in pericolo.

I primi sei mesi dell'anno hanno dato l'impressione di giustificare queste previsioni. Solo a stento infatti Kruscev è riuscito, nel giugno scorso, a evitare il suo allontanamento dal potere, sotto l'attacco combinato di Malenkov e Scepilov, da un lato, e di Molotov e Kaganovic dall'altro.

Da allora la situazione è cambiata. La stabilizzazione interna dei paesi satelliti, i successi russi nel campo internazionale (specie nel Medio Oriente), il missile intercontinentale, gli sputnik, la profonda divisione dell'Occidente hanno rafforzato la posizione del primo segretario del PCUS, il quale, nell'ottobre scorso, s'è perfino potuto permettere il lusso d'eliminare dalla scena politica l'uomo che l'aveva salvato durante la crisi di giugno, il maresciallo Zukov.

Il 1958 s'inizia quindi per Kruscev come un anno tranquillo. Sarà però lo stesso per lui, un anno decisivo: non tanto per la sua possibilità di mantenere le posizioni raggiunte, ma per il suo futuro di uomo politico. Ora che la lotta per il potere al Cremlino è terminata, probabilmente per un pezzo, (solo il tetro Suslov appare tra i dirigenti sovietici un uomo in ascesa e quindi un potenziale avversario del leader del PCUS), ora che per Kruscev è finita la necessità di bilanciarsi tra i due gruppi del Praesidium con una politica di continuo movimento e con iniziative improvvise e rischiose destinate a colpire l'immaginazione dei suoi concittadini, il mondo guarda a lui per capire le sue vere intenzioni, i suoi veri pensieri, la sua vera politica. L'uomo più potente dell'Unione Sovietica (e forse del mondo) pensa alla pace o alla guerra? Il 1958 ci farà forse sapere su Nikita Kruscev più di quanto non ci hanno rivelato i cinque anni precedenti.

NIKITA KRUSCEV

LA FINE del '58 vedrà ancora Eisenhower presidente degli Stati Uniti? A questa domanda si può dare una risposta medica cercando di valutare l'attuale stato di salute del presidente americano e la probabilità che egli ha di sfuggire a nuove malattie. Ma si può dare anche una risposta politica cercando di chiarire questo punto: cosa farebbe Ike nel caso d'un altro più grave attacco cerebrale?

Oggi c'è più d'una probabilità che Eisenhower sia il primo presidente degli Stati Uniti a dimettersi dalla propria carica. Appare, cioè, poco probabile che, nell'eventualità d'una nuova malattia, s'arrivi ad una soluzione di compromesso del tipo di quella proposta qualche mese fa dallo stesso Ike che prevede nel caso dell'incapacità del presidente a esercitare le sue funzioni, un trasferimento temporaneo dei poteri al vicepresidente. Questa soluzione logica dopo la prima e la seconda malattia di Eisenhower, sembra oggi superata. Da un lato l'opinione pubblica americana e mondiale appare poco favorevole ad una soluzione che inevitabilmente renderebbe più incerta l'azione degli Stati Uniti (sarebbe diverso se già nel 1955 o nel 1956, in momenti molto meno difficili, si fosse potuto sperimentare l'efficienza di questa formula di collaborazione fra presidente e vice presidente). Ma dall'altro lato, lo stesso Eisenhower sembra intenzionato a scartaria. La volontà di mostrare a tutti la rapidità della sua ripresa, che è stata evidente in Eisenhower dopo il recente colpo cerebrale e che lo ha portato a tornare al lavoro dopo meno d'una settimana di riposo e ad andare a Parigi senza quasi ascoltare il parere dei medici, fanno pensare a molti commentatori politici americani che nella mente di Ike si sia formata ora la decisione di sfidare in un certo senso il destino e, trascurando i propri precedenti clinici, cercare d'essere per i prossimi tre anni un vero presidente e non un presidente a mezzo servizio.

Il rovescio della medaglia sarebbe però questo: se un nuovo attacco o una nuova malattia lo costringessero ancora ad abbandonare il lavoro, anzichè cercare una soluzione di compromesso, Ike preferirebbe dimettersi.

L'OMBRA DELLA DEPRESSIONE

LA CRISI economica americana, cominciata il 23 settembre 1957 con un crollo di borsa a Wall Street, arriverà in Europa tra un paio di mesi. Tra il febbraio e il marzo gli europei s'accorgeranno che gli americani hanno diminuito gli acquisti di merci europee. Così anch'essi saranno costretti a diminuire gli acquisti di merci americane per non provocare un passivo incolmabile nella bilancia dei pagamenti. Le minori importazioni si ripercuoteranno sullo sviluppo dell'industria, dei consumi, dell'occupazione. Non sarà un'annata economicamente brillante il 1958.

L'Italia è, con la Germania, il paese in condizioni valutarie migliori per resistere ai contraccolpi della crisi americana: le nostre riserve di valuta estera sono abbondanti, il potere d'acquisto della lira sul mercato internazionale è solido. Nello stesso tempo però l'Italia è il paese più fragile: tutta la nostra politica d'investimenti e d'espansione del reddito è strettamente connessa con la possibilità di sostenere le importazioni di materie prime, di semilavorati, di prodotti alimentari di base. Inoltre un largo settore industriale e agricolo lavora prevalentemente per i mercati d'esportazione: tutta l'industria cotoniera, laniera, le fibre artificiali, i cantieri navali, l'industria automobilistica, gli ortofrutticoli, si troverebbero in gravissime difficoltà se i mercati esteri di sbocco dovessero contrarre i loro acquisti.

Siamo quindi molto esposti alle inevitabili conseguenze della crisi americana, anche se essa riuscirà ad esser contenuta in limiti tollerabili di intensità e di durata.

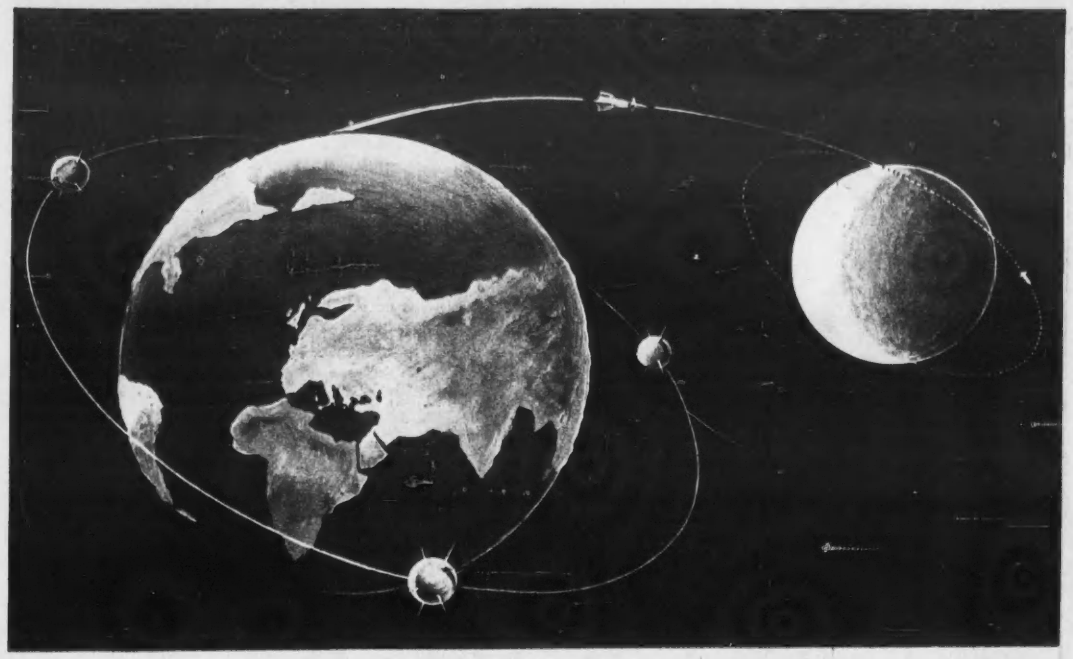
Chi sopporterà i sacrifici maggiori di questa sfavorevole congiuntura? Le regioni più esposte, questa volta, non sono al Sud, ma al Nord: gli effetti della crisi si preannunciano quindi più gravi dal punto di vista sociale e politico. Nel triangolo tradizionale della grande industria italiana Torino-Milano-Genova è prevedibile un rallentamento d'attività produttiva. Probabilmente non si scenderà sotto al livello raggiunto durante il 1957; è anche possibile che lo si superi del 2 o del 3 per cento. Ma i record degli anni scorsi, quando la produzione industriale aumentava ad un ritmo dell'8 e anche del 10 per cento all'anno difficilmente potranno esser ripetuti nel 1958. Basterà questo rallentamento a mettere in difficoltà i pilastri del sistema industriale italiano, la Montecatini, la FIAT, la Pirelli, la Falk, l'Ilva, la Cornigliano, la Dalmine, l'AGIP, la Edison, la SNIA, l'Ansaldo? La risposta è no. Le grandi aziende italiane hanno ormai rinnovato completamente i loro impianti, hanno aumentato la produttività, producono a costi abbastanza simili a quelli internazionali, e gli anni passati hanno accantonato formidabili riserve. A meno che la crisi non sia molto più intensa e lunga del previsto (ma ciò sembra da escludere) esse sono in condizioni di superare le difficoltà del prossimo futuro senza gravi danni.

AGOSTINO NOVELLA

Le conseguenze più serie si avranno però nel campo sindacale e nel settore della piccola e media industria. Il rallentamento produttivo obbligherà le industrie maggiori a bloccare i salari e a licenziare una certa aliquota d'operai. Le piccole imprese, che lavorano nella maggior parte dei casi quali fornitrici delle aziende più grandi, vedranno diminuire il carnet delle ordinazioni e dovranno superare difficoltà assai serie. Un settore che risentirà tutto il peso della crisi sarà quello delle costruzioni edilizie, che già da qualche mese mostra segni di stanchezza e di saturazione.

Dopo un periodo abbastanza lungo di relativa tranquillità, il 1958 sarà dunque un anno d'aspre lotte sindacali. I due protagonisti, Agostino Novella segretario della CGIL e Alighiero De Micheli presidente della Confindustria, sono due uomini nuovi. Fino ad oggi non si sono mai scontrati a fondo. Novella tenterà di non far pagare agli operai le conseguenze della depressione; De Micheli tenterà di portare l'industria italiana fuori dalla crisi senza perdite troppo severe.

Ma la vera incognita del problema si chiama America. Se a maggio gli Stati Uniti, come prevedono gli ottimisti, avranno superato la fase più difficile della depressione, anche da noi l'attività industriale potrà riprendersi rapidamente. Ma se la crisi proseguirà oltre la primavera, dovremo rimpiangere tutto il tempo sprecato quando c'era la "prosperity".



UN RAZZO NELLA LUNA

I RUSSI. Nel 1958 gli scienziati russi aumenteranno il loro vantaggio in campo astronautico sui colleghi americani. Risolto il problema del combustibile che serve alla propulsione dei razzi polistadi, gli obiettivi dei russi nell'immediato futuro sono:

1. Lancio d'un satellite abitato dall'uomo dotato di riserve di combustibile per consentire il ritorno a terra del pilota. I russi stanno mettendo a punto un perfezionato sistema di frenaggio aerodinamico autocomandato. Il satellite con l'uomo a bordo sarà fornito di ali regolabili che rallenteranno la velocità di caduta.
2. Lancio d'un satellite circumlunare senza uomini a bordo. I russi sono già pronti per questo lancio, ma attendono di completare gli studi sui raggi cosmici. E' comunque certo che nel 1958 i russi spediranno nella luna un proiettile che stabilisca la presenza sovietica sul territorio lunare.
3. I russi stanno ideando un sistema di tre satelliti su orbite equatoriali attraverso il quale i programmi televisivi e quelli radio a onde cortissime potrebbero essere trasmessi e captati su qualsiasi punto della superficie terrestre.

GLI AMERICANI. L'insuccesso del Vanguard, esploso a Capo Canaveral dopo essersi sollevato dal suolo soltanto di pochi metri, costringerà gli americani a risolvere questi problemi:

1. Maggiori finanziamenti alle industrie e agli istituti di ricerca. E' stato infatti calcolato che i russi hanno speso per il primo sputnik 600 miliardi e per il secondo 1.300 miliardi, cifre che superano di molto quelle stanziate dagli Stati Uniti.
2. La scoperta d'un combustibile pari o superiore per potenza a quello in possesso dei russi. Gli americani si rivolgeranno all'energia atomica che offre una potenza di un milione di volte superiore a quella delle reazioni chimiche.
3. Saranno ripresi gli studi dello scienziato Hernest Stulhinger per un razzo azionato con propulsione ionica, utilizzando l'energia atomica senza prima trasformarla in calore. Secondo Stulhinger gli americani potrebbero raggiungere Marte in 260 giorni con un'astronave abitata da dodici uomini.
4. Werner von Braun, consulente per l'esercito del programma missilistico, riuscirà ad imporre il suo progetto per la creazione d'una stazione spaziale permanente abitata dall'uomo.
5. Sarà affrettata la costruzione del bombardiere a lungo raggio capace di raggiungere velocità supersoniche.
6. L'industria civile aeronautica preparerà nel 1958 apparecchi a reazione capaci di decollare e d'atterrare verticalmente.

I TEDESCHI. Nel 1958 i tedeschi riprenderanno ad occuparsi d'astronautica. In un primo momento i loro sforzi si rivolgeranno esclusivamente alla ricerca scientifica ma tra due anni, quando i contratti degli scienziati tedeschi che oggi lavorano in America saranno scaduti, essi sperano di diventare nella missilistica la terza grande potenza mondiale.

TRANSATLANTICI ATOMICI

L 1958 sarà un anno decisivo per le comunicazioni aeree, marittime e terrestri. Viaggeremo meglio e più velocemente, al punto che in alcuni casi le distanze tra luogo e luogo potranno essere addirittura dimezzate. Verso la fine dell'anno gli Stati Uniti vareranno il primo transatlantico atomico e nel 1959, questa nave la cui costruzione è stata iniziata nel 1956, entrerà regolarmente in servizio tra i porti del Nord America e dell'Europa. Dopo i due sommergibili atomici già in dotazione alla marina statunitense e il rompighiaccio recentemente varato dai russi, il nuovo transatlantico sarà il primo mezzo marittimo dotato di propulsione nucleare che sia stato progettato e costruito per il servizio passeggeri. Il solo impianto atomico costerà 13 milioni e 672 mila dollari mentre l'intera nave avrà una mole superiore a quella dell'"United States" che è attualmente il più grosso transatlantico del mondo.

Nel campo dell'aviazione civile, la tradizionale lotta tra l'industria britannica e americana per la conquista delle principali rotte nord e sud atlantiche continuerà a dare i suoi frutti. Per i primi mesi del '58 i turboelica "Britannia" della Bristol nella nuova versione 313 e i nuovissimi quadrireattori "Comet" della De Havilland saranno gli aerei di linea più moderni e più ricercati dal pubblico che vola. Ma il loro primato in fatto di velocità e di confortevolezza verrà presto superato dai quadrireattori americani Boeing 707 e DC8.

Intanto americani e inglesi hanno iniziato la gara per arrivare prima a mettere in linea aerei civili da trasporto supersonici. I progetti sono già completati e gli inglesi, che sono stati per molti anni all'avanguardia nel campo dei motori a getto, hanno molte speranze di arrivare primi. L'aviazione civile inglese prevede di poter far compiere ai suoi aerei il tragitto Londra-New York in tre ore invece delle dieci che occorrono attualmente. Si partirà dall'Inghilterra a mezzogiorno e si arriverà a New York, per la differenza dei fusi orari, alle nove di mattina.

Russi e americani sono poi molto avanti nella progettazione di aerei civili con motori azionati da razzi che partiranno verticalmente e atterreranno allo stesso modo utilizzando altri razzi per rallentare la velocità. Il problema della partenza verticale è considerato il più grave che si presenta oggi all'aviazione in tutto il mondo. Le piste di atterraggio degli attuali aeroporti sono infatti insufficienti. Il problema potrà essere risolto soltanto in due modi: col decollaggio verticale, come abbiamo detto, oppure con la costruzione di enormi idrovolanti.

Un altro radicale cambiamento si prevede nel campo dei trasporti ferroviari, il mezzo di comunicazione che negli ultimi cinquant'anni ha subito l'attacco di un sempre crescente sviluppo automobilistico. I tedeschi hanno allo studio ferrovie con un solo binario sopraelevato che ha come base d'appoggio una piattaforma di cemento. Con questo nuovo sistema i convogli eliminando una gran parte dell'attrito attuale, raggiungeranno velocità dell'ordine di trecento chilometri l'ora.

PIÙ BRUTTE LE CITTÀ

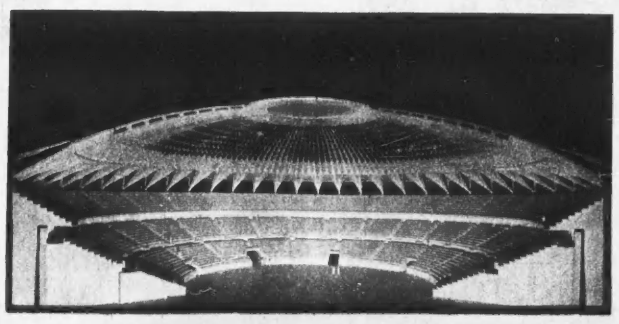
IL 1958 sarà per l'urbanistica l'anno delle scadenze a vuoto. Oltre 240 comuni sarebbero obbligati infatti a completare entro l'anno il loro piano regolatore: difficilmente invece ne saranno presentati più d'una quindicina.

Il piano regolatore di Roma non sarà approvato: i consiglieri democristiani infatti non lo vogliono. Roma continuerà ad espandersi: il progetto del piano prevede che s'estenderà all'est, dalla parte di Tivoli e della Nomentana; ma grosse società immobiliari hanno comprato, a buon prezzo, molti terreni al nord e all'ovest: se riusciranno a farli includere nelle zo-

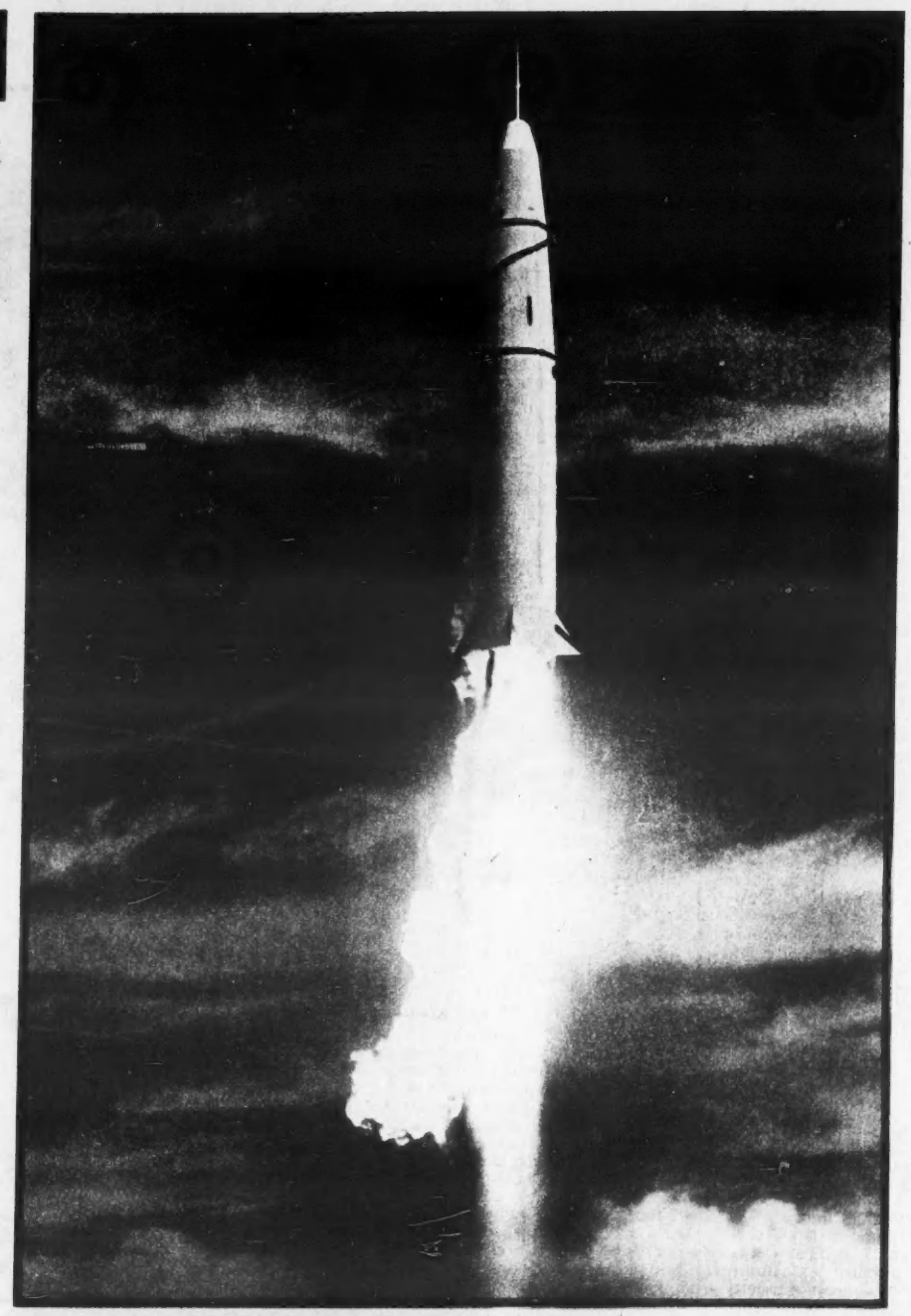
ACHILLE LAURO

ne fornite di servizi comunali, avranno condotto a buon fine un'altra grossissima speculazione. A Roma inoltre continueranno con tutta probabilità gli espropri e le distruzioni delle zone verdi: la città s'avvia a diventare tutta di cemento armato. Entro l'anno sarà finito il nuovo stadio per il calcio, sul demolito stadio Torino, e sarà portata avanti la costruzione del Palazzo dello Sport all'EUR e d'altri impianti sportivi per le Olimpiadi del '60. Infine saranno completati gli accessi all'ex palazzo Littorio vicino al Foro Italico, che sarà pronto così ad accogliere il ministero degli Esteri. Infine sarà aggiudicato il concorso appalto per la stazione del grande aeroporto di Fiumicino, destinato a sostituire Ciampino per le linee intercontinentali, e cominceranno i lavori.

A Milano si costruirà una nuova strada per collegare il centro alla stazione ferroviaria: fiancheggiata da fabbricati enormi, su portici alti otto metri, non sarà bella. A Napoli, Lauro si propone di coprire di case la collina di Sant'Elmo: sparirebbe così il pendio verde di orti e giardini che domina la città, menomandone il panorama in uno dei suoi aspetti più pittoreschi. Il progetto è già stato bocciato dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ma Lauro ha scoperto che la collina sta cedendo, e riuscirà probabilmente, col pretesto della sicurezza, a fare a modo suo. A Palermo si discuterà il piano per il risanamento dei quattro mandamenti della città vecchia: il più grosso problema da decidere è: spaccare o non spaccare la città, fare o non fare la parallela alla via Roma? Su questo punto gli urbanisti s'azzufferanno. A Venezia si farà il concorso per il nuovo padiglione italiano della Biennale, e in autunno, appena chiusa l'esposizione, si comincerà a costruirlo. Gruppi immobiliari milanesi hanno preso di mira l'isola di Sant'Erasmo, ancora quasi tutta verde, e vogliono urbanizzarla: ma il progetto sembra destinato a fallire. La resistenza veneziana è, in un anno che s'annuncia gravido d'orrori urbanistici, una porta aperta alla speranza.



Il progetto del nuovo Palazzo dello Sport che sorgerà a Roma, nella zona dell'EUR, per le Olimpiadi del 1960.



Il razzo balistico a medio raggio Thor si alza da Cape Canaveral, la base della marina in cui si sono svolti durante il 1957 quasi tutti gli esperimenti di lancio dei missili americani.

INVECCHIEREMO MEGLIO

DANIELE BOVET

SI RIUSCIRA' nel 1958 a scoprire le cause del cancro e un modo per curarlo? Medici e biologi intensificheranno le ricerche, cercando di penetrare sempre più profondamente nel metabolismo delle cellule per scoprire quale sia l'ingranaggio che a un certo punto si sfascia e determina il loro anarchico riprodursi. La leucemia, chiamata anche cancro del sangue, è stata in continuo aumento negli ultimi due anni e dal 1931 ad oggi il quoziente di mortalità per tale malattia, prima assai limitato, è cresciuto paurosamente. Allarmati da questo fatto scienziati di tutti i paesi stanno sperimentando diversi metodi curativi e la portata delle ricerche è tale, soprattutto negli Stati Uniti, da lasciar sperare in una conclusione positiva più o meno a breve scadenza. A Roma, presso l'istituto superiore di Sanità, Daniele Bovet (premio Nobel 1957), sempre per la cura della leucemia, sta effettuando ricerche sulle antivitamine.

Nello stesso istituto, un altro premio Nobel, Ernesto Chain, si sta occupando con una cinquantina di collaboratori del meccanismo d'azione dell'insulina e di altri ormoni per la cura del diabete. Un nuovo rimedio per i diabetici (che in Italia sono circa mezzo milione) è la somministrazione per via orale di sulfamidici ipoglicemizzati. Gli scienziati s'interessano di questa malattia soprattutto per le sue conseguenze: i diabetici infatti sono particolarmente indifesi verso tutti i generi di infezione e hanno un'accentuata disposizione all'infarto.

Oggi i casi d'infarto sono così frequenti da destare serie preoccupazioni. I colpiti non sono più soltanto vecchi o malati di cuore, ma anche persone giovani e sane. Si pensa che la tensione nervosa e il ritmo convulso della nostra vita possano essere tra le cause dell'infarto, e si stanno cercando mezzi profilattici, per correggere quelle condizioni ereditarie, alimentari, psichiche che possono provocarlo. I medici oggi possono curare un infarto, con esito spesso positivo, con gli anticoagulanti.

Si sta affrontando inoltre il problema di curare in forma radicale le malattie reumatiche che per la loro diffusione sono considerate una vera e propria malattia sociale. In tale campo continuerà a lavorare nel 1958 il professore Tommaso Lucherini, sia ricercando nuovi metodi profilattici di massa, sia nuovi preparati cortisonici.

La lotta contro la paralisi infantile, che fortunatamente in Italia è assai meno frequente che negli Stati Uniti, sarà intensificata. Più che sui rimedi curativi, considerati tuttora di media e dubbia utilità, ci si fonderà sulla vaccino-profilassi del professor Jonas Salk, già adottata in moltissimi paesi europei.

Sempre più diffusa sarà nel 1958 la pratica del parto indolore e negli interventi chirurgici più delicati l'anestesia con la succinilcolina, la riproduzione sintetica del curaro scoperta dal professor Bovet.

Un'altra scienza sorta da poco, ma che promette d'avere un largo sviluppo, è la gerontologia. Negli ultimi vent'anni la durata media della vita umana è stata portata dai 47-48 anni ai 67-68. Nel recente congresso di Merano la medichessa romena Anna Aslan ha sostenuto l'efficacia della novocaina per combattere la vecchiaia; con questo semplicissimo anestetico i vecchi ritroverebbero la memoria e la ragione, ai canuti tornerebbero capelli neri, ai calvi chiome fluenti. Senza tuttavia arrivare ai miracoli oggi si può assicurare a tutti una vecchiaia serena e attiva.

Levi: — Secondo me quest'anno il premio Nobel per la letteratura lo danno all'Italia.
Calvino: — Sì, a Roger Vailland per il suo nuovo romanzo d'ambiente italiano.

Albertazzi: — Dopo gli attori del cinema perchè non portare in teatro anche quelli della TV?
Visconti: — E' un'idea; daremo a Bongiorno la parte di Petrucchio e alla Campagnoli quella di Caterina.

L'ANNO DI PASTERNAK

SULL'ORIZZONTE della letteratura mondiale, il 1958 sarà l'anno del trionfo di Boris Pasternak. Il suo straordinario romanzo "Il dottor Zivago", finora uscito soltanto in italiano, ma già salutato da critici di vari paesi come un capolavoro degno della grande tradizione russa, uscirà tra la primavera e l'estate nella versione francese, in quella inglese e in parecchie altre. Alla fine del 1958, Boris Pasternak avrà già preso, nel giudizio della critica e nell'affetto di milioni di lettori, il posto che gli spetta accanto ai massimi romanzieri del nostro tempo, a fianco cioè di Marcel Proust, James Joyce e Thomas Mann. Le autorità sovietiche saranno allora probabilmente costrette ad autorizzare la pubblicazione del "Dottor Zivago" anche nel paese e nella lingua d'origine. C'è da aspettarsi che lo stesso editore Feltrinelli, o altro editore, giudichi opportuno d'offrire agli ammiratori italiani del "Dottor Zivago" una nuova versione del romanzo, più accurata e felice di quella corrente, della quale, dopo neanche due mesi di vendite, si sta già esaurendo la terza edizione. E' infine prevedibile un movimento d'opinione in tutto l'Occidente, diretto a segnalare all'Accademia Svedese l'opera di Pasternak come la più degna d'ottenere il Premio Nobel 1958.

Nella letteratura italiana, il 1957 è stato un anno fausto, di vacche grasse, segnato dalla comparsa d'una schiera d'eccellenti romanzi, racconti e raccolte di poesia, fra cui quelli di Alberto Moravia, Elsa Morante, Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino, Mario Soldati, Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg, Sandro Penna, Mario Luzi. Il 1958 s'annuncia come un'annata letteraria molto meno mossa, se non proprio d'ordinaria amministrazione. L'avvenimento letterario dell'anno sarà forse l'attesa pubblicazione, presso Mondadori, della versione italiana dell'opera poetica del massimo lirico tedesco, Hoelderlin, alla quale Giorgio Vigolo attende da più di un decennio.

Nel campo della narrativa, s'attende con interesse vivo la comparsa (in primavera, pei tipi del Vallecchi) del secondo volume della trilogia romanzesca di Vasco Pratolini, "Una storia italiana", la cui prima parte, "Metello", ha avuto il successo che tutti sanno; questa seconda parte condurrà l'ampia vicenda fino al 1932. Mondadori ci offrirà anche una raccolta completa dei "Racconti" di Gianna Manzini. Alberto Moravia pubblicherà una raccolta conclusiva di "Nuovi racconti romani", nonchè un resoconto di viaggio, "Un mese in Russia", mentre Carlo Levi ci darà le sue riflessioni su un soggiorno in India, il cui titolo, com'è consuetudine dell'autore, sarà scelto all'ultimo istante. Infine, proseguirà la pubblicazione delle opere postume di Giovanni Papini, con un "Rapporto sugli uomini", libro che si spera meno infelice del suo recente "Giudizio universale".

Nel campo della poesia, grande è l'aspettativa per l'esordio di Elsa Morante, con un volumetto di liriche che inaugurerà una nuova collana dell'editore Longanesi, in cui figureranno in seguito raccolte di Sandro Penna e di Pier Paolo Pasolini. Nella critica, primeggeranno naturalmente due raccolte di saggi di Emilio Cecchi: "Scritti d'arte" (Neri Pozza), e l'imminente "Libri vecchi e nuovi" (Edizioni Scientifiche Italiane). Infine, l'editore Vallardi presenterà, col titolo "Il filo d'Arianna", una nuova amplissima collana di "Antologie di italiani e stranieri", diretta da Enrico Falqui, che offrirà scelte aggiornate e avvedute d'opere d'ogni età e d'ogni paese.

MOLTI PREMI A FELLINI

SE IL 1948 fu l'anno di Rossellini e il 1951 quello di De Sica, il 1958 sarà l'anno di Federico Fellini. Il successo internazionale della "Strada", la conquista dell'Oscar, le ottime accoglienze che hanno avuto le prime proiezioni delle "Notti di Cabiria", hanno fatto di lui l'uomo di punta

FEDERICO FELLINI

del cinema italiano e mondiale, come appunto Rossellini dopo "Paisà" e De Sica dopo "Ladri di biciclette" e "Miracolo a Milano". Per Fellini il 1958 sarà un anno di viaggi e di intenso lavoro. A febbraio sarà in gara per il Nastro d'Argento per il miglior film italiano e il miglior regista dell'anno; a marzo si parlerà di lui per un nuovo Oscar; a giugno sarà tra i candidati alle Grolle d'Oro di Saint Vincent.

In quell'epoca avrà già incominciato il suo nuovo film, che si chiamerà "Viaggio d'amore" o "Viaggio con Anita", una specie di autobiografia sentimentale. Lo girerà in Italia? Lo girerà in America? Fellini è molto tentato, fin da quando, l'anno scorso, si recò a Hollywood a ritirare l'Oscar, di rappresentare in un suo film gli aspetti della vita americana; così come è molto tentato da tutte le offerte allettanti che i produttori di Hollywood gli continuano a fare. Quello che lo trattiene è il timore che la sua vena e il suo modo di lavorare così italiani s'adattino male ai rigidi sistemi di produzione degli americani e di trovarsi così nello stesso disagio che impedì già a De Sica e a Rossellini, quando ebbero identiche proposte, di portare a termine i loro progetti.

TRA i film, i progetti più interessanti sono quelli di Mike Todd che metterà in cantiere "Don Chisciotte", un colosso delle stesse proporzioni del "Giro del mondo in 80 giorni"; della Rank, in Inghilterra, che sta girando "Una notte indimenticabile", accurata ricostruzione dell'affondamento del "Titanic"; e, in Italia, di Visconti, che, con la stessa cooperativa che ha prodotto "Notti bianche", sta preparando una storia di Milano dall'inizio del secolo ai giorni nostri, vista attraverso le vicende d'una famiglia borghese.

IL 1957 doveva essere l'anno della battaglia tra Gina Lollobrigida e Sophia Loren. Ma Gina ha avuto un figlio, non ha più potuto recitare e la

KAY KENDALL

battaglia non c'è stata. Ora Gina ha ripreso la sua attività, però la battaglia non ci sarà neppure nel 1958. La Loren è partita, lavorerà soprattutto all'estero: e le due attrici si divideranno così il mondo in due precise zone d'influenza, come due grandi potenze: l'America a Sophia, l'Europa a Gina.

Nella prossima stagione mancheranno le grandi rivelazioni: accanto a quelle di Gina e Sophia continueranno ad essere popolari gli stessi nomi che hanno avuto successo nelle stagioni passate: Marilyn Monroe, Jayne Mansfield, Audrey Hepburn, Brigitte Bardot, Maria Shell, Ingrid Bergman, Kim Novak. Tra queste forse troveranno un posto anche Belinda Lee e Kay Kendall, la moglie di Rex Harrison, che gli americani già definiscono "la nuova Carole Lombard". In Italia si preparano alla successione di Marisa Allasio Rosanna Schiaffino e Giorgia Moll, che ha ottenuto molto successo di pubblico in "Mariti in città".

L'ATTORE del 1958, quello che certamente in America e nel mondo sarà al primo posto nella classifica degli incassi, sarà Rock Hudson, protagonista di "Addio alle armi" e di "Ben Hur": forse gli riuscirà anche di prendere un nuovo Oscar. Il suo maggiore rivale, meno popolare ma più bravo, sarà Anthony Franciosa. Nel 1958 si parlerà di nuovo molto, dopo un lungo periodo d'eclissi, di Montgomery Clift, protagonista con Marlon Brando, dei "Giovani leoni", e dell'"Albero della vita", un film con Elizabeth Taylor che i produttori dicono paragonabile solo a "Via col vento".

Le altre "top stars" continueranno ad essere però William Holden, Glenn Ford, Marlon Brando. Tra i giovani i nomi nuovi che si affiancheranno a quelli già noti di Robert Wagner, Tab Hunter, Paul Newman, Don Murray, Ben Gazzara, Tony Perkins, Sidney Poitier (il negro del "Seme della violenza"), saranno quelli di John Saxon e di John Cassavetes, protagonista d'un nuovo violento film sulla delinquenza giovanile, "Nel fango della periferia". Il nuovo tentativo d'espansione del cinema inglese darà poi probabilmente grande notorietà a Kenneth More, Dirk Bogarde e Stanley Baker. I gusti del pubblico e dei produttori italiani, per quel che riguarda gli attori di casa nostra, saranno ancora divisi tra Marcello Mastroianni, i trasteverini Renato Salvatori e Maurizio Arena, i comici Sordi e Totò, la macchietta De Sica.

SOPHIA SUL PALCOSCENICO

PER LA prossima stagione un grande progetto: "La bisbetica domata" di Shakespeare che Luchino Visconti vuole mettere in scena affidandone l'interpretazione a Sophia Loren e a Marcello Mostroianni. Visconti ha pensato alla Loren per la sua vivacità popolaresca e napoletana: egli infatti non vede il personaggio di Kate secondo la tradizione come una zitella isterica e rinsecchita, ma ne vuol fare una selvaggia popolana, nella colorata scenografia d'una Napoli del Seicento. Sophia è entusiasta dell'idea, anche perchè se "La bisbetica domata" andrà in scena, potrà riformare con Mastroianni in teatro la coppia che in cinema le portò fortuna. Sophia Loren, da buona napoletana, è molto superstiziosa.

Si tratta però d'un progetto ancora incerto. Più realizzabili invece sono quelli, forse anche più stravaganti e audaci, di Vittorio Gassman, che, nel 1958 come nelle altre ultime stagioni, sarà l'attore più popolare del

VITTORIO GASSMANN

teatro italiano, l'unico capace di garantire incassi sicuri. Il progetto di Gassman è d'allestire in un circo una specie di "musical", riadattato dalla commedia di George Kaiser "Da mezzogiorno a mezzanotte": le fantasie d'un impiegato di banca che ha un giorno di libertà per realizzare i suoi desideri. Gassman, l'impiegato, reciterà tra cavalli e tigri, elefanti e leoni, clown e ballerine.

Il teatro sta diventando anche in Italia una delle maggiori ambizioni degli attori e delle attrici del cinema, che nel 1958 continueranno a cercare sulle scene, oltre che una specie di patente di nobiltà, la possibilità di lavoro che non trovano più nelle produzioni cinematografiche, invase dalle Marise Allasio. Insieme a Sophia Loren, e dopo Della Scala, Giovanna Ralli, Eleonora Rossi Drago, Vivi Gioi, Alida Valli, Valeria Moriconi, Franco Interlenghi, Virna Lisi, tenteranno l'avventura teatrale anche Cosetta Greco, Lorella De Luca, Sandra Panaro, Gabriella Pallotta, Franco Fabrizi, Ettore Manni, Renato Salvatori. Particolarmente cercate e richieste dagli impresari e dai capocomici delle compagnie di prosa saranno le ragazze fisicamente più piccanti, scelte anche tra le soubrettes e le ballerine, dato che anche in teatro sta prendendo piede la moda d'affidare a delle pin-up le parti d'attrice giovane, per ottenere un maggior richiamo sul pubblico.

Per il teatro abbandoneranno il cinema, ormai quasi completamente chiuso ad ogni lavoro serio, anche molti scrittori, soggettisti, sceneggiatori; e le novità italiane, specie quelle di autori giovani o addirittura esordienti, appariranno sempre più frequenti nel repertorio delle nostre compagnie.

TV: DUE PROGRAMMI

PROBABILMENTE nel 1958 la faccia di Mike Bongiorno apparirà a colori sui teleschermi italiani. La notizia non è ancora ufficiale perchè il lavoro dei tecnici che hanno da tre anni allo studio la realizzazione di questo progetto non è del tutto compiuto e le difficoltà che potrebbero sorgere sono molte e imprevedibili. Intanto, proprio in questi giorni, il Giappone, che soltanto dal 1954 dispone di un regolare servizio televisivo, ha messo in onda una prima serie di trasmissioni a colori dedicate ai festeggiamenti di fine d'anno.

Le novità che con assoluta certezza il prossimo anno riserva ai tre milioni di teleabbonati italiani sono quindi per il momento due: la creazione di un secondo programma televisivo e l'aumento del numero di ore del programma attuale.

La messa in onda del secondo programma che i telespettatori potranno sincronizzare sui loro apparecchi girando semplicemente la manopola dei canali, non avverrà tuttavia prima del prossimo novembre. Non si sa ancora con certezza che carattere i dirigenti della RAI-TV decideranno di dare alle nuove trasmissioni. Potrebbero essere una semplice variazione dei programmi attuali largamente popolari, oppure, come il terzo programma radiofonico, potrebbero svolgere dei temi culturalmente più elevati.

Per quanto riguarda l'aumento delle ore di trasmissione, la decisione avrà effetti immediati: dal primo gennaio i programmi avranno inizio alle 17 e continueranno ininterrottamente fino alle 23,30. Anche se aumenteranno come tempo, non sembra tuttavia che le trasmissioni televisive miglioreranno molto come qualità; le rubriche, salvo piccoli spostamenti, saranno quelle di sempre e l'unico fatto veramente nuovo consisterà nell'inserimento della musica sinfonica nelle trasmissioni pomeridiane con un concerto ogni martedì alle 19. La domenica, il mercoledì, il giovedì e il sabato saranno invece dedicati a spettacoli di varietà e cioè: "Un'ora di canzoni" dalle 21 alle 22 del mercoledì, "Canzoni filmate" alle 19,40 del giovedì, "Lascia o Raddoppia" alle 21 di giovedì, "Varietà musicale" alle 19,20 del sabato, "Il musichiere" alle 21,15 del sabato, mentre la domenica, la rubrica di varietà "La via del successo" andrà in onda alle 21 al posto di "Telematch" che verrà anticipato alle 18,45. Forse a causa di questo spostamento d'orario il "Telematch edizione 1958" dovrà rinunciare ad almeno uno dei suoi due presentatori. Enzo Tortora, di tutti i collaboratori della popolare rubrica domenicale, è infatti il più contrariato dalla retrocessione alle ore di pomeriggio e in questi giorni sta lottando per convincere i dirigenti di via del Babuino a tornare sulle loro decisioni.

Anche Silvio Noto, sebbene sembri disposto a restar fedele in ogni caso alla rubrica che lo ha reso celebre in tutta Italia, è afflitto da preoccupazioni abbastanza serie: dovrebbe partire per Hollywood nei primi mesi del '58 per interpretare la parte di un minatore italiano nel film "Marcinelle" con Bette Davis e Montgomery Clift. « Mi piacerebbe molto andare ad Hollywood » ha detto il popolare mimo per tutti « ma non mi fido. Dovrei stare in America due mesi e sono certo che, tornando in Italia, il mio posto a "Telematch" non lo troverei più. Quando c'è una poltrona vuota, anche se ci metti un giornale per far vedere che è occupata, ci saltano sopra in dieci ».

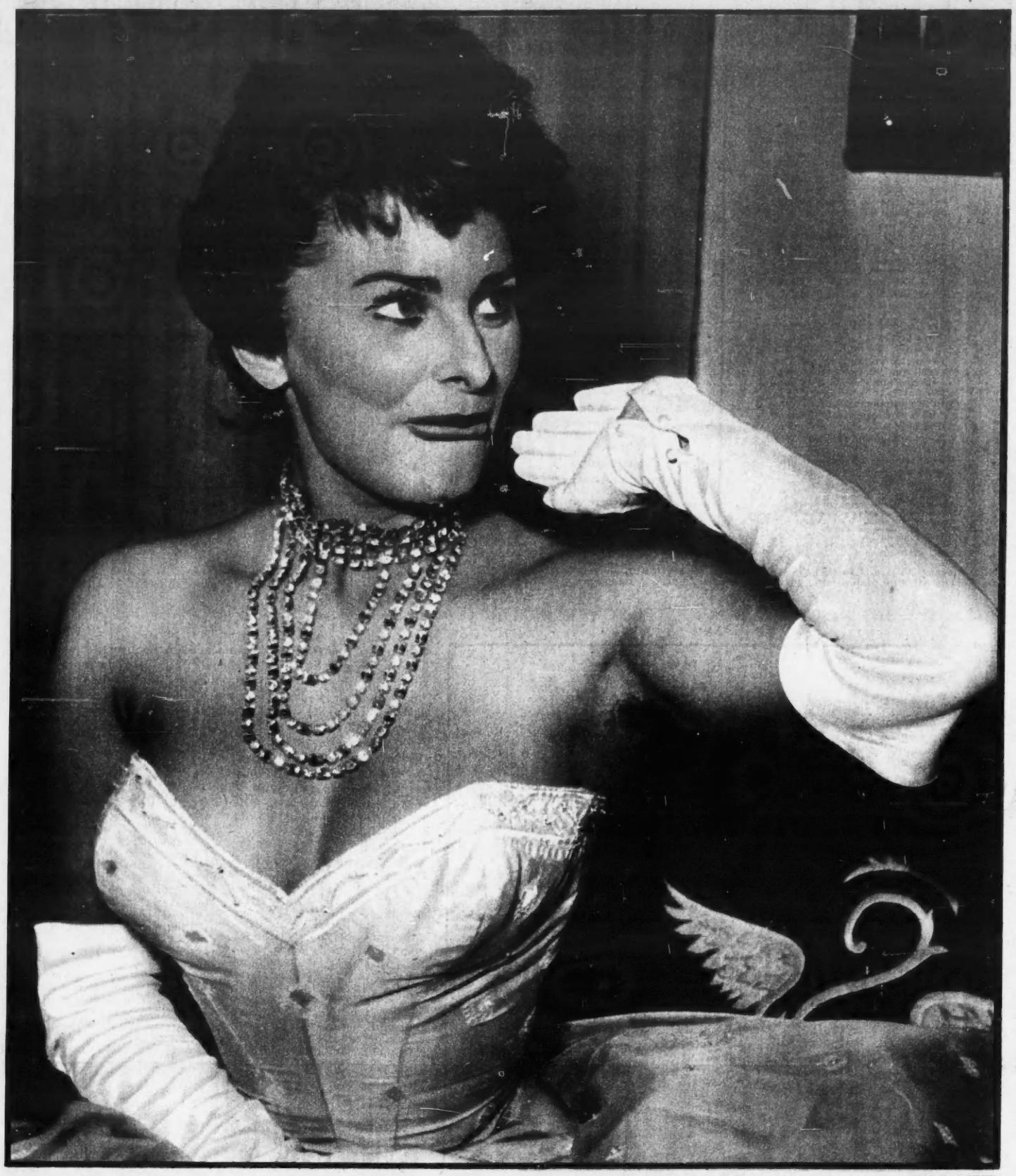
Nelle prime settimane di gennaio verranno sospese per la seconda volta le trasmissioni dell'"Amico degli animali" ma non è ancora certo che la fine di questa rubrica debba essere definitiva: Angelo Lombardi è infatti in partenza per l'Africa dove con una troupe cinematografica girerà scene di caccia grossa e procederà alla cattura di animali vivi per i giardini zoologici di mezza Europa. E questo potrebbe significare il battesimo, durante il 1958, d'una nuova rubrica dal titolo "L'amico degli animali ritorna".

Un altro ritorno ormai accertato è quello del professor Alessandro Cutolo con la sua rubrica "Una risposta per voi" che andrà in onda ogni mercoledì alle 19,25.

★

Se le novità più importanti del 1958 la RAI-TV le ha riservate al pubblico dei telespettatori, anche i 20 milioni di italiani che seguono ogni giorno le trasmissioni radiofoniche avranno nel prossimo anno la loro sorpresa. Dal 6 gennaio infatti andrà in onda sul secondo programma una serie di trasmissioni settimanali dedicate alla musica jazz. Il compito di formare un'orchestra di sedici elementi scelti fra i migliori interpreti italiani è stato affidato al maestro Armando Trovajoli che in questi giorni ha firmato con la RAI un contratto per un anno.

Giorgia Moll. Dopo il successo nel film di Comencini "Mariti in città" sarà l'attrice più cercata per le commedie cinematografiche. Ha già interpretato "Lo svitato" di Lizzani e "L'americano tranquillo" di Mankiewicz.



SOPHIA LOREN

Foni (a Marmo): « Se mi lasciano utilizzare Julinho, Da Costa e un'altra decina di oriundi, la Coppa del Mondo non ce la toglie nessuno ».

100 METRI IN 10 NETTI

CHI VINCERA' i campionati del mondo di calcio? Il torneo che si disputerà in Svezia fra le sedici finaliste è certamente l'avvenimento sportivo più importante del '58. L'Italia non sa ancora se vi sarà rappresentata.

Fra le quattordici finaliste di cui conosciamo i nomi (le altre due saranno presumibilmente il Galles e l'Italia) cinque ci pare abbiano maggiori titoli delle altre: la Russia, l'Ungheria, l'Inghilterra, il Brasile e l'Argentina.

La Russia è la prima volta che partecipa alla coppa Rimet. Vuol dire che crede di poterla vincere. In realtà la rappresentativa sovietica è fortissima anche se le sue incertezze con la Polonia possano far pensare il contrario.

Le squadre sudamericane in Europa hanno sempre deluso. Brasile e Argentina d'altra parte non ci sembrano all'altezza del Brasile e dell'Uruguay che giocarono in Svizzera nel '54. Le due più pericolose avversarie della Russia dovrebbero perciò essere l'Ungheria e l'Inghilterra.

Chi vincerà il Tour? Chi vincerà il Giro d'Italia? Chi i campionati del mondo di ciclismo? In questo campo si può dire soltanto una cosa di certo: che l'interesse degli sportivi si concentra soprattutto sui nomi dei passisti e che tutti si attendono grandi vittorie dai vari Baldini, Anquetil, Rivière, Bovet, Graf. Si attende anche una resurrezione di Coppi che è stato il primo grande campione del cronometro. Ma chi fra questi potrebbe vincere il Giro, il Tour, o il campionato del mondo? Forse nessuno. Si assisterà probabilmente a questo: i vincitori delle grandi corse come il Giro, il Tour e il campionato del mondo avranno minore prestigio degli specialisti del cronometro e dell'inseguimento che gareggeranno su brevi percorsi.

Fra tutti i pugili che aspirano alla corona mondiale, uno solo pare animato veramente da serie intenzioni: Mario D'Agata. Quando Alphonse Halimi gli tolse il titolo, D'Agata parve a tutti finito. Il campione d'Europa ha superato la trentina e continua ad incassare con la insensibilità di un pezzo di legno. Incassa e avanza. Avanza e picchia nei fianchi dell'avversario che lo bersaglia al viso. Non sa fare altro. Ma questa tattica elementare alla lunga è redditizia. Contro Halimi D'Agata non cambierà metodo; avanzerà implacabilmente, picchierà nei fianchi dell'avversario sperando di togliergli il fiato.

Nell'atletica avremo un'annata di records. Almeno tre velocisti saranno in condizione di abbassare a 10 secondi netti il primato dei 100 metri. Sono gli americani Dave Sime, Bob Morrow e Lemon King. Un europeo, il tedesco Manfred Germar, potrà far scendere il primato europeo a 10,1. Un italiano, Livio Berruti, ha i mezzi per correrli in 10,2. Berruti è giovanissimo, ha bisogno di irrobustirsi. Il problema è di vedere se l'irrobustimento che gli è necessario non appesantirà la freschezza della sua azione.

Il più vecchio dei records è in pericolo: quello del salto in lungo stabilito da Jesse Owens nel '36: metri 8,13. Quest'anno l'americano Gregory ha già saltato 8,9.

Tempi eccezionali stanno maturando sul mezzofondo. Tutti i records dagli 800 metri ai 10.000 possono cadere.

Facciamo adesso una rapida rassegna d'altri sport. Chi avrà le maggiori possibilità di succedere a Manuel Fangio nel titolo di campione del mondo di automobilismo? L'inglese Stirling Moss se la Vanwall riuscirà a modificare il motore in vista del nuovo carburante: benzina commerciale N. 100.

A Badgastein, nei campionati mondiali di sci, specialità alpine, Tony Sailer non rinnoverà i trionfi olimpici di Cortina; Carla Marchelli riuscirà a fare ciò che Celina Seghi tentò per numerosi anni: la conquista di almeno uno dei tre titoli. A Oslo nei campionati mondiali di hockey il Canada si prenderà la rivincita sulla Russia.

RIFORMATA LA BIENNALE

LA BIENNALE del '58 sarà diversa dalle altre. Ci si propone infatti di restringere la rappresentanza italiana, finora sterminata, per dare alla mostra veneziana un più equilibrato carattere internazionale. Gli italiani avranno in tutto quindici sale, con altrettante personali di pittori e scultori già affermati. Ci sarà inoltre una rappresentanza della "giovane generazione": una quindicina di pittori e cinque o sei scultori, con cinque opere ciascuno. In arte la "giovane generazione" arriva a superare i quarant'anni.

Il '58 sarà anche l'anno di Claude Monet: è a lui infatti che si pensa di dedicare la retrospettiva della Biennale. Questo pittore che è stato sempre, fra i maggiori impressionisti, relativamente trascurato, sta tornando in primo piano. Quest'estate Edinburgo ha già ospitato una sua grande mostra (più di cento quadri): seguirà a meno d'un anno di distanza quella di Venezia. Sarà organizzata in modo da mettere soprattutto in rilievo l'influenza di Monet su alcune delle correnti pittoriche più recenti.

A Roma la Galleria d'Arte Moderna prepara, per la primavera, una mostra di Jackson Pollock, un astrattista americano che una parte della critica considera fra i maggiori artisti del nostro tempo: sarà, per quanto riguarda la pittura d'oggi, la personale di cui in Italia si parlerà di più.

Per quanto riguarda l'arte del passato, la mostra internazionale più importante dell'anno sarà quella della "Età di Luigi XIV", che si terrà a Londra dal 3 gennaio al 7 marzo. Pittori come i Le Nain, Georges La Tour, Largillière, Mignard, Rigaud, vi saranno rappresentati insieme ai grandi arazzisti di Beauvais, agli argentieri, agli ebanisti e agli scultori del sontuoso mobilio in legno dorato caratteristico dell'aulico regno di re Sole. La Francia vi concorrerà soprattutto con i tesori delle sue gallerie di provincia, che la maggior parte dei visitatori avrà modo di vedere per la prima volta. A Varsavia si prepara una mostra del Neoclassico; a Bruxelles un'esposizione dedicata soprattutto all'architettura. In Italia si riaprirà dopo quindici anni la Galleria Sabauda di Torino, e il Palazzo Reale di Milano ospiterà una mostra del Trecento e Quattrocento lombardo. A Roma si lavorerà soprattutto per preparare la grande mostra del "Settecento a Roma", che s'inaugurerà al principio del '59: vi concorreranno musei, gallerie e collezioni private di tutto il mondo. Molte pitture e sculture di argomento profano che gli artisti romani eseguirono soprattutto fuori della loro città vi saranno raccolte insieme alle opere dei molti stranieri e italiani d'altre città che furono attivi nella Roma settecentesca, ispirandosi al suo paesaggio, alle sue antichità e alle sue tradizioni d'arte, da Ramsay a Richard Wilson, da Hubert Robert al Canaletto. Nel frattempo la Galleria d'Arte Antica esporrà una parte dei pittori napoletani del Sei e Settecento che è costretta per mancanza di spazio a fare ammuffire nei depositi. Sarà, dopo le mostre dei fiamminghi e olandesi, caravaggeschi e vedutisti, un'altra azione dimostrativa nella guerra fra la Soprintendenza e i militari, che non vogliono lasciare alla galleria l'altra metà del palazzo Barberini.

POLLOCK: GRIGIORE DELL'OCEANO

MONET: NINFEE

COMANDERA' ANCORA DIOR

LA MODA che con la morte di Dior si poteva credere predestinata a grave esaurimento, nel 1958 invece si riprenderà probabilmente con insolita energia.

A Parigi infatti è più vivo che mai l'interesse per le prossime collezioni: la moda punta soltanto su uomini, e tutti giovanissimi. Pierre Cardin, Guy Laroche e Guy Saint-Laurent (il successore di Dior), sono infatti le attuali speranze della haute couture: al loro confronto Givenchy, che ha 32 anni, appare già un anziano. Un'aria di rinnovamento spira anche fra le vecchie sartorie. Patou, convinto che nel campo della moda sia necessaria anche qualche donna, s'è associato con la sarta e modellista Maud Carpentier. Dessès inoltre ha trovato un nuovo e sicuro finanziatore nella persona dell'armatore Aristotile Onassis.

Per tutto il 1958 la linea resterà quella in cui Dior capricciosamente volle immobilizzare le donne poco prima di morire: la linea spoglia e dimessa che arieggia a quella del 1925 e che fa somigliare i vestiti a camicie o a sacchetti qua e là gonfi di vento. Le sottane rimarranno corte. Ed ecco le ragioni di tale più che probabile continuità: « Non è necessario che la moda faccia dei salti ad ogni stagione » ha dichiarato Balmain, quando l'interrogarono al proposito, « nè che ogni sei mesi butti fuori delle novità sconvolgenti, se la linea precedente è piaciuta alle donne ». Il favore incontrato dalla linea-camicia che da principio fu indistintamente e generalmente disapprovata, è dimostrato dal fatto che la confezione l'ha accettata in pieno e che i grandi magazzini di tutto il mondo rigurgitano d'abiti a sacco o a camicia per tutte le taglie e per tutte le età. Un successo del genere non può tramontare di colpo, deve essere digerito da strati sempre più vasti di clientela, e l'alta moda non può non tenerne conto. Le gonne non s'allungheranno perchè la vita d'oggi le esige proprio alla lunghezza attuale, pochissimo sotto il ginocchio.

Per quel che riguarda altri particolari, si può facilmente pronosticare il persistere delle sottane a pallone o a semipallone, e la scomparsa invece delle gonne a ruota, sostituite tutte da sottane lavorate più che mai in dritto filo. Tra le stoffe della prossima primavera saranno molto usati i veli di lana, cioè lane secche e leggerissime particolarmente adatte per vestiti tipo chemisier. Fra gli imprimés sono già state comperate in Italia le sete stampate a due o a tre toni dello stesso colore; fra i cotoni sono stati scelti quelli in tinte dure e brillanti (rosa belgala, verde pistacchio, turchese violento). Però il colore alla moda, che ricorda una volta di più l'anno 1925, è l'albicocca, cioè la tinta precisa di questo frutto quando è ben maturo e dorato dal sole. Il particolare pratico di cui si può essere sicuri fin d'ora è la frequenza delle tasche (in grande formato) sugli abiti decisamente estivi.

REDINGOTE DI LINEA A BOTTE (MODELLO PERDINANDI)

Parigi, 1925. Un abito da sera disegnato nell'atelier di Coco Chanel. Anche nel '58 la moda si ispirerà alla linea spoglia del '25 ripresa da Dior.

QUI RISPONDE LA MOGLIE

1. L'uomo italiano è normalmente un buon marito? ☐
2. Quale pensate che sia il difetto più tipico del marito italiano?
   - Violento
   - Egoista
   - Privo d'ambizione e d'iniziativa per un successo nel mondo esterno
   - Troppo taciturno a casa
   - Portato a dividere la sua vita in due: lavoro e casa
   - Portato a preferire la compagnia degli amici
   - Poco riguardoso per le opinioni della moglie
   - Portato a considerare il matrimonio una condanna
   - Privo di pensieri gentili (regali, fiori, ecc.)
   - Troppo facilmente stanco la sera quando la moglie ha desiderio d'uscire
   - Portato a risolvere le discussioni e a giustificare i propri atteggiamenti sbagliati dicendo: « Tu non sai quanto faticio a lavorare »
   - Risentito se s'accorge che la moglie ha gusti e desideri contrari ai suoi
   - Geloso
   - Infedele
   - Troppo attaccato alla sua famiglia d'origine
   - Portato a risolvere le discussioni citando l'esempio della madre

Rispondete con un sì o con un no alla prima domanda. Alla seconda rispondete sottolineando i tre difetti che vi sembrano più tipici.

QUI RISPONDONO TUTT'E DUE

1. Pensate che i matrimoni in Italia riescano meglio che nella maggioranza degli altri paesi? ☐
2. Siete favorevoli al divorzio? ☐
3. Siete favorevoli al divorzio solo in casi d'estrema gravità, come previsto dal progetto del piccolo divorzio dell'on. Sansone? ☐
4. Siete convinti che l'impossibilità di sciogliere un matrimonio sbagliato crei una particolare tensione nelle relazioni matrimoniali italiane? ☐
5. Credete possibile un matrimonio felice per tutta la vita? ☐
6. Pensate che la separazione di due coniugi, quando vi sono gravissimi motivi d'incompatibilità, debba essere evitata solo per il bene dei figli? ☐
7. Pensate che un'esperienza prematrimoniale fra i due futuri sposi faciliti la loro possibilità d'accordo e di convivenza? ☐
8. Pensate che la fedeltà del marito sia necessaria alla riuscita d'un matrimonio? ☐
9. Pensate che la fedeltà della moglie sia necessaria alla riuscita d'un matrimonio? ☐
10. Pensate che il lavoro della donna fuori di casa possa pregiudicare la buona riuscita d'un matrimonio? ☐
11. Pensate che una dote o una rendita mensile della donna faciliti la buona riuscita d'un matrimonio? ☐
12. Marito e moglie debbono dormire nello stesso letto? ☐
13. Pensate che il lungo fidanzamento (da un anno in su) sia un'esperienza necessaria? ☐
14. Pensate che i bambini italiani ricevano un'educazione adatta a fare di loro dei buoni mariti e delle buone mogli? ☐
15. Pensate che la convivenza della coppia con i genitori di uno dei due sposi possa influire negativamente sul matrimonio? ☐
16. Siete favorevoli al controllo delle nascite? ☐
17. Pensate che in taluni casi si debba ricorrere all'aborto? ☐
18. Qual'è secondo voi l'età ideale per un uomo per sposarsi?
    22-25 26-30 31-36
19. Quale pensate che è l'età ideale per una donna?
    18-21 21-24 25-28
20. Quale pensate che sia la differenza ideale fra marito e moglie?
    Nessuna differenza (o più grande la donna)
    2-3 anni 4-6 anni 7-12 anni
21. In quale ordine pensate che questi quattro elementi contribuiscano alla riuscita d'un matrimonio?
    - Essere innamorati ☐
    - Idee e atteggiamenti comuni di fronte alla vita ☐
    - Avere un buon rapporto sessuale ☐
    - Non avere preoccupazioni economiche ☐

Rispondete con un sì o con un no fino alla domanda n. 17. Alle domande n. 18-19-20 rispondete sottolineando l'età che volete indicare. All'ultima domanda rispondete scrivendo nella casella un numero da 1 a 4 per indicare l'ordine in cui pensate che i quattro elementi indicati contribuiscano alla buona riuscita del matrimonio.

QUI RISPONDE IL MARITO

1. La donna italiana è normalmente una buona moglie? ☐
2. Quale pensate che sia il difetto più tipico della donna italiana nel matrimonio?
   - Troppo dipendente dal marito
   - Chiacchierona
   - Poco interessata ai problemi del lavoro del marito
   - Poco comprensiva
   - Poco civetta col marito
   - Tendente a dedicarsi esclusivamente ai figli
   - Gelosa
   - Attaccata alla propria famiglia d'origine
   - Infedele
   - Apatica e priva d'entusiasmo
   - Tendente a giudicare il marito soltanto dal suo successo sociale
   - Facilmente delusa dalla vita
   - Amante dei divertimenti
   - Troppo facilmente stanca la sera quando il marito ha desiderio d'uscire
   - Troppo remissiva
   - Portata a considerare il matrimonio come una cosa definitiva cui non spetta più molta attenzione.

Rispondete con un sì o con un no alla prima domanda. Alla seconda rispondete sottolineando i tre difetti che vi sembrano più tipici.

I lettori, dopo averla compilata, dovranno ritagliare l'intera scheda e spedirla in busta chiusa a l'Espresso, RAPPORTO SUL MATRIMONIO, Via Po N. 12, Roma. È necessario specificare la professione, il sesso, l'età propria e quella dell'altro coniuge oltre al luogo di nascita e quello di residenza

QUESTO referendum non è riservato soltanto a coloro che vivono in due. Gli scapoli, le nubili, i vedovi, i mariti e le mogli legalmente separati ci possono egualmente rispondere. Le loro opinioni sul matrimonio e sui coniugi italiani c'interessano e ci possono aiutare nel nostro lavoro. Tutti i nostri lettori possono quindi riempire la scheda qui a lato e inviarla all'"Espresso"

Agipgas
il gas liquido del sottosuolo italiano

1 italiano su 5 usa agipgas

200 MILIONI
50 giuliette
140 bianchine
10.000 PREMI

GRANDE CONCORSO
AGIPGAS SUPER TRIM

- un italiano su cinque usa Agipgas
- perchè Agipgas ha un alto potere calorifico (12.000 calorie per ogni chilogrammo) e un elevatissimo grado di purezza
- perchè Agipgas arriva dovunque con la sua completa rete di distribuzione, con i suoi 19 stabilimenti d'imbottigliamento dotati di perfetti strumenti di controllo, con le sue 100 cisterne ferroviarie, navi cisterna e 15 mila distributori
- perchè Agipgas è accompagnato da un tagliando che garantisce l'autenticità e la qualità del prodotto e fa partecipare al grande concorso con 200 milioni di premi.

L'Agipgas è la prima organizzazione che ha posto sul mercato la riserva: geniale congegno che non vi farà più restare con il pranzo a metà cottura. Basta girare una chiavetta e il fuoco continua finchè non arriva la bombola nuova. La riserva viene data con il recipiente da Kg. 15 a chi acquista l'apposito raccordo. Con la bombola da 15 Kg. si risparmiano 25 lire al chilogrammo.

ROMA. I nostri lettori hanno accolto in gran numero l'invito, rivolto loro nel n. 52 dell'"Espresso", a collaborare con noi al rapporto sul matrimonio in Italia. Nel momento in cui il giornale va in macchina, dopo meno d'una settimana dalla pubblicazione della scheda, sono già giunte, nonostante le feste, 732 risposte.

E' una cifra notevole, ma ancora più della quantità è degna d'attenzione la qualità delle risposte. Innanzi tutto, al contrario che negli altri referendum dell'"Espresso", che avevano interessato principalmente le persone tra i 20 i 40 anni, questa volta hanno riempito la scheda uomini e donne d'ogni età: non meno che da parte di giovani che sono all'inizio della loro esperienza di vita in comune, sono giunte risposte da mariti e mogli di 50 e 60 anni, con alle spalle due o tre decenni di matrimonio. Inoltre, è chiaro che i nostri lettori non si sono serviti del referendum come d'un gioco festivo destinato a riempire le ore vuote dopo il pranzo di Natale. La serietà di chi ha risposto è dimostrata dall'attenzione con cui le schede sono state compilate, dalla frequenza delle cancellature (prova dell'attento esame che molti hanno compiuto prima di decidere la risposta da dare), e specialmente dalle lettere che in molti casi accompagnano il formulario: lettere talvolta serene e oggettive, che discutono con spirito quasi scientifico la situazione del matrimonio in Italia, talvolta amare e risentite, dietro le quali è facile intuire un'unione fallita, lunghi anni d'incomprensione, o semplicemente matrimoni che tirano avanti senza che tra i due coniugi esista più alcuna relazione che non sia quella dell'insofferenza reciproca.

Ma l'elemento più importante è quello che si ricava dall'esame di queste prime schede. Le risposte dei 732 lettori ci offrono già un quadro preciso del matrimonio nel nostro paese e del giudizio reciproco che le mogli e i mariti italiani danno sul loro coniuge. E' un quadro che in un certo senso ci ha sorpreso perchè fondato su giudizi molto più spregiudicati e decisi di quanto si sarebbe potuto attendere. Ed è appunto per questo che vogliamo subito sottoporlo ai nostri lettori.

Quasi tutti i mariti e le mogli che hanno risposto al nostro referendum, hanno riempito insieme la prima parte della scheda. Solo in pochi casi le coppie hanno preferito dare due risposte differenti anche ai problemi generali del matrimonio (ai quali si riferiscono le prime 21 domande). Sono arrivate però anche parecchie schede riempite da coniugi che vivono legalmente separati, da vedovi e vedove e da persone che non sono mai state sposate. E' chiaro che anche le loro risposte sono interessanti per il referendum dell'"Espresso". Perciò, da questo numero abbiamo cambiato, nella scheda, l'intestazione del primo gruppo di domande: invece di "Qui rispondete insieme", abbiamo scritto "Qui rispondono tutti" perchè sia evidente che chiunque può contribuire alla nostra ricerca.

L'atteggiamento della coppia italiana nei confronti del matrimonio, quale si può ricavare dalle 732 risposte che abbiamo esaminato, non sembra certo molto ottimista. Alla domanda n. 1 ad esempio (Pensate che i matrimoni in Italia riescano meglio che nella maggioranza degli altri paesi?) si ha una risposta praticamente unanime: i no sono 686. Lo stesso risultato si ha per la domanda n. 14 (Pensate che i bambini italiani ricevano una educazione adatta a fare di loro dei buoni mariti e delle buone mogli?): 673 no. Gli altri problemi a proposito dei quali le opinioni di coloro che ci hanno risposto appaiono simili sono:

— Il divorzio: 683 sì alla domanda n. 2 (Siete favorevoli al divorzio?) e 658 sì alla domanda n. 3 (Siete favorevoli al "piccolo divorzio"?).

— La fedeltà: il numero dei sì (cioè di coloro che reputano necessaria per la riuscita d'un matrimonio la fedeltà tra i coniugi) è praticamente uguale sia per la domanda n. 8, che riguarda la fedeltà maschile, che per la domanda n. 9, che riguarda la fedeltà femminile. Si hanno cioè 681 sì alla prima e 684 sì alla seconda.

Inoltre, la grande maggioranza delle coppie italiane pensa:

— Che l'impossibilità di sciogliere un matrimonio sbagliato crei una particolare tensione nelle relazioni matrimoniali (domanda n. 4): 654 sì.

— Che la separazione di due coniugi, quando vi siano gravissimi motivi d'incompatibilità, non debba essere evitata per il solo bene dei figli (domanda n. 6): 689 no.

— Che un'esperienza prematrimoniale tra i futuri sposi faciliti la loro possibilità d'accordo e di convivenza (domanda n. 7): 632 sì.

— Che un lungo fidanzamen-

« Quando è a casa, mio marito non fa altro che leggere il giornale. Se gli parlo, lui s'alza di scatto ed esce urlando ».

RAPPORTO SUL MATRIMONIO

IL MARITO EGOISTA LA MOGLIE SCIATTA

Le prime centinaia di risposte al nostro referendum ci offrono un'immagine polemica del matrimonio in Italia

La sottoponiamo ai lettori perchè essi, rispondendoci nelle prossime settimane, la confermino o la smentiscano

to non sia un'esperienza necessaria (domanda n. 13): 628 no.

— Che sia possibile un matrimonio felice per tutta la vita (domanda n. 5): 611 sì.

Infine, un atteggiamento quasi plebiscitario s'è avuto per quanto riguarda la domanda n. 15 (Pensate che la convivenza della coppia con i genitori di uno dei due sposi possa influire negativamente?). I sì sono stati 704, il 96 per cento.

Una notevole divergenza di opinioni si nota invece in altri campi. A proposito della domanda n. 12, ad esempio (Pensate che il marito e la moglie debbano dormire nello stesso letto?), si hanno 328 sì e 404 no. Opinioni divise si hanno anche:

— Sul controllo delle nascite: 519 sì e 213 no.

— Sull'aborto in taluni casi: 432 sì e 300 no.

— Sull'età ideale per il matrimonio dell'uomo (domanda n. 18): 327 indicano 26-30 anni; 283, 31-36 anni. Per la donna: 382 indicano 25-28 anni e 219 indicano 21-24 anni. Per quanto riguarda la differenza d'età fra i due coniugi, 402 indicano 2-3 anni e 206 indicano 4-6 anni.

Ed ecco ora in che ordine i primi 732 lettori che hanno risposto al nostro referendum ritengono che i quattro elementi da noi indicati nella domanda n. 21 contribuiscono alla riuscita di un matrimonio: 261 mettono al primo posto «avere idee ed atteggiamenti in comune»; 218 «essere innamorati»; 157 «non avere preoccupazioni economiche» e 96 «avere un buon rapporto sessuale.

«Mio marito dev'essere in ufficio alle otto e mezza e vuole che gli porti sempre il caffè a letto. Insonnolita, mi debbo alzare mentre lui seguita a dormire un altro quarto d'ora».

I silenziosi

SE LE POCHE centinaia di risposte che abbiamo ricevuto potessero essere considerate un sondaggio valido, i suoi risultati più interessanti sarebbero quelli che si possono ricavare da quella parte della scheda che marito e moglie hanno riempito separatamente. I 687 uomini e le 673 donne che hanno risposto sembrano avere infatti opinioni molto simili sulle rispettive mogli e sui rispettivi mariti. Si trova infatti una singolare concordanza nell'indicazione di quelli che gli uomini italiani considerano i difetti più tipici delle loro mogli. Allo stesso modo, anche le donne italiane sembrano avere delle idee molto simili su quelli che sono i difetti dei loro mariti.

Cominciamo con la scheda nella quale ha risposto la moglie. 377, cioè la maggioranza sta» (621), «troppo taciturno a casa» (487) e «risentito quando s'accorge che la moglie ha gusti e desideri contrari ai suoi» (369). Altri difetti più spesso indicati sono: «troppo attaccato alla famiglia d'origine» (353), «privo di pensieri gentili» (352), «portato a dividere la sua vita in due: lavoro e casa» (289), «troppo facilmente stanco la sera quando la moglie ha desiderio d'uscire» (278).

E passiamo agli uomini: 348 su 687 considerano la donna italiana una cattiva moglie. A differenza delle donne, cioè, gli uomini italiani, sia pure in lievissima maggioranza, sembrano soddisfatti delle qualità della compagna che hanno scelto e sembrano giudicare positivamente le possibilità della donna italiana d'essere una buona moglie. Ma anche qui, come s'è detto, si trova una notevole concordanza nell'indicazione dei difetti più tipici. Pochi mariti, infatti, accusano la moglie di essere «infedele» (179), pochi le rimproverano di essere «troppo amante dei divertimenti» (221), ma moltissimi l'accusano di essere «portata a considerare il matrimonio come una cosa definitiva cui non spetta più molta attenzione» (637), d'essere «apatica e priva di entusiasmo» (629), «tendente a

«Mia moglie ha evidentemente deciso che io non conto. Tutta la sua vita è regolata dall'attività dei nostri bambini».

rispondono che l'italiano non è un buon marito. Era un risultato almeno in parte prevedibile. Ma le ragioni di questo giudizio negativo sono molto diverse da quelle che si potrebbero immaginare. Ad esempio, pochissime rimproverano al marito d'essere infedele. Questo difetto è stato indicato soltanto in 187 risposte. I tre difetti più spesso sottolineati sono invece, nell'ordine, «egoi- dedicarsi esclusivamente ai figli» (573), «poco civetta col marito» (321), «facilmente delusa della vita» (418), «poco interessata ai problemi del lavoro del marito» (418), «troppo facilmente stanca quando il marito ha desiderio d'uscire» (402) e, infine, «troppo dipendente dal marito» (397).

Il ritratto che queste lettere ci permettono di ricavare e che noi sottoponiamo ai nostri lettori perchè essi, quando nei prossimi giorni ci risponderanno, ce lo confermino o ce lo smentiscano, è il ritratto d'un marito o d'una moglie italiani differenti da quelli che normalmente s'immaginano. Non un uomo violento, geloso, infedele, ma al tempo stesso generoso, pronto a regalare alla moglie un mazzo di fiori o una scatola di cioccolatini e sempre pieno d'energia e disposto a passare la notte a divertirsi (come viene normalmente dipinto nelle conversazioni, nei film e nei libri popolari). Al contrario, un uomo sostanzialmente egoista, taciturno, coi nervi a fior di pelle, e con poca voglia di sentirsi contraddire nei propri desideri. Un uomo che in fondo dà alla moglie l'impresione di non essere troppo cresciuto, di non essere diventato veramente adulto, ma d'essere rimasto attaccato alla propria famiglia di origine e di sperare dalla moglie le stesse attenzioni e la stessa sopportazione che nei suoi confronti manifestò per tanto tempo la madre.

Le supermadri

PER QUELLO che riguarda la donna, il rimprovero principale che le fa il marito italiano è, in sostanza, quello di non conoscere il proprio mestiere di moglie. Sia pure in maniera minore, anche qui vengono smentiti alcuni luoghi comuni che, specie agli stranieri, fanno apparire l'italiana come una donna piena di vita, forse un po' troppo fatua ed amante dei divertimenti. Al contrario, attraverso le risposte dei mariti, ci si fa avanti l'immagine d'una donna sempre stanca, apatica, che accoglie il marito a casa, quando ritorna dal lavoro, col vestito e i capelli in disordine, e che dopo qualche minuto l'abbandona per correre dietro ai bambini, anche quando avrebbe la possibilità economica d'affidarli ad una bambinaia.

Insieme alle schede, come s'è detto all'inizio, ci sono giunte molte lettere: più di 150. E tutte ci confermano puntualmente questo quadro. «Mia moglie», scrive un commerciante di Bari, «ha evidentemente deciso ch'io non ho più nessuna importanza, dal momento che abbiamo avuto un figlio. La mattina s'alza prima di me per occuparsi del bambino, che adesso ha tre anni, e da allora in poi tutta la sua vita è regolata dall'attività di mio figlio. Prima c'è la passeggiata, poi il pranzo, poi per tutto il pomeriggio la ricerca di un passatempo dopo l'altro per tenerlo buono (naturalmente, con una madre così mio figlio è molto nervoso). La sera quando torno a casa, mia moglie è letteralmente sfinita ed ogni mio programma per uscire viene sempre bocciato. Se però io penso d'andarmene ad un cinema da solo, o con qualche amico, divento naturalmente un marito egoista...».

«Ecco la mia vita d'ogni giorno», così comincia la sua lettera una moglie di Milano. «Tutte le mattine sveglia alle sette e un quarto. Mio marito dev'essere in ufficio alle otto e mezza e vuole che gli porti il caffè a letto. Insonnolita, mi debbo alzare, mentre lui seguita a dormire un altro quarto d'ora: ma lui pensa d'avere diritto a questo trattamento perchè lavora e "porta i soldi a casa". Quando poi mio marito esce, io naturalmente non riesco più ad addormentarmi. La nostra casa è piccola: le faccende non mi prendono più di un paio d'ore al giorno. Potrei quindi essere benissimo una buona moglie e far trovare l'appartamento a posto anche se mi alzassi alle nove. Ma se provo a parlare con qualcuno di questa tirannia di mio marito tutti mi danno torto. Anche il confessore l'altro giorno mi ha detto: 'A casa è l'uomo che comanda'».

«Non sono mai riuscita a capire», ci scrive una signora di Firenze, «per quale ragione mio marito sia sempre arrabbiato appena mette piede a casa. Sono dieci anni che siamo sposati e da molto tempo ho con lui una stranissima impressione: di avere a che fare con due uomini differenti. C'è l'uomo brillante che sa interessare e divertire gli amici e le amiche ogni volta che andiamo a pranzo fuori e ci troviamo in un gruppo; e c'è l'uomo annoiato e irascibile dei nostri pranzi e delle nostre serate a casa. Può darsi che io abbia delle colpe verso di lui, ma certo non me ne accorgo. Più volte, però, ho provato a stabilire fra di noi una conversazione che aiuti a chiarire i malintesi che si possono essere creati tra di noi. Tutte le volte è stato un disastro. Nel poco tempo che passa a casa, mio marito non fa altro che leggere un giornale. Se per caso io provo a parlargli, lui s'alza di scatto dalla sua poltrona ed

«In mio marito vedo due uomini: l'uno brillante, che sa divertire gli amici, e l'altro, annoiato, delle serate in casa».

anche se ci sono davanti i nostri figli (ne abbiamo tre e la cameriera), esce dalla stanza urlando, dicendo che se a casa sua ormai non può avere neppure un po' di pace, vuol dire che d'ora in poi comincerà a mangiare in ufficio».

«Lei non può immaginare», scrive un avvocato di Palermo «la voce di mia moglie. Ogni volta che parla è come se si lamentasse. Tutta la vita è per lei un lamento: si lamenta contro i bambini che sono troppo irrequieti, contro la cameriera che le manca di rispetto, contro i negozianti che le vendono la roba peggiore. Ma specialmente si lamenta contro di me, perchè non le parlo abbastanza, perchè non racconto quello che mi succede in ufficio o le persone che incontro, perchè non mi rendo conto delle continue difficoltà della sua vita. Le parlo del mio caso, non perchè desideri la sua compassione, ma perchè forse a torto, sono convinto che la mia situazione sia, almeno in parte, tipica e che mia moglie, anche se con dei difetti particolarmente accentuati, sia in un certo senso il simbolo della moglie italiana. Forse lei non condividerà questa mia tesi, o addirittura ne sarà scandalizzato. Nel caso però lei fosse d'accordo con me, io penso che l'inchiesta del suo giornale dovrebbe rispondere a questa domanda: Perchè la moglie italiana è così noiosa, così priva di vita?».

Le lamentose

SONO sposata da tre anni», ci scrive una ragazza di Venezia, «ma mi ci è voluto molto meno tempo per accorgermi che mio marito è un uomo molto diverso da quello che avevo pensato di conoscere nel periodo del fidanzamento. Innanzi tutto, viviamo ancora nella casa dei miei suoceri. La ragione è che non abbiamo soldi per una casa nostra. Ma se le cose vanno avanti di questo passo io penso che questi soldi non li avremo mai. Mio marito è impiegato privato e guadagna 80.000 lire al mese, e pensa d'avere fatto tutto il suo dovere soltanto perchè lavora abbastanza per non farsi mandare via dal suo posto attuale. Non c'è in lui nessun desiderio di migliorarsi, nessuna intraprendenza, nessuna ambizione. E siccome qualche volta ho provato a spingerlo a lavorare di più, ha cominciato ad accusarmi d'essere una donna incomprensiva. Dice che lo tormento. Con questa scusa, ha preso l'abitudine di passare sempre più spesso la sera con gli amici. Non fa nulla di male: passeggia per la strada, va ad un bar, ad un bigliardo, ecc. Ma appunto perchè non mi tradisce con altre donne, gli sembra che io non abbia diritto di lamentarmi.

Quando parlo con mia suocera e le dico che sono sempre sola, lei mi risponde raccontandomi di suo marito, che pare sia stato un grande donnaiolo, e mi dice: 'Sei ancora fortunata tu!' e aggiunge: 'Che ci vuoi fare, gli uomini sono uomini'. E questa le sembra una spiegazione che mi dovrebbe accontentare».

Le pigre

FORSE mi sbaglio», è scritto in una lettera d'un napoletano, «ma ho l'impressione che mia moglie, dal momento in cui ci siamo sposati, pensi d'avere acquistato una posizione definitiva che nessuno le può più togliere. E', cioè, mia moglie per sempre: la proteggono la legge, lo Stato, le abitudini, la società. Questa sicurezza ha evidentemente fatto nascere in lei la convinzione di non avere verso di me più nessun dovere di piacermi, di attrarmi, anche fisicamente. Dal letto, quindi, non si alza mai prima di mezzogiorno. Quando torno a casa per il pranzo, me la vedo venire incontro con la faccia gonfia e insonnolita, ancora con i segni del trucco della sera prima. Quando io mi lamento, lei mi risponde: 'Tanto non debbo piacere a nessuno!'. Ed io, non conto? Le cose andrebbero allo stesso modo se in Italia esistesse il divorzio?».

Come abbiamo detto, il quadro che le risposte e le lettere che ci sono sino ad oggi pervenute ci presentano, è un quadro fin troppo netto, privo di sfumature. Probabilmente si tratta di un quadro unilaterale. I lettori che ci risponderanno nei prossimi giorni lo tengano ad ogni modo presente. Quando tra qualche settimana chiuderemo il nostro referendum e faremo l'esame finale delle schede che ci sono giunte potremo vedere se i primi che si sono affrettati a risponderci rappresentavano l'atteggiamento medio in Italia di fronte al matrimonio o erano invece soltanto i più pessimisti e disperati

«Non s'alza mai prima di mezzogiorno. Quando torno a casa, le vedo ancora sulla faccia i segni del trucco della sera prima».

Questa inchiesta è stata condotta da Gianni Corbi e da Antonio Gambino

★

Nel prossimo numero

UN MILIONE DI SPOSI SBAGLIATI

DIETRO IL TRONO DI PIO XII

CANALI

PIZZARDO

MICARA

PIAZZA

OTTAVIANI

IL PENTAGONO VATICANO

Hanno fatto del Papa che ospitò nei conventi del Vaticano gli antifascisti, gli ebrei, i perseguitati, il simbolo d'una politica che non ha niente da invidiare al conservatorismo di Pio X

di CARLO FALCONI

QUANTE sono le correnti politiche che s'affrontano in Vaticano? Ogni grande potenza, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Spagna, il gruppo latino-americano, ha in Vaticano i suoi rappresentanti. Sono i delegati dei cardinali e dei vari episcopati nazionali, rettori dei collegi ecclesiastici romani, procuratori generali degli ordini religiosi, docenti delle università pontifice, consultori delle sacre Congregazioni. Tutti costoro lavorano spesso d'accordo con le ambasciate delle rispettive nazioni presso la Santa Sede, e cercano di convogliare sul proprio paese la simpatia degli ufficiali di Curia. L'unico grande paese cattolico che non ha una vera e propria corrente politica che lo rappresenti in Vaticano è l'Italia. Ma non è il caso di stupirsene: la Curia è composta per oltre l'80 per cento da italiani. Naturalmente il numerosissimo gruppo italiano dei dignitari vaticani non è compatto nei suoi orientamenti politici. Anzi le divisioni, le rivalità, i contrasti sono continui. Per l'Italia, insomma, in Vaticano alle correnti politiche si sostituiscono le tendenze. Le sfumature tra i vari gruppi sono molte, ma si possono praticamente ridurre a due tendenze fondamentali: i massimalisti o integralisti da una parte, i minimalisti dall'altra. Questa divisione, che corrisponde in sostanza a quella tra conservatori e progressisti moderati, schiera su opposte posizioni gli uomini della Curia. Questo è il conflitto interno di tendenze che sarà delineato nel corso della nostra inchiesta. Ne presenteremo i maggiori attori, noti e ignoti, rievocandone i più clamorosi interventi nella politica italiana di questo dopoguerra.

CITTA' DEL VATICANO. In Vaticano Pio XII è isolato: la lotta delle tendenze intorno a lui condiziona ormai da molto tempo le sue scelte politiche.

Nei primi anni del pontificato, e soprattutto durante la guerra, la gestione diretta della Segreteria di Stato e le sue qualità di diplomatico erano state in primo piano. Subito dopo, però, ebbe inizio un progressivo distacco di Pio XII dalla politica attiva, cui fa riscontro il crescente prestigio morale affidato soprattutto ai suoi messaggi ed al magistero della parola. Si verificava contemporaneamente un rapido accentramento del potere nelle mani d'un ristretto gruppo di cardinali e d'alti dignitari ecclesiastici, che da quindici anni hanno messo in opera ogni accorgimento per creare un invalicabile diaframma destinato ad accrescere l'isolamento politico del Papa. Tutta l'attività delle Congregazioni sfugge ormai completamente al controllo di Pio XII e così gli sfuggono i problemi che riguardano la vita e la politica dei più importanti ordini religiosi. Le udienze di cartello per i cardinali e per i capi delle Congregazioni della Curia sono, ormai da anni, completamente abolite. La Segreteria di Stato accentra tutte le pratiche più urgenti ed importanti e s'è trasformata in una Curia in miniatura, che dà istruzioni e dispone anche in materie che non le sono specificamente proprie.

L'influenza maggiore nella Curia e sullo stesso Pontefice è ormai riservata, a quei cardinali che tengono nelle mani le leve della Segreteria di Stato e che sono praticamente gli arbitri della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Di tutti gli innumerevoli problemi del mondo cattolico e della Chiesa a Pio XII non arrivano che quelli passati attraverso il rigorosissimo filtro della Segreteria di Stato, che è governata in pratica da un triumvirato formato dai cardinali Nicola Canali, Giuseppe Pizzardo e Clemente Micara. E' da questo triumvirato che viene decisa in particolare la politica della Chiesa in Italia, la politica estera vaticana, i rapporti con gli ordini religiosi. L'isolamento di Pio XII non ha fatto che aumentare le sue naturali tendenze politiche, che sono quelle d'un conservatore con quel tanto di souplesse diplomatica che gli consente abili aperture ideologiche e sociali. Per quanto riguarda l'Italia, il Papa non s'è mai smentito. Lo stesso De Gasperi ha sentito spesso su di sè, qualche volta reagendovi con fermezza, la pressione personale del Pontefice per ottenere una maggiore clericalizzazione dello Stato italiano. Il contrasto più acuto tra i due uomini avvenne l'11 febbraio 1949, quando De Gasperi fu ricevuto in Vaticano per la prima volta in forma ufficiale quale presidente del Consiglio. Erano i tempi della maggioranza assoluta democristiana in Parlamento. Negli ambienti vaticani le tendenze dell'integralismo cattolico reclamavano un governo interamente democristiano.

Il triumvirato

NEL CORSO dell'udienza, il Papa si fece interprete di queste richieste; disse che ormai la Democrazia cristiana aveva il dovere d'assumere tutte le responsabilità ed attuare un rinnovamento morale e sociale del paese, seguendo gli insegnamenti del messaggio cristiano. De Gasperi difese tenacemente il punto di vista opposto. I tempi, disse il presidente del Consiglio, non erano ancora maturi: la Democrazia cristiana aveva bisogno ancora per un lungo periodo dell'avallo liberale e laico. Tentò di convincere il Papa che per quella strada gli interessi della Chiesa sarebbero stati meglio salvaguardati. Pio XII lasciò De Gasperi con molta freddezza: per oltre un anno non gli concesse più udienza.

Da allora questo atteggiamento è rimasto una direttiva costante della politica papale nei confronti delle cose italiane. Fino a che punto esso corrisponde ai personali convincimenti di Pio XII? Fino a che punto è il risultato d'un accorto e quotidiano lavoro che il triumvirato cardinalizio svolge ormai da oltre tredici anni per guadagnare il Pontefice alle sue tesi?

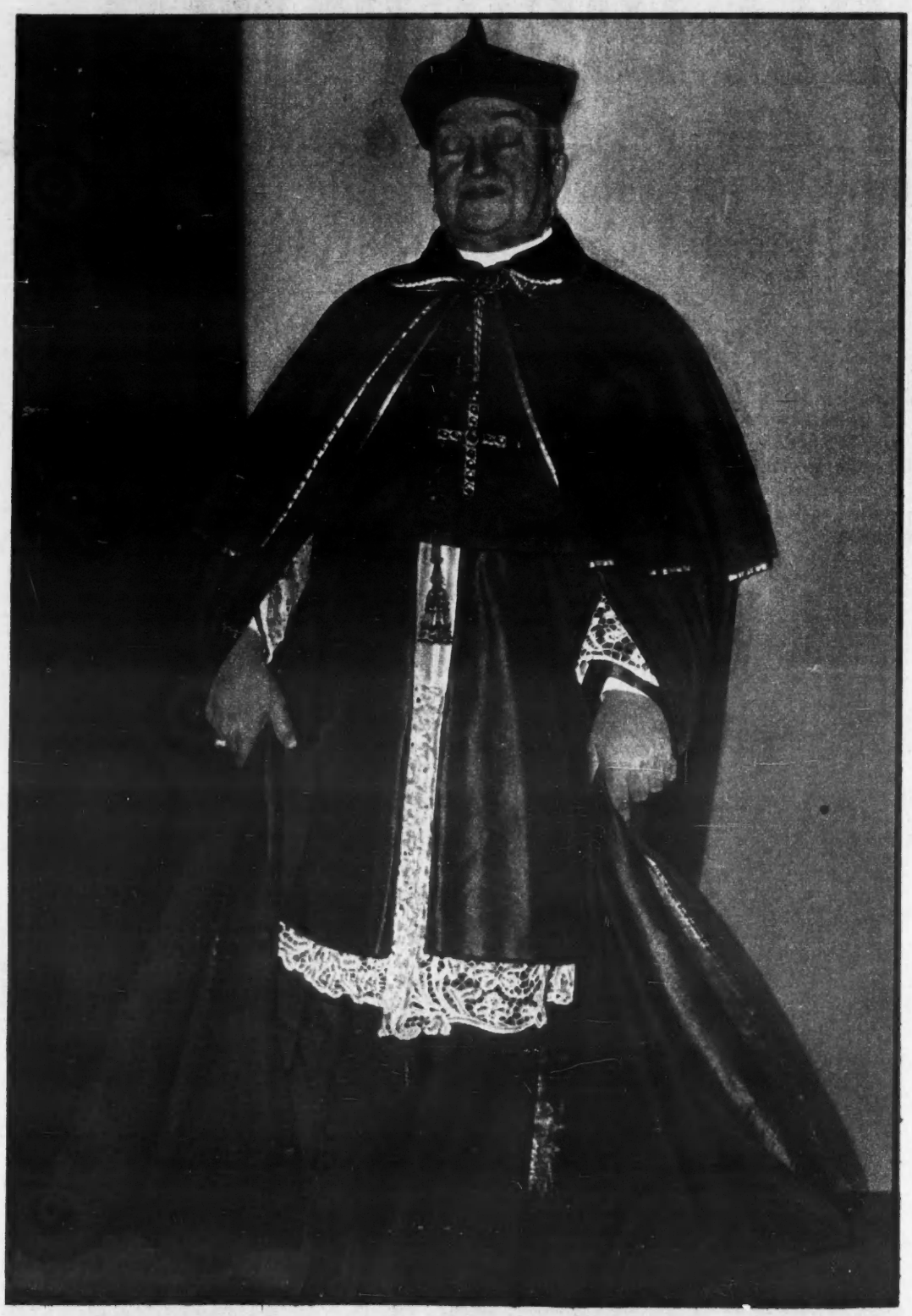
L'uomo più potente di questo triumvirato è il cardinale Nicola Canali. E' il più anziano dei tre (83 anni) e porta la porpora da ventidue anni. Canali è uno degli ultimi esemplari della nobiltà degli ex Stati della Chiesa, per la quale l'associazione alle maggiori dignità ecclesiastiche costituiva una tradizione particolarmente ambita. Figlio del marchese Filippo e della contessa Leonetta Vincentini, il suo casato risale addirittura al '200 ed ha origine da Todi, con diramazioni a Terni e a Rieti, città natale del cardinale. I marchesi Canali strinsero parentele coi Savoia, coi Gonzaga e coi re di Francia; dai Gonzaga ottennero il privilegio di inquartare il loro stemma con le aquile della casa ducale di Mantova. Ebbero ambasciatori, gonfalonieri, podestà condottieri, gentiluomini alle corti di Francia e di Spagna, patrizi romani. Nicola Canali è il secondo cardinale della famiglia, folta di vescovi e di prelati.

In virtù del suo casato Nicola Canali, terminati gli studi ginnasiali fatti nel seminario di Todi, fu scelto come primo alunno della pontificia accademia per i nobili ecclesiastici. Qui incontrò l'uomo che avrebbe avuto il maggior peso sulla sua vita e che egli s'elesse fin d'allora come protettore: il cardinale Raffaele Merry del Val. L'incontro con Merry del Val fu decisivo: quando, dopo il conclave del 1903, il nuovo Papa Pio X nominò Merry del Val suo segretario di Stato, la prima nomina nel personale della segreteria fu quella di Nicola Canali. Da quel momento la sua carriera diplomatica fu rapida: nel 1908 era già sostituto della Segreteria di Stato e vi rimase fino allo scoppio della guerra europea. Divenne poi segretario della Sacra Congregazione Cerimoniale ed infine, nel 1926, assessore della Suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio, sempre all'ombra del suo protettore che n'era segretario.

Alla segreteria di Stato Canali incontrò Giuseppe Pizzardo che era già stato suo condiscepolo alla Pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici insieme a Clemente Micara. Le carriere di questi tre uomini si sono svolte in modo assai simile e parallelo; la loro

Roma. Il cardinale Nicola Canali. E' il membro più potente del triumvirato formato da lui, dal cardinale Clemente Micara e dal cardinale Giuseppe Pizzardo, che controlla da anni tutta la politica del Vaticano.

Roma. Pio XII benedire la folla a piazza San Pietro. Dalla fine della guerra il Papa è andato progressivamente distaccandosi dall'attività politica ed ora dedica soprattutto il suo lavoro ai messaggi e ai discorsi.



Roma. Il cardinale Clemente Micara, vescovo di Velletri e vicario generale di Roma. Al cardinale Micara, oltre a importanti incarichi in sacre congregazioni, è stato affidato il controllo dell'attività politica nella capitale.

ro alleanza politica è fondata su una amicizia giovanile, rinsaldata dal successo negli uffici di Curia.

L'effettiva costituzione del triumvirato cardinalizio risale al 1946. Precedentemente la guerra aveva impedito ogni efficace tentativo di dominio della Curia da parte d'un qualsiasi gruppo. Ma anche gli anni di guerra non erano stati perduti per Canali e Pizzardo (Micara aveva passato la maggior parte del tempo all'estero): i loro piani erano stati abbozzati fin dagli ultimi tempi del pontificato di Pio XI. L'amicizia che li legava ad Eugenio Pacelli, loro coetaneo e compagno di studi, poi collega di carriera diplomatica, non li fece esitare a puntare su di lui nel conclave del 1939. Il temperamento mite e le abitudini ascetiche di Pacelli davano a Canali, Pizzardo e Micara la sicurezza che egli, una volta asceso al pontificato, avrebbe lasciato mano libera nei sacri palazzi e nei dicasteri.

La conquista del potere da parte del triumvirato si realizzò infatti puntualmente. Tra il 1946 e il 1950 ha luogo da parte dei tre cardinali la scalata al governo delle più importanti congregazioni ed uffici di Curia. Canali diventa Penitenziere Maggiore, presidente della Pontificia Commissione per lo Stato Vaticano, pro-presidente della Commissione Cardinalizia per l'amministrazione dei beni della Santa Sede, membro del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, membro della Commissione Cardinalizia di Vigilanza dell'Istituto per le Opere di Religione, Gran Priore di Roma del Sacro e Sovrano Militare Ordine di Malta, Gran Maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro. Le Congregazioni di cui Canali fa parte sono nove e tutte tra le più importanti.

Nello stesso periodo Pizzardo diventa segretario della Congregazione del Santo Uffizio, prefetto della Sacra Congregazione dei seminari e delle università, membro di sette Congregazioni. Micara è nominato Vicario Generale di Roma e controlla, da questa importantissima carica, tutta la politica della capitale. E' membro di nove congregazioni e del Tribunale Supremo della Sacra Segnatura.

Il carmelitano

MA LA SOMMA di potere e la necessità di ripartirsi gli incarichi e le funzioni richiede ad un certo momento d'allargare, sia pur di poco, il ristrettissimo gruppo dominante. Così, nel 1953, il triumvirato s'aggrega i cardinali Giovanni Piazza e Alfredo Ottaviani: nasce quello che da allora ad oggi è definito negli ambienti vaticani "il pentagono", vertice supremo dell'organizzazione cattolica.

Piazza è l'unico dei cinque che non proviene dalla carriera diplomatica e curiale, ma da un ordine religioso particolarmente severo: quello dei Carmelitani Scalzi. Generale dell'Ordine poco dopo la prima guerra mondiale, vescovo di Benevento nel 1930, patriarca di Venezia nel '35, nel '37 rivestiva la porpora rivelandosi subito una delle personalità più attive ed influenti dell'episcopato italiano. Nel 1948, approfittando della morte del cardinale Raffaele Carlo Rossi segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il triumvirato coopta Giovanni Piazza riuscendo a farlo nominare successore del Rossi. Fin dal 1946 Piazza aveva già un'altra funzione della massima importanza nella vita politica italiana: quella di presidente della Commissione Episcopale per l'Azione Cattolica. Con questo incarico egli mantiene fino al 1955 (dopo il suo posto viene preso dal cardinal Siri) il controllo politico su tutte le forze cattoliche politicamente organizzate, sui Comitati Civici e sulla stessa Democrazia cristiana.

Ottaviani è invece il teorico del gruppo, l'uomo che dal Santo Uffizio controlla e reprime i fermenti d'indipendenza intellettuale che si manifestano nel mondo cattolico.

Dal 1953 i cinque del pentagono sono al vertice di quattro delle undici Sacre Congregazioni. In particolare sono membri simultaneamente, tutti e cinque, delle Congregazioni del Santo Uffizio, di Propaganda Fide, e degli Affari Ecclesiastici Straordinari; quattro di essi sono presenti nella Concistoriale e nella Congregazione dei Religiosi; tre nelle Congregazioni dei Sacramenti, dei Riti, del Cerimoniale, dei Seminari; due all'Orientale e al Concilio. Quanto ai Tribunali, quello della Penitenzeria è retto da Canali e quello della Segnatura conta tre membri del pentagono (il terzo Tribunale del Vaticano, quello della Sacra Rota, non ha cardinali membri).

Il cumulo di questi incarichi consente al pentagono d'agire su tutti i settori fondamentali dell'organizzazione cattolica. La segreteria di Stato, priva ormai da lungo tempo d'un titolare, è sotto la loro diretta influenza attraverso la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, ed è infatti per il loro intervento che alla fine del '54 monsignor Giovanni Battista Montini viene allontanato dalla carica di pro-segretario nonostante la stima personale che Pio XII aveva sempre dimostrato per lui. Ma Montini aveva il grave torto di non essersi lasciato assorbire dai programmi del pentagono ed anzi d'averli più volte contrastati divenendo di fatto il capo della tendenza progressista. Uno degli scontri più aspri oppose direttamente Montini a Canali sulla questione dell'Ordine Militare di Malta che Canali desiderava sottoporre ai suoi desideri contro la volontà dei dirigenti dell'Ordine.

Nella politica italiana il pentagono interviene quotidianamente con cinque strumenti della massima efficacia: l'episcopato (che è sotto la sorveglianza della Congregazione Concistoriale) il Santo Uffizio che condanna i movimenti intellettuali e politici ritenuti dannosi alla Chiesa; la scuola confessionale (controllata dalla Congregazione dei Seminari); l'Azione Cattolica; il Vicariato di Roma.

Infine tutto il settore economico e finanziario fa capo in particolare a Canali e a Pizzardo che governano l'amministrazione dei beni della Santa Sede e la grande banca pontificia che eufemisticamente viene chiamata Istituto per le Opere di Religione. Con la morte del cardinale Piazza e la sua sostituzione col cardinale Mimmi la situazione non è cambiata gran che. In un primo tempo la successione di Piazza nei molteplici incarichi da lui ricoperti doveva essere affidata al cardinale Pizzardo o al delfino del pentagono che è notoriamente il cardinale Giuseppe Siri. Tuttavia l'opposizione progressista è riuscita ad impedire queste candidature. S'è così ripiegato su Mimmi che, come Piazza, è uno degli uomini più legati all'Azione Cattolica ed è un generosissimo protettore di Luigi Gedda.

Gli uomini del pentagono non hanno naturalmente raccolto nelle loro mani tanta potenza per pura vanità personale. Essi si sono proposti un preciso programma conservatore ed integralista che in parte sono già riusciti a far diventare realtà, specie per quello che riguarda l'Italia. Certe differenze nei loro atteggiamenti personali non debbono essere sopravalutate. Così non ha senso opporre l'antifascismo del cardinale Pizzardo, l'uomo che sostenne nel 1931 le ragioni dell'Azione Cattolica contro le pretese di Farinacci, con il fascismo del cardinale Piazza, poi prontamente dimenticato.

L'integralista

A VENEZIA sono rimasti famosi i due discorsi che Piazza tenne dopo due solenni Te Deum, rispettivamente all'indomani della pace di Monaco nell'ottobre del 1938, e subito dopo la liberazione il 31 dicembre 1945. Nel primo si parlava ancora di "uomo della provvidenza"; nel secondo si osannavano i comandanti alleati e i capi partigiani che avevano rovesciato "l'esecrabile regime". Fascismo o antifascismo non sono mai state connotazioni essenziali per gli uomini che sono al vertice della gerarchia ecclesiastica e così pure le loro non celate simpatie per l'istituto monarchico: si tratta d'atteggiamenti di carattere opportunistico che vengono di volta in volta assunti o abbandonati con estrema facilità.

Nel pentagono è anche facile distinguere le funzioni proprie dell'ex triumvirato e quelle dei membri aggiunti. L'azione segreta, circoscritta agli ambienti curiali, è riservata al primo; quella più palese ed esterna ai secondi. Il cardinale Ottaviani, per esempio, potrebbe essere definito il teorico dell'integralismo del pentagono. Sono rimasti famosi soprattutto due suoi interventi: il discorso tenuto a Bologna nel marzo 1953 sui rapporti tra Stato e Chiesa, e l'allocuzione al convegno degli addetti alla critica del libro nel 1956. Nel discorso di Bologna Ottaviani enunciò il programma massimo della politica del pentagono: «Verità certa e indiscutibile fra i principi del diritto pubblico ecclesiastico è il dovere dei governanti, in uno Stato composto nella quasi totalità da cattolici e coerentemente governato da cattolici, d'informare la legislazione in senso cattolico. Il che comporta tre immediate conseguenze: la professione pubblica, e non soltanto privata, della religione; l'ispirazione cristiana della legislazione; la difesa del patrimonio religioso contro ogni assalto di chi vorrebbe strappare al popolo il tesoro della sua fede».

Per attuare questi tre principi gli uomini del pentagono non hanno esitato a soffocare tutte le voci d'indipendenza che, nella stessa Azione Cattolica, in alcuni ordini religiosi tra cui quello dei Domenicani e quello dei Gesuiti, e in alcuni settori dell'episcopato, si sono levate a reclamare una politica più liberale e più moderna. Sono riusciti ad allontanare dal Papa tutti quelli che potevano far giungere fino a lui un'opinione discorde o una voce critica. Giorno per giorno, passo dopo passo, hanno fatto del "Pastor Angelicus" che ospitò nei conventi e nel Vaticano gli antifascisti, gli ebrei, i perseguitati, senza distinzione di fede e partito, il simbolo d'una politica che non ha niente da invidiare al conservatorismo di Pio X.

Contro la tosse, le raucedini e le malattie della gola

Bronchiolina

La BRONCHIOLINA contiene Vitamina A stabilizzata e protegge le mucose delle vie respiratorie dai danni del fumo

E' un prodotto IFI

FRANK BREWSTER

JOSEPH P. RYAN

I NOSTRI FRATELLI CATTIVI

VOGLIONO UNA FETTA DEL LORO PANE

Come la malavita italo-americana è divenuta un elemento indispensabile che regola nel sindacalismo le relazioni tra i datori di lavoro e gli operai

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Nella prima puntata della nostra inchiesta sul gangsterismo in America, apparsa nel n. 51 dell' "Espresso", abbiamo esaminato i contrasti che oppongono, nel mondo della malavita, i capi della vecchia generazione a quelli della nuova, nati negli anni a cavallo della prima guerra mondiale. Nella seconda puntata abbiamo raccontato la storia d'un tipico gangster della nuova generazione: Johnny Dio. Oggi esaminiamo i rapporti fra la malavita e l'organizzazione sindacale, su cui recenti processi e inchieste svolte dal Senato hanno ancora una volta richiamato l'opinione pubblica, anche se non hanno messo in luce niente che già non si sapesse.

Non è una novità che, in certi sindacati, ci sono gangsters i quali, grazie all'uso della loro potenza, sono in grado di mantenere uno stretto controllo sull'organizzazione o su una parte di essa usandone a scopo di profitto personale. E neppure è nuovo che certi capi del movimento operaio dotati di scarso senso morale approfittino delle condizioni favorevoli in cui oggi si trovano la classe operaia e i sindacati per arricchirsi, senza guardar troppo per il sottile pur d'essere sicuri di rimanere a capo di organizzazioni che ormai controllano beni per parecchi milioni di dollari. Solo i fondi per le pensioni e l'assistenza, creati per lo più dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, s'aggirano oggi tra i 25 e i 30 miliardi di dollari. I contributi annuali dei lavoratori ai sindacati s'aggirano sul mezzo miliardo di dollari. Sono cifre astronomiche che possono facilmente tentare le persone poco scrupolose e attrarle in un campo che prima non era così invitante.

Il sindacato ombra

IN TERMINI molto schematici, si può parlare di due tipi di corruzione esistenti nel mondo sindacale. Il primo consiste nella penetrazione di individui equivoci e nello sviamento dei capi dai loro doveri per scopi di profitto personale. Il secondo consiste nell'identificazione quasi completa del sindacato o almeno della sua organizzazione con la malavita e il gangsterismo.

L'esempio forse più perfetto d'un grande sindacato il cui destino sia largamente controllato e deciso da gangsters è l' "International Longshoremen's Association", (fino a qualche anno fa diretto con mano di ferro da Joseph P. Ryan) che controlla gli scaricatori e i lavoratori di altre categorie che operano nei porti della costa orientale dal Canada alla Florida. Nel 1953, a seguito di una serie di scandalose rivelazioni, questo sindacato fu espulso dall'American Federation of Labor. Ci fu quindi il tentativo d'organizzare un sindacato onesto, ma benchè gli organizzatori avessero molti quattrini e pochi scrupoli nei loro metodi di risanamento, non riuscirono a sconfiggere il vecchio apparato; e neppure la creazione d'una speciale agenzia, istituita dagli Stati di New York e New Jersey per restaurare la sovranità della legge nei mille chilometri di porto, ebbe più successo.

Ancora oggi il controllo della malavita sul sindacato è praticamente completo e non può essere facilmente incrinato. Un'inchiesta condotta nel 1953 rivelò che il 35 per cento delle persone che avevano cariche nel sindacato avevano avuto a che vedere con la giustizia per omicidi, smercio di stupefacenti, furto con o senza scasso e così via. Il 45 per cento delle sezioni erano così corrotte da non essere in grado di mostrare i propri libri conto. E il presidente Joseph Ryan fu costretto a dimettersi sotto il peso di cinquantuno denunce per appropriazioni di danaro appartenente al sindacato o a varie attività parasindacali.

Non tutto il controllo sulle attività portuali si esercita però direttamente attraverso il sindacato. Esso infatti è solo uno degli strumenti di controllo e sfruttamento. Al di sopra, e spesso in parentela col sindacato, c'è un'organizzazione gangsteristica, una specie di sindacato-ombra che assicura il perfetto funzionamento del sistema e l'eliminazione di qualsiasi ostacolo.

Le 1900 banchine di New York sono suddivise in tanti feudi, ognuno dei quali appartiene a un individuo o a una banda.

La scelta del boss

COSI' le banchine a nord della Quarantaduesima strada di Manhattan, quelle dove attraccano i grandi transatlantici della Cunard Line, della French Line e della U.S. Lines sono sotto la giurisdizione incondizionata della banda che fa capo ai Bowers e a John Keefe, grandi nomi del gangsterismo newyorkese. Al di sotto della Quarantaduesima comincia il feudo di Edward McGrath e altri gangsters d'origine irlandese. Il basso Manhattan è da molti anni il territorio della banda di Joseph (Socks) Lanza, che pure attraversando adesso un periodo di difficoltà con la legge riesce a mantenere la sua sovranità. Brooklyn infine è il feudo degli Anastasia. Nominalmente chi controlla il sindacato e il porto è Anthony Anastasia. Ma prima della recente uccisione di Albert, Anthony era considerato solo come il rappresentante della vera potenza.

Nel caso dell' "International Longshoremen's Association" non si può neppure parlare di infiltrazione di malviventi e gangsters. Il sindacato è concepito, insieme col porto, come un affare privato, in cui i gangsters possono al massimo cercare un punto d'intesa con le compagnie e gli uomini di affari che dipendono dalla vita del porto; ma anche quest'intesa va raggiunta in termini accettabili dai vari Anastasia, Lanza, Keefe, ecc. Per Joseph P. Ryan o Albert Anastasia ieri, e oggi per i loro successori e continuatori, non esiste potere morale o fisico che abbia diritto d'interferire nella loro volontà sovrana. Il sindacato e il porto sono concepiti come la fonte naturale di potenza e danaro, un'azienda altamente redditizia al di là delle comuni regole del bene e del male.

Una volta concepito il sindacato come un'organizzazione di proprietà esclusiva dei suoi capi e protettori, è facile capire perchè nel porto di New York spariscano ogni anno prodotti che oscillano secondo gli accertamenti più seri tra i 60 e i 140 milioni di dollari, perchè vi si facciano prestiti al 20 per cento alla settimana, o perchè criminali usciti di prigione siano preferiti agli operai onesti.

Il modo più sicuro per poter perpetuare il controllo della malavita sul porto e sui lavoratori consiste nel mantenere un sistema di reclutamento della mano d'opera abbandonato da decenni nei maggiori porti del mondo. Questo sistema, detto "Shape-up", lascia poteri assoluti al "boss" o caposquadra. Ogni mattina, i lavoratori membri del sindacato scendono al porto, alla loro banchina, e il "boss" chiama quelli che vuole per la mattinata o per il giorno intero. Gli altri devono aspettare il giorno dopo per vedere se la loro speranza di lavorare si può realizzare.

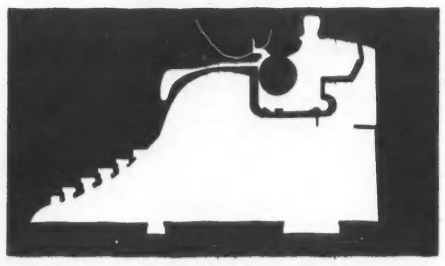
Il "boss" viene generalmente scelto dal sindacato o da chi sta sopra al sindacato, in base alla sua lealtà ai capi, al sistema e ai principi vigenti nel porto. E' nel controllo di queste posizioni chiave che vanno cercate le vere fondamenta della po-

mimi

Scriverà le parole del vostro successo

Per la prima volta la spaziatura differenziata dei caratteri è introdotta in una macchina a mano. Riservata finora a macchine complesse e costose, è oggi alla portata di qualsiasi ufficio. La spaziatura differenziata dà alla scrittura il ritmo che unisce uno all'altro i caratteri a stampa e consente di marginare ordinatamente a destra. Nelle macchine normali il carrello avanza di uno spazio costante per ogni battuta; qualsiasi lettera, numero o segno vi occupa spazi uguali, senza riguardo all'equilibrio dei neri e dei bianchi e ai legami tra le diverse lettere. Nella Olivetti Graphika ci sono invece quattro varie dimensioni di caratteri e quattro differenti spazi di avanzamento del carrello. Con una armonia fino ad ieri impossibile la pagina dattiloscritta riceve la perfezione e la dignità di quella a stampa.

Graphika



OLIVETTI GRAPHIKA: prezzo L. 168.000 + I.G.E.

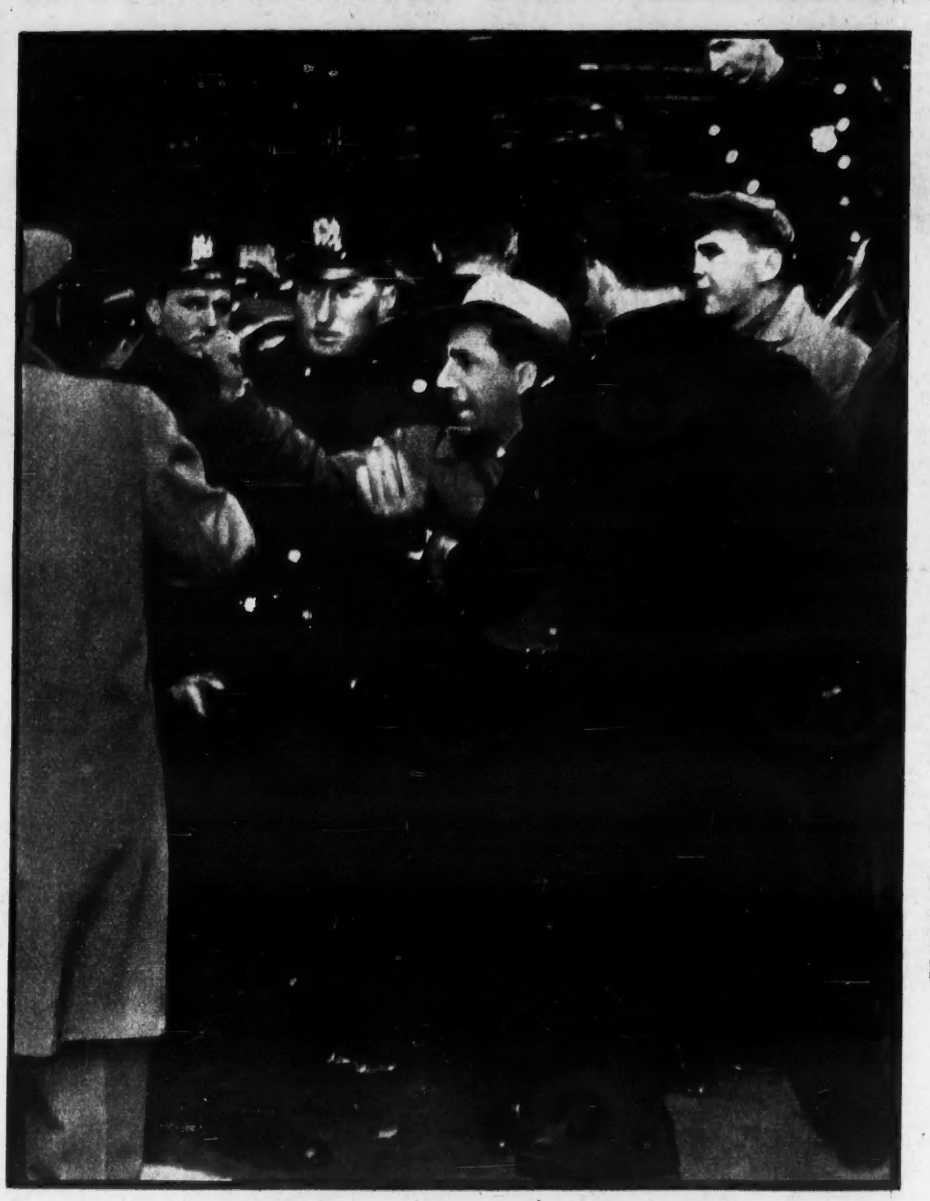
Olivetti

Abbonatevi a

L'Espresso

riceverete puntualmente il giornale ogni giovedì mattina a casa vostra

New York. Gruppi di scaricatori attendono di essere reclutati dai capisquadra in un molo di Brooklyn.



New York, marzo 1954. La polizia allontana uno scaricatore del porto che protesta contro i soprusi dei sindacalisti. In basso: un'altra scena dei disordini ai moli di New York provocati dall'antagonismo fra i componenti di due sindacati.

tenza dei gangsters nel porto di New York. Solo chi dimostra lealtà incondizionata, obbedienza cieca, mancanza di curiosità e di scrupoli, riuscirà a guadagnarsi il pane quotidiano; gli altri se non meritano peggior trattamento sono giornalmente scartati e messi così alle corde. Non è raro che per poter lavorare occorra versare parte del salario al capo-squadra o a chi controlla la zona; in altre occasioni si sa che per essere visti di buon occhio occorre prendere dei prestiti forniti naturalmente dal sistema, al tasso del 20 per cento la settimana.

Per le ore in cui non si lavora, persone vicine all'organizzazione provvedono per i lavoratori passatempi proibiti, come il gioco dei dadi, il "gioco dei numeri" che è una specie di lotto, la roulette, e altri modi rapidi di ripulire le tasche e d'indebitare irreparabilmente. I profitti di queste attività ricreative sono astronomici. Un altro espediente per mantenere il controllo sui lavoratori nel porto di New York consiste nell'importare continuamente nuova mano d'opera, possibilmente facendola entrare in modo illegale. Soprattutto i gangsters d'origine italo-americana sono in grado di rafforzare con questo metodo la loro posizione: centinaia d'italiani arrivano ogni anno clandestinamente a New York grazie alla cooperazione del sindacato dei portuali.

Le mani nel sacco

UNA VOLTA sul posto, questi clandestini rimangono per sempre alla mercè dei capi che possono farli deportare o farli morire di fame. Albert Anastasia e tre dei suoi cinque fratelli entrarono negli Stati Uniti con

DAVID BECK

questo metodo: la loro organizzazione anche dopo la morte del capo continua ad essere al centro di questo tragico traffico umano.

Ma se per i capi del sindacato c'è danaro e potenza, per tutti i lavoratori c'è soprattutto paura. La paura regna così sul mondo del lavoro lungo le coste dell'Oceano Atlantico, e la mancanza di libertà dalla paura è la ragione prima per cui non ci sono neppure le altre libertà, cominciando da quella d'essere rappresentati da un sindacato onesto. Chi ha cercato di resistere alla volontà dei capi ha pagato con le sue sofferenze e spesso con la sua vita. Ci sono in pochi anni centinaia di casi di portuali scomparsi e ritrovati a marcire nell'acqua o in qualche spiazzo deserto. Tra queste vittime è rimasto famoso Peter Santo, un onesto scaricatore che decise, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di resistere alla potenza dei gangsters e tentò di moralizzare la vita sindacale. Come s'era temuto, fu trovato un giorno sepolto in una buca di calce viva; fu uno dei tanti capolavori dell'Anonima Assassini.

L' "International Longshoremen's Association" costituisce un caso impressionante di corruzione e criminalità organizzata, ma si tratta in effetti d'un caso pressochè unico, un residuo d'altri tempi più che l'esempio d'una situazione che si può trovare facilmente ripetuta. Più comuni sono invece gli abusi illustrati nella lunga inchiesta ancora in corso condotta sotto

JOHN MCCLELLAN

la presidenza del senatore John L. McClellan, o nell'altra completata tre anni fa da una commissione senatoriale presieduta dal senatore Paul Douglas.

In una lunga serie di sedute pubbliche seguite a mesi di attente indagini da parte di giovani ricercatori, il senatore Mc Clellan è stato in grado di dimostrare che tutti i capi del sindacato dei "Teamsters" (i camionisti) avevano approfittato della loro posizione per trarne vantaggi personali. David Beck, presidente di questo sindacato che ha 1.400.000 iscritti, s'era appropriato di oltre 300.000 dollari dei fondi del sindacato. Inoltre le casse per lui erano sempre aperte: egli poteva così prelevare ogni volta che ne avesse bisogno 100.000, 200.000 dollari che restituiva solo quando se ne ricordava o qualcun altro glielo faceva ricordare, e senza pagare naturalmente un centesimo di interessi. Strane transazioni avvenivano tra David Beck e il sindacato. Questo, personificato dai suoi capi, regalò al presidente una lussuosa casa, che è quasi un piccolo villaggio; un bel giorno Beck decide di rivendere il vasto complesso al sindacato che glielo ha regalato, ma ne mantiene l'uso per sè e la sua corte senza pagare un centesimo d'affitto o di manutenzione.

Frank Brewster, il vicepresidente più vicino a Beck per la lunga amicizia che li aveva legati nella comune ascesa, fu accusato d'aver usato fondi del sindacato per mantenere una scuderia privata, e per pagare viaggi ad amici; gli fu inoltre mossa l'accusa d'aver tentato d'organizzare, con l'aiuto del sindacato, un sistema clandestino di case da gioco e di case di tolleranza.

Anche peggio è emerso a carico di Jim Hoffa, il più giovane e più ambizioso tra i vicepresidenti, che controllava fino a qualche settimana fa l'organizzazione dei "Teamsters" in 37 Stati, e che dal 4 ottobre è presidente dell'intero sindacato.

Gli amici di Hoffa

COME i suoi colleghi più anziani, Hoffa era liberamente ricorso alle casse del sindacato per poter portare a buon fine certe operazioni finanziarie che richiedevano forti capitali. Beck tra l'altro aveva concesso grossi prestiti a industrie in difficoltà anche mentre queste erano coinvolte in agitazioni con i "Teamstera". In varie occasioni, Hoffa s'era fatto prestare danaro da industriali, o da impiegati il cui lavoro dipendeva da lui. Ma le libertà che egli si prendeva non finivano qui. Almeno in un'occasione egli usò il danaro del sindacato per finanziare la campagna d'un candidato ad una carica nel sindacato stesso; un'altra volta disse che non capiva perchè non dovesse usare i contributi degli operai per finanziare la sua campagna personale per la presidenza: i resoconti del congresso che l'ha eletto a questa carica sembrano indicare che nel frattempo Hoffa non ha affatto cambiato parere.

Col passare degli anni Jim Hoffa ha investito somme non indifferenti in compagnie con cui doveva firmare contratti e se necessario venire a conflitto per difendere gli interessi dei lavoratori. Talvolta, queste operazioni finanziarie hanno dato risultati straordinari. Nel 1949 per esempio Hoffa, a mezzo della moglie, investì 4.000 dollari nella Test Fleet Corporation. In sei anni questo investimento ha fruttato 125.000 dollari, con un reddito del 500 per cento all'anno.

Hoffa è stato accusato d'essere ricorso ai gangsters per consolidare la sua posizione. Per ottenere ad esempio il controllo del consiglio direttivo dei "Teamsters" nello Stato di New York, chiese l'aiuto di Johnny Dio. Tra gli amici di Hoffa figurano, oltre Dio, individui come Eugene C. James che si appropriò di 900.000 dollari del fondo pensioni del sindacato dei lavandai, il gangster Barnen Baker, che Hoffa chiamò a Detroit come "organizzatore sindacale", e Gerald Connelly, al quale fu conservato l'impiego nel sindacato dei "Teamsters" dopo che era stato condannato per corruzione.

La lista potrebbe continuare per parecchio tempo. In effetti alla base della condotta di tutta la gerarchia dei "Teamsters" c'è un'idea del sindacato e del sindacalismo che non è in armonia con la coscienza politica di oggi.

Un bene personale

HOFFA e Beck considerano il sindacato una proprietà personale o collettiva dei capi, che porta con sè il pieno diritto di usarne ed abusarne. Essi inoltre concepiscono la vita in termini di darwinismo sociale, cioè come una lotta per la sopravvivenza, in cui solo chi non perde alcuna possibilità può sopravvivere e vincere.

Per Joe Ryan e i fratelli Anastasia, il sindacato non è nè più nè meno che quello che era un'industria per i magnati del secolo scorso, una macchina per la fabbricazione della loro ricchezza personale senza alcuna responsabilità sociale. Beck, Brewster e Hoffa non possono invece essere accusati di mancanza di responsabilità verso i loro 1.400.000 iscritti, ma questi hanno solo il diritto di raccogliere i frutti dell'azione sindacale, nelle buste paga, nelle provvidenze sociali, nell'assistenza medica, nelle pensioni: certo non hanno il diritto al controllo democratico dell'organizzazione.

Nel sindacato dei "Teamsters" la struttura assolutista è almeno in parte dovuta alla natura unica del sindacato stesso. Nato infatti, lo dice lo stesso nome, come sindacato dei fiaccherai e dei barrocciai, fu radicalmente trasformato dalla rivoluzione nei trasporti provocata dall'automobile e dal sempre più complesso sistema di raccolta e distribuzione dei prodotti. Piano piano la vecchia fratellanza dei fiaccherai e barrocciai venne a comprendere autisti e camionisti, magazzinieri e fattorini, bottegai e facchini. Da un "sindacato di mestiere" comprendente solo gli operai qualificati d'un dato mestiere, s'è trasformata in una specie di "unione industriale" che organizza e dirige tutti i lavoratori che hanno a che vedere con i trasporti non ferroviari, ed anche i lavoratori di altre categorie considerate indispensabili per il benessere di coloro che già fanno parte del sindacato.

Contro i gangsters

MOLTO spesso la sezione del sindacato è composta di lavoratori con le più varie qualifiche e interessi: il camionista d'una lavanderia, i due o tre operai di un rifornimento di benzina, un gruppo di lavoratori impiegati da una ditta che raccoglie le immondizie da alberghi o ristoranti, un gruppo di camionisti che viaggiano sulle autostrade che uniscono le grandi città. La diversità d'interessi e d'orari rende molto difficile, se non impossibile, una seria e regolare partecipazione degli iscritti alla vita del sindacato. Senza un complesso apparato organizzativo e una burocrazia specializzata sarebbe stato impossibile unire tanti disparati interessi in un unico fronte.

La mancanza di ricambio democratico, una scarsa consapevolezza delle responsabilità sociali dei sindacati, una mentalità troppo strettamente affaristica e non abbastanza politica, e inoltre la pressione di elementi della malavita hanno favorito lo sfruttamento privato del movimento sindacale soprattutto nelle industrie tessili e in quelle della produzione in massa del vestiario, della raccolta delle immondizie, della distribuzione dei cibi, della produzione e funzionamento delle distributrici automatiche e delle macchine da gioco.

JIM HOFFA

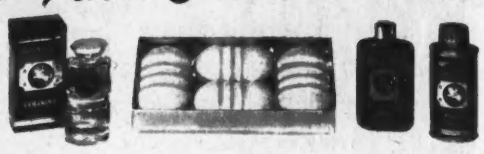
Benchè oggi le inchieste e le rivelazione sul malcostume sindacale siano più frequenti che in passato, la corruzione costituisce un aspetto marginale del movimento operaio americano; molto più secondario e insignificante di quello che non fosse quaranta o anche vent'anni fa. Le condizioni che rendevano utile per un sindacato assicurarsi l'aiuto dei gangsters vanno sparendo, e diventa sempre meno consigliabile perfino tollerarne la presenza.

Nel prossimo numero

IL DEMOCRATICO COSTELLO

di M. CALAMANDREI

Arden FOR MEN



Anche nella scelta di un dopobarba o di una colonia, il vero signore impone il suo gusto particolare, la sicura eleganza del suo stile.
Per lui sono stati creati i nuovi "Arden for men", nelle loro confezioni di antico, singolare buon gusto.
Solo Elizabeth Arden, con la sua ineguagliabile esperienza nella cura della pelle, poteva elaborare prodotti di così misurata perfezione, per l'eleganza e il confort degli uomini che sanno scegliere.

Cologne . .	L. 2.000	Pre-Electric Shave Lotion	L. 1.200
Men's Soap .	L. 3.000	Foam Shaving Cream .	L. 1.000
Men's Soap .	L. 1.200	After Shave Lotion . .	L. 2.000
Invisible Talc	L. 1.000	After Shave Lotion . .	L. 1.200

È in vendita presso tutti i librai e le edicole di giornali il n. 26 (dicembre 1957) di:

L'architettura

rivista mensile di cronache
e storia dell'architettura
diretta da Bruno Zevi

Il fascicolo comprende:

- *Costruzioni moderne a Roma, Bari, Londra, Genova, Stati Uniti, Giappone. Opere degli architetti Maurizio Vitale, Tonino M. Ciriello, Franco Albini e Franca Helg, Le Corbusier, Harrison e Abramovitz, Eero Saarinen, G. Samonà.*
- *Il quarto saggio sull'architettura di Victor Horta l'inventore dell'Art Nouveau.*
- *Il rilievo inedito della Casa Romei a Ferrara.*
- *Un impianto strutturale presso Torino.*
- *Una dichiarazione sull'architettura del pittore Roberto Melli.*
- *Editoriali, notiziari professionali, libri e riviste.*

"L'architettura" non è diretta ai soli specialisti - architetti ingegneri storici d'arte geometri costruttori - ma a tutte le persone colte

Una copia L. 800
Abbonamento a 12 fascicoli annuali L. 8000
Estero L. 12.500

ETAS EDITRICE MILANO - VIA ANDREA MANTEGNA N. 6
EFFETTUARE I VERSAMENTI SUL C. C. P. 3/28165

PITTURA MEDIEVALE

LE LIBERE MINIATURE DELL'OVEST

di LIONELLO VENTURI

È USCITO di recente un libro, scritto da due specialisti, André Grabar e Carl Nordenfalk, e illustrato con le raffinate tavole a colori dell'editore Albert Skira, sulla pittura occidentale tra il quarto e l'undicesimo secolo della nostra èra, tra la fine del mondo antico e l'alba dell'arte romanica. Non è più di buon gusto oggi parlare delle "tenebre" del Medio Evo, eppure non è dubbio che la cultura in genere trascura la pittura occidentale di quel periodo perchè attratta dalla più famosa arte bizantina, sulla quale il Grabar ha già pubblicato un sontuoso volume della medesima collezione con grande successo. Non so se il pubblico risponderà con altrettanto entusiasmo all'illustrazione della pittura occidentale, che pure acquista, per essere meno conosciuta, una evidenza di sorpresa.

Quando si dice pittura per i secoli tra il quarto e l'undicesimo s'intende soprattutto musaici e miniature, perchè gli affreschi, anche se alcuni molto belli, sono danneggiati e sbiaditi. Invece i musaici della navata di Santa Maria Maggiore eseguiti tra il 432 e il 440 sono conservati in un modo che ci rivela il gusto del tardo impero romano con rara chiarezza. Accanto a Bisanzio, Roma conserva nell'alto Medio Evo una sua attività artistica più di qualunque altra città, mutando le direzioni del gusto secondo i successivi problemi del tempo, ma senza diminuita forza creativa (malgrado la diffusa opinione contraria). E' nota la fioritura musiva del secolo IX, della rinascita carolingia, che possiamo anche oggi godere a Roma. Santa Prassede, i Santi Nereo e Achilleo, Santa Maria della Navicella, Santa Cecilia, San Marco sono tante tappe d'un pellegrinaggio alla bellezza. Il Grabar pubblica solo i musaici di Santa Prassede, che confrontati con quelli di Santa Maria Maggiore anteriori di circa cinque secoli, hanno minor rilievo, mancano d'uno spazio determinato e di movimento espressivo, ma in compenso hanno uno splendore cromatico e un disegno immaginato come accento di colore. La figura non si presenta a noi piantata sul terreno ma come fantasma apparso su dall'infinito. Due estetiche diverse, che producono capolavori o cose mediocri, che incarnano due diverse concezioni del mondo. Santa Maria Maggiore e Santa Prassede sono due chiese molto vicine tra loro, ma anche fuori di Roma e d'Italia, in Francia, in Spagna o in Germania si notano le medesime differenze di stile, che sono il risultato dello sviluppo della civiltà occidentale.

Anche più chiaramente questo mutamento si coglie osservando le miniature. L'altezza di livello artistico cui è giunta la miniatura nell'alto Medio Evo non è forse mai più stata raggiunta, come se i monaci miniatori rappresentassero allora l'aristocrazia dell'arte, la produzione più sicura (chiusa tra le pagine dei libri), e più ermetica, più adatta all'attività raccolta dei cenobi. Tra il Virgilio vaticano del secolo V e il libro di Durrow a Dublino del secolo VII il mondo è cambiato. E' appunto il secolo VII che divide le due età, quella antica e quella della ripresa della civiltà occidentale. Il libro di Durrow, e gli altri a lui affini, gettano le basi d'un gusto fondato sulla bellezza cromatica e sulla libera immaginazione ornamentale. Il curioso è che nell'alto Medio Evo ci sono dei continui tentativi di rinascita (maggiore di tutte quella carolingia) ispirandosi al cristianesimo primitivo e a ciò che in esso persisteva della tradizione antica. Ma ogni rinascita portava con sè nuovi problemi ed era in effetto una nascita nuova.

DONDE sia venuto questo nuovo è controverso; ma è certo che la tradizione ornamentale dei popoli "barbari" ha trovato nella miniatura cristiana un'inattesa possibilità di sviluppo. I capolavori della miniatura carolingia sono noti a tutti, e noi possiamo rendercene conto direttamente con una visita alla biblioteca di San Paolo fuori le mura. Ma è forse meno noto lo splendore dei libri spagnoli (con interferenze arabe) o inglesi con sorprendenti precorrimenti del gusto gotico, come nel Vangelo detto di Grimbald dell'inizio del secolo XI, o tedeschi, del grande periodo ottoniano come nel codice d'Uta.

Nel giudizio tradizionale si suol limitare il valore della produzione miniaturistica medioevale, affermando ch'essa produce semplice decorazione. Ma è un errore, che proprio la familiarità con l'arte moderna può correggere. Oggi sappiamo che l'artista può esprimere persino i suoi intimi drammi per mezzo di forme e di colori anche se non rappresenta nudi di donna o prospettive di paesaggi. Le linee, le forme e gli stupendi colori dei miniatori dell'alto Medio Evo sono assolutamente liberi, ed esprimono ora il tormento mistico, ora la bene assisa potenza imperiale, ora la dinamica azione dell'organizzazione della Chiesa. Tutti partecipavano a una vita intellettuale dedita alla religione, ma ciascuno a suo modo, così che l'individuazione necessaria all'arte fosse salva, e anzi si sviluppasse all'infinito nella libertà di forme astratte.

Una miniatura inglese dell'XI secolo a illustrazione d'un episodio del Vangelo.

L'ULTIMO LIBRO DI FRANK LLOYD WRIGHT

TESTAMENTO O SERMONE

di BRUNO ZEVI

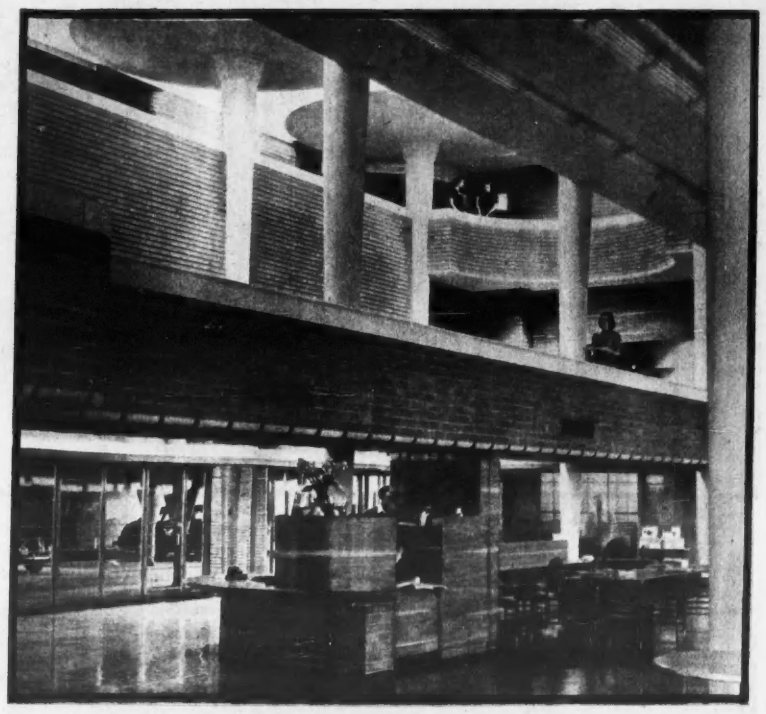
PER MOLTI anni Frank Lloyd Wright non aveva scritto un libro originale. I volumi apparsi con il suo nome, "The future of architecture" o "The natural house", erano abili e organiche antologie di articoli precedenti, al cui montaggio egli aveva collaborato con l'inserimento di qualche nuova pagina. Da qualche settimana, in una splendida edizione della Horizon Press, è apparso "A Testament", un'autobiografia più sintetica ed evocatrice di quella del 1932 tradotta in italiano nella BCM, e arricchita da una serie di splendide illustrazioni che vanno da uno schizzo tracciato nel 1888 ai progetti del 1957. La consonanza tra testo e opere è perfetta, forse come in nessun precedente libro di Wright, ad eccezione di "Genius and the Mobocracy" del 1949. Allora, dedicando un accorato ricordo al genio di Louis Sullivan, suo maestro, e concedendo alle stampe una raccolta di disegni inediti che Sullivan gli aveva affidato prima di morire, Wright era veramente riuscito a far rivivere il maestro della Scuola di Chicago nelle ore del trionfo professionale e in quelle in cui dovè soccombere di fronte al prevalere di una mediocrità collettiva, dell'imperio della folla. I disegni di Sullivan accompagnano la parabola di una vita mortificata fino alla miseria da un mondo che rifiuta l'individualità artistica. In "A Testament" costruzioni e progetti non solo integrano il pensiero, ma lo sostengono e lo qualificano.

In realtà, eccettuata l'illustrazione di alcune opere inedite, chi conosce i precedenti scritti di Wright non troverà in questo volume molto di nuovo. Gli episodi della fanciullezza sono gli stessi narrati nell'autobiografia, il racconto della formazione architettonica si basa su elementi già noti nel libro su Sullivan, le meditazioni sulla natura, sullo spazio creativo, sull'organicità strutturale, sulla continuità architettonica ripetono, talora persino con le stesse parole, le tesi che il maestro ha enunciato da oltre cinquant'anni. Qui è la monotonia del testo, e un'ulteriore prova della forza morale di Wright.

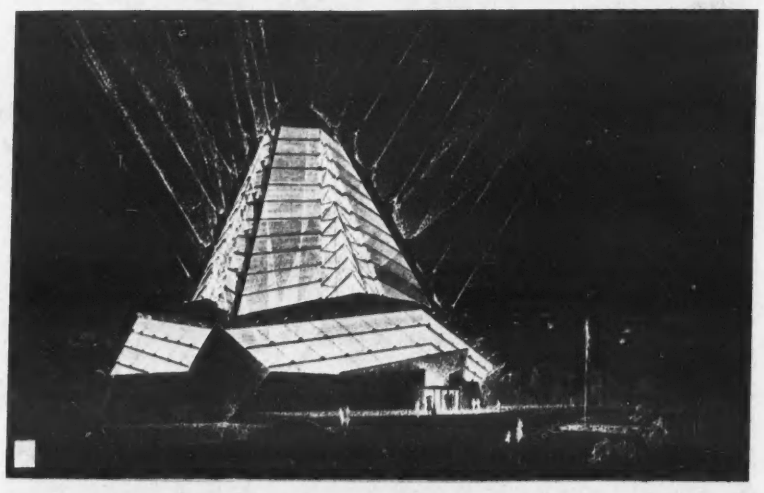
A 88 anni non teme di narrare la stessa storia, di ribadire gli stessi principi, di essere e di apparire un "monumento" grandioso di un'età che non ha confini cronologici. Figlio di un sacerdote protestante, ha nel sangue la certezza che la verità va lentamente riscoperta e predicata ogni giorno. Sin da ragazzo ha avuto il senso di una missione da esprimere in architettura; non ha mai conosciuto la giovinezza nel senso frivolo o sia pure allegro della parola; perciò non ha mai paventato la vecchiaia, nè ha cercato artificiosamente di "rinnovarsi". Se non fosse per il titolo, si potrebbe pensare che queste pagine siano state scritte intorno al 1910 quando, conclusa la prima fase della sua trionfale carriera, preparava a Firenze la prefazione alla famosa monografia pubblicata a Berlino; o nel periodo 1925-'30, allorchè, dopo il soggiorno in Giappone, costretto per lunghi anni all'inoperosità, vedeva riprodursi nella sua vita la tragedia professionale che aveva abbattuto il suo maestro; o infine intorno al 1940, quando, superata la crisi, si ripresentava alla testa della più giovane generazione di architetti americani.

«Io ho avuto molto tempo per pensare» diceva Wright un anno fa ad un gruppo di giovani «perchè, vivendo nella solitudine, lontano dalla città e dalle attrazioni della moda, le mie giornate erano assai più lunghe di quelle degli altri. Se fossi vissuto a Chicago o a New York, la società mi avrebbe avvinto e poi mi avrebbe prostrato, come fece con Sullivan. Solo, ho potuto resistere». Era un discorso calmo, distaccato, di un uomo che ha scelto di servire la sua vocazione senza preoccuparsi del prezzo dell'operazione. «Fortuna che avevo innato uno spiccato sense of humor» soggiungeva subito dopo «perchè altrimenti, essendo il più grande architetto della storia antica e moderna, e sapendolo, sarei diventato superbo». E poi, tornando serio: «Non ho mai previsto o programmato un avvenimento allegro. Ogni fatto lieto mi è giunto come una sorpresa».

HENRY Russell Hitchcock, recensendo "A Testament" nel "New York Times" ha giudicato: più che di un testamento, si tratta di un sermone. Ciò che qualifica la personalità di Wright non è la brillantezza delle idee, o la fecondità di un pensiero intellettualmente espresso; ma un'esuberante creatività che trova il proprio sostegno teoretico e morale in pochi principi esperimentati, vissuti, controllati e meditati in molti decenni di lavoro straordinariamente intenso. Sotto tale profilo, questo suo ultimo libro è rivelatore: se si legge il solo testo senza guardare le illustrazioni, si trova ben poco di originale; se si esaminano le opere senza collegarle con lo scritto, si ha l'impressione di un genio multiforme, sereno come Brunelleschi e sfrenato come Borromini. Nell'arcana connessione tra le cadenze lente e monotone delle rievocazioni letterarie, e l'impeto smagliante di un'architettura sempre più ardita ed esuberante, si ha la misura umana e artistica del maestro di Taliesin, la ragione della sua vitalità. Per questo verso, l'ultimo libro di Wright è veramente un testamento: come non mai precedentemente, egli ha scelto di spiegare e ha rinunciato a sorprendere.



Racine, Wisconsin. Una sala interna degli uffici amministrativi della società Johnson and Son. L'edificio è stato costruito da Frank Lloyd Wright nel 1939. In alto: il soggiorno della Coonley House, realizzata nel 1908 a Riverside su progetto di Wright.



Disegno della Sinagoga ebraica di Beth Sholem a Philadelphia, nello Stato di Pennsylvania. Il tempio è stato costruito nel 1954 da Frank Lloyd Wright.

LA STORIA DI GENJI

UN ROMANZO DELL'ANNO 1000

di PAOLO MILANO

IL MASSIMO capolavoro della letteratura giapponese, "La storia di Genji, il principe splendente" di Murasaki, è opera d'una donna. Già il fatto è significativo. Inoltre, come l'uomo Proust è diverso da quel "Marcel" che narra in prima persona la sua "Ricerca del tempo perduto", così le Murasaki sono due. Quella storica, la scrittrice, era dama di corte presso una delle consorti dell'Imperatore Ichijo, a Kyoto (allora Heian) intorno all'anno 1000 della nostra era; l'altra, la creatura eterna della sua fantasia, è la seconda moglie e tenera antagonista dell'eroe del romanzo, il principe Genji. Quale delle due abbia dato all'altra il proprio nome (che significa "erba porporina"), è per noi dubbio; della vita e del carattere della prima, ci rivela parecchio un suo diario personale, che in italiano si può leggere in "Diari di dame di corte dell'antico Giappone" (Universale Einaudi); dell'altra, come della Griselda di Boccaccio o della Princesse de Clèves, l'artista ha fissato la figura indelebilmente.

Il "Diario" della Murasaki, (e quello della sua contemporanea e rivale Shei Shonagon, anche lei scrittrice eccelsa), ci aprono un sufficiente spiraglio sull'esistenza quale si viveva di fatto alla corte di Heian, all'alba del secolo undecimo: un intrico di giardini e un labirinto di padiglioni (quelli delle regine, concubine e dame di camera, distinti dagli altri), un mondo di riti costumi gerarchie apparentemente inflessibili, uno scambio ininterrotto di visite secondo un cerimoniale meticoloso, ma una vita sotterranea di aspre rivalità, interdetti ed esili, e di avventure erotiche, clandestine al punto che la paternità perfino di principi del sangue è spesso per così dire doppia, quella ufficiale e putativa differendo dalla reale, la cui scoperta crea problemi affannosi e scatena subdole gare per l'assegnazione dei ranghi. Questo universo riappare, non più nell'opacità della cronaca ma invece illuminato da un'arte trasfiguratrice, nell'immensa "Storia di Genji" di Dama Murasaki. Quindici anni fa, l'editore Nerbini ce ne aveva offerto le prime due parti, ritradotte dal francese; Valentino Bompiani, nel primo dopoguerra, le ultime due a sè stanti, traduttore Piero Jahier; Giulio Einaudi la pubblica ora nella sua integrità, sfrondata appena degli episodi estranei, in una versione di Adriana Motti, modellata sulla classica inglese di Arthur Waley.

"La Storia di Genji" è il romanzo del desiderio. La trama scorre essenzialmente attraverso i molti amori del fascinoso principe, figlio d'una concubina dell'imperatore, e sposo morganatico della soave Murasaki; ma questa non è la storia d'un seduttore. Chi si vuole accostare all'itinerario amoroso di Genji e al suo spirito, deve dimenticare i concetti dell'Occidente. La radice di quella passione d'esplorare che domina per quarant'anni la vita del principe, si ritrova forse in un episodio giovanile, che segna la prima ora consapevole della sua educazione sentimentale. Due cortigiani comparano in sua presenza i pregi di questo e quel tipo di donna, secondo la classe a cui ciascuna appartiene; l'attenzione di Genji, che sonnecchiava, si sveglia quando uno degli interlocutori vagheggia che «dietro a un cancello celato in un folto di rampicanti... sia rinchiusa una creatura d'incomparabile bellezza», la cui scoperta, «sconvolgendo tutte le teorie e le classifiche, creerebbe uno strano e improvviso incantesimo». Da questo istante, si può dire, Genji è dedicato per sempre alla meravigliosa ricerca, ogni volta appagata e delusa, ma di continuo risorgente. Egli non è il seduttore delle sue vittime, è il sedotto del proprio stesso miraggio.

L'impresa d'ogni conquista gli è insieme agevole e ardua: facile, perchè l'attrazione che Genji esercita su chi l'avvicina è abbagliante; irta di difficoltà, perchè, a corte, la vita è una rete di consuetudini e divieti di maglia fittissima, e d'altro lato, appena fuori dei palazzi imperiali, le leggi della discrezione e dell'onore tendono insidie, frappongono ostacoli e rischi. Ma in questi ritegni e indugi, incertezze e speranze, gaudii e disincanti, sta la quintessenza dei lenti amori di Genji, che maturano nella penombra dei ginecei e delle serre, tra un viavai di paggi e uno scambio di componimenti in versi, fornendo un esempio perfetto di quei "lunghi misteri" che, secondo La Rochefoucauld, sono il preludio indispensabile del possesso felice.

Ma l'inesplorato, il tesoro «sepolto tra verdi cespugli», attrae Genji anche per altri motivi profondi, seppure da noi lontanissimi. Un desiderio insoddisfatto tormenta per tutta una vita ed oltre. C'è di più: le creature verso cui siamo spinti, recano segni, felici o tenebrosi, delle nostre vite precedenti come delle future; un incontro può essere una congiunzione miracolosa o invece un errore di persona, e l'ironica prontezza con cui Genji scopre imperfezioni nella donna che sta amando, è come un avvertimento celeste. Tutti i sentimenti d'altronde, (l'odio, l'invidia, la gelosia), sono forze operanti nel mondo fisico, che sconvolgono chi ne è l'oggetto, e a volte lo uccidono: la disperazione d'una donna signoreggia i sogni di chi l'ha tradita, o spinge una rivale verso la pazzia, scardina insomma le altrui esistenze. Nessuna, quindi, delle molte donne amate da Genji abbandona mai del tutto la mente di lui: vi resta semiviva e presente, in sè e nei figli del loro amore, e come rimorso e come nostalgia: occasione mancata di un'incarnazione perfetta.

Al centro di questo romanzo amoroso, (ma non erotico come il "Ching P'ing Mei"), c'è la passione di Genji per Murasaki. S'inizia con l'adozione di lei ancora bambina, trionfa con le nozze, s'inflette quando i trascorsi del principe fiaccano la sua dolce sposa, ma vibra di nuovo altissima al capezzale di Murasaki morente, e infine si disincarna nelle stupende pagine finali: quando un figlio adolescente di Genji (ma di un altro letto) cade in estasi amorosa dinanzi alla bellezza di Murasaki già ghermita dalle tenebre, mentre il padre tenta di strapparsi dal petto la sua sete di nuove avventure, e perfino la sua pietà coniugale, «per dare al mondo una bella immagine di sè, prima di compiere l'ultimo passo», che condurrà anche lui alla purificazione e alla tomba.

«Perchè, mentre tutto s'accorda per allontanarmi dal mondo, io devo ancora attaccarmi a questa vita?» geme il principe splendente. L'arte della "Storia di Genji" culmina così, non già nel dramma come in tanti romanzi dell'Occidente, ma in una stasi suprema, una contemplazione immobile del fascino delle cose, da cui l'uomo, chiamato ad altre vite ignote, deve staccarsi, mentre la natura stessa è in lutto, tanto che «se il ciliegio avesse un cuore, fiorirebbe di corolle nere».

I CONTI IN TASCA A CASANOVA

PARIGI. Il prossimo libro di Roger Vailland, vincitore del Premio Goncourt e autore, fra l'altro di un "Ritratto del vero libertino", sarà un saggio su Giacomo Casanova. In un capitolo già pubblicato come primizia, Vailland si diverte a fare i conti addosso all'avventuriero veneziano, calcolando con precisione i suoi profitti e perdite durante un soggiorno di tre settimane a Milano, per il Carnevale del 1765. Traducendo in moneta italiana dei nostri giorni, al suo arrivo Casanova possedeva una ventina di milioni in lettere di credito, altrettanti in gioielli, oltre a una preziosissima cappa di martora e zibellino. Fra regali a donne facili o sventurate, perdite o vincite al giuoco (fece saltare un banco di faraone e uno di biribì, l'antenato della roulette), Casanova ebbe un movimento di cassa di svariati milioni al giorno. Il curioso in tutto questo è che Vailland, preferendo ancora una volta gli italiani della leggenda a quelli della realtà, accetti senza beneficio d'inventario le cifre che Casanova fornisce nelle sue "Memorie".

IL NOVECENTO

DUE GENERAZIONI E LA TERZA

di LEO VALIANI

ALLA fine del 1899 ci si chiedeva nelle capitali europee, se il 1900 dovesse essere considerato come il primo anno del nuovo secolo o l'ultimo del vecchio. Oggi, ci sembra fuori di dubbio che il ventesimo secolo è cominciato col 1901. Ma allora il Kaiser fece prevalere l'opinione sbagliata e la mezzanotte dal 31 dicembre 1899 al 1° gennaio 1900 fu salutata a Berlino con solenni salve di cannone e ricevimenti imperiali. Nel troviamo il racconto nell'imponente "Storia del Novecento" di Luigi Salvatorelli, pubblicata da Mondadori in edizione lussuosa, degna del testo.

La storiografia si volge, abitualmente, al passato, a quel che è già irrevocabilmente compiuto, e dal quale non possiamo ragionevolmente desiderare nulla, se non l'ammaestramento che la sua conoscenza ci offre. Ma i veri storici, a partire dai greci e dai romani, hanno sempre sentito il bisogno di scrivere anche la storia dei loro propri tempi, pur sapendo di non poterne prevedere lo sbocco. E' doveroso dare atto a Salvatorelli di aver saputo narrare con serenità la tormentata vita delle prime due generazioni del nostro secolo, senza rifuggire dalle prime pagine della terza generazione, che deve avviarne a compimento, non ci è dato di conoscere come, le drammatiche vicende.

Il ritratto politico dell'ultimo imperatore di Germania e dei suoi governi, è uno dei mosaici meglio riusciti dell'opera di Salvatorelli. Ma sono non meno illuminanti le sue pagine sulle battaglie per la laicità in Francia, Italia, Spagna, vinte oltr'Alpe e perse negli altri due paesi latini, sulla riuscita trasformazione del liberalismo in democrazia sociale in Inghilterra e sulle difficoltà che lo stesso svolgimento ha incontrato in Prussia come in Italia. Il grande tentativo giolittiano di compiere questo passaggio è benissimo analizzato dallo storico, che è stato condirettore de "La Stampa", nel periodo dell'ultimo governo di Giolitti e del crollo dello Stato liberale. Ormai quasi tutti conveniamo con lui che Giolitti non fu nè dittatore, nè trasformista. I suoi errori sono d'altronde riconosciuti dallo stesso Salvatorelli. La carenza più gravida di conseguenze, fu la mancata formazione, in luogo di una maggioranza ministeriale eterogenea, tenuta insieme da piccoli interessi, che da Giolitti poteva volgersi, indifferentemente, a Salandra o anche a Mussolini, di un compatto partito di democrazia liberale e radicale. In effetti, solo nelle elezioni del 1924, svoltesi già sotto il terrore fascista, Giolitti ne comprese la necessità e ne creò un nucleo, nel collegio cuneese, con Soleri e Villabruna, mentre Amendola faceva altrettanto, su posizioni più avanzate, in qualche zona del Mezzogiorno. A Turati, di cui valuta bene l'operato assai positivo per il movimento operaio, nel periodo giolittiano, Salvatorelli rimprovera di aver voluto tuttavia tenere sempre distinto il socialismo, anche riformista, dalla democrazia, di cui dovrebbe essere parte inscindibile. Ma è vero pure l'inverso. La democrazia liberale aveva voluto distinguersi troppo dal socialismo, al punto da consentire al fascismo nascente di utilizzare le forze dello Stato costituzionale contro l'organizzazione operaia, senza capire che ne avrebbe seguito il destino.

Le premesse del sorgere della dittatura fascista vengono illuminate dalla considerazione negli elementi che portarono alla prima guerra mondiale, e alla sua condotta, permeata — nonostante la proclamata difesa della democrazia — da spirito nazionalistico e dinastico. Già nel 1901 i radicali che, per entrare nel governo Zanardelli-Giolitti, ponevano la condizione della riduzione delle spese militari, incontrarono il veto della Corona. Gli eventi decisivi si svolsero, naturalmente, fuori d'Italia, ma l'anello forse più debole della catena era in Italia. Non possiamo riassumere qui lo svolgimento delle due guerre mondiali, e del travagliato ventennio che le divide, che Salvatorelli espone con tanta ricchezza di osservazioni, e con tanta comprensione di alcuni dei protagonisti, da Briand a Stalin. Il giudizio sul nazismo è quello che deve essere. Esso non ha attenuanti che reggano. Non ce la sentiremmo però di condividere la condanna, che l'autore pronuncia, del surrealismo e dell'esistenzialismo (e quasi quasi perfino della psicanalisi), mettendoli nello stesso solco del futurismo di Marinetti. Ma questi sono aspetti marginali, in una storia politica.

Ha ragione invece Salvatorelli di non voler disgiungere la politica dalla questione morale di fondo. Dopo aver portato la narrazione fino al 1957, egli solleva lo sguardo dalle vicende contingenti alla storia ideale eterna che corre in esse, in ogni epoca. Fede e libertà sono i termini insopprimibili, di cui auspica la sintesi, insieme religiosa e integralmente umanistica. La sua trattazione della fatalità, della provvidenza, del caso, della volontà nella storia, è sostanzialmente crociana. Tuttavia per il problema religioso, la soluzione rigorosamente immantenistica di Croce non lo soddisfa per intiero. Storico del Cristianesimo qual'è, Salvatorelli tornerà sicuramente sul tema.

Letture per l'attualità

RICAPITOLANDO

di ALDO GAROSCI

IL VOLTAR dell'anno è un buon pretesto per dare uno sguardo indietro, all'esperienza di queste "letture", che durano ormai da quasi due anni e mezzo, con centocinquanta titoli di libri "letti per l'attualità": per un esame di coscienza o, come la pratica è detta nella religione moderna, un'autocritica.

Il punto capitale che mi sembra di poter stabilire, in questo esame, è che ho bensì tenuto fede al proposito originario della rubrica, di seguire l'attualità nel senso largo, spaziando con le letture attraverso i territori e gli avvenimenti richiamati dalle vicende quotidiane, ma solo in parte mi è riuscito di dare alla visione di essi l'ampiezza di respiro, la varietà di tempi e di "sfondi" che mi pareva necessaria. La rubrica ha spaziato dal Brasile al Giappone e all'Algeria, dalle vicende dello stalinismo alle elezioni americane e alla rivolta di Ungheria; ha toccato i problemi consueti della nostra ideologia, da Turati e Gobetti al revisionismo dei comunisti o alla storia dei cattolici, ma solo di rado ha avuto di quelle evasioni nel passato remoto che dovevano dare respiro a queste mie note. Quando cominciai a scrivere, o a leggere "per l'attualità" pensavo che avrei rimeditato, mettendoli in relazione con noi, Tucidide o Livio, Constant o Machiavelli, Condillac o Sismondi; e speravo che frequenti sarebbero stati i richiami alla poesia; chè il ritmo della poesia è inseparabile da una vita umana, sentita con pienezza.

E' invece accaduto che queste letture per l'attualità siano diventate molto più di quanto volessi letture di attualità. Forse han fatto concessioni a un difetto notato da Marc Bloch, dell'uomo medio. "Il passato prossimo è, per l'uomo medio, un comodo schermo; gli nasconde le lontananze della storia e le loro tragiche possibilità di ripetizione".

Questo è il punto capitale della mia autocritica. Per rimediarvi davvero bisognerebbe mettere accanto a queste "letture per l'attualità" una seconda colonna di "letture per l'inattualità", o letture disinteressate, che sono poi le vere letture, fatte per delizia, per approfondimento, per meditazione. Letture fatte, come nelle veglie di Machiavelli, con l'anello d'oro al dito e i "panni curiali.

Gli altri difetti della rubrica sono secondari: libri citati che non sono "i migliori" in argomento; nomi cari e grandi del nostro mondo come quello di Noventa, che non si incontrano sotto la mia penna. E le servitù dello spazio e del tempo. Sapeste quanto soffre un autore, sia pur rotto al giornalismo, che si vede costituire a un titolo "Paradosso dello spirito russo" l'altro "marxismo liberale" che fa a pugni con tutte le sue idee e che, avendo notato con cura, e per primo, che la ristampa italiana di "Dieci giorni che sconvolsero il mondo" viene dopo la riabilitazione russa, vede saltare la sua osservazione sotto le forbici dell'impaginatore. Rimedierò dopo l'autocritica, ai difetti? Sinceramente non lo so. Quel che so, è che mi propongo, in ogni caso, di continuare non a "leggere" solo, bensì a pensare.

★ I 33.333 versi di Nikos Kazantzakis

ATENE. «La fama letteraria arriva o troppo presto o troppo tardi», diceva Balzac. A Nikos Kazantzakis, il massimo poeta e romanziere greco dei nostri giorni, morto recentemente più che settantenne, la notorietà internazionale non è giunta che quando già aveva un piede nella fossa. Il film di Jules Dassin "Colui che deve morire" è tratto infatti da "Cristo due volte in croce", il miglior romanzo di Kazantzakis; il quale soleva lamentarsi della propria sfortuna col dire: «All'estero, sono noto soltanto come l'autore del poema più lungo dell'evo moderno». Alludeva a un suo poema che riprende i motivi dell'Odissea, e conta esattamente 33.333 versi.

un vero regalo

18 capolavori di musica classica su due dischi da 30 cm. microsolco "Alta Fedeltà" in edizione di lusso

a 1500 lire per disco

A questo prezzo eccezionale la "Pro Musica", Circolo Internazionale per la Cultura Musicale, vi offre i seguenti "classici", su due dischi microsolco con facoltà di restituzione entro 8 giorni qualora non foste soddisfatti dell'acquisto.

PD 1001
1. BEETHOVEN: Ottava sinfonia in fa magg. op. 93
2. WAGNER: La cavalcata delle Valchirie
3. CHOPIN: Studio op. 10 n. 3 in mi magg.
4. SCHUBERT: Serenata
5. MOZART: Piccola Serenata K.V. 525

PD 1002
MUSICA SOTTO LE STELLE
1. BACH GOUNOD: Ave Maria
2. CHOPIN: Polacca militare
3. CIAICOVSKI: Chanson triste
4. RUBINSTEIN: Melodia in fa
5. SCHUBERT: Marcia militare
6. MENDELSSOHN: Sulle ali del canto
7. DEBUSSY: Chiare di luna
8. PADEREWSKI: Minuetto n. 9
9. WAGNER: Foglio d'album
10. RAFF: Cavatina
11. SINDING: Marmorio della Primavera
12. DRIGO: Serenata
13. FIBICH: Poema

pro musica

GRATIS! Buono per una prova gratuita, da inviare su cartolina

Spett. PRO MUSICA S.p.a. - Via Pompeo Litta, 7 - Milano.
Vi prego di inviarmi il disco di prova: 1001 ☐ 1002 ☐ Tre giorni dopo averli ricevuti vi invierò L. 1500 più le spese di porto, per ogni disco, oppure restituirò il disco.

Nome .....
Via ..... Città .....
Segnare con croce il quadrato del disco scelto. 08

La Tosse *a teatro*

Avete notato che la tosse predilige spesso assalirci mentre siamo a teatro? Tutti gli sguardi allora si appuntano su di noi mentre noi diventiamo paonazzi nello sforzo disperato di soffocare quegli inopportuni colpi di tosse.

Ma la tosse non si soffoca: la tosse va calmata con gli appositi, specifici rimedi, tra i quali eccelle, per la sapiente complessità della formula, la famosa Pasticca del Re Sole. La Pasticca del Re Sole è contemporaneamente emolliente, espettorante, antispasmodica e calmante. Inoltre è di gusto squisito. Prima di recarvi a teatro, assicuratevi di avere una scatola di Pasticca del Re Sole nella tasca del soprabito o nella borsetta.

è un prodotto Gazzoni

contro la tosse

LA PASTICCA DEL RE SOLE

Aut. M.S. N. 797 del 23-11-54

Su

il Campione

i 10 migliori atleti dell'anno
i quattro dell'ora ANQUETIL, BALDINI, COPPI, RIVIERE

leggendo

il Campione

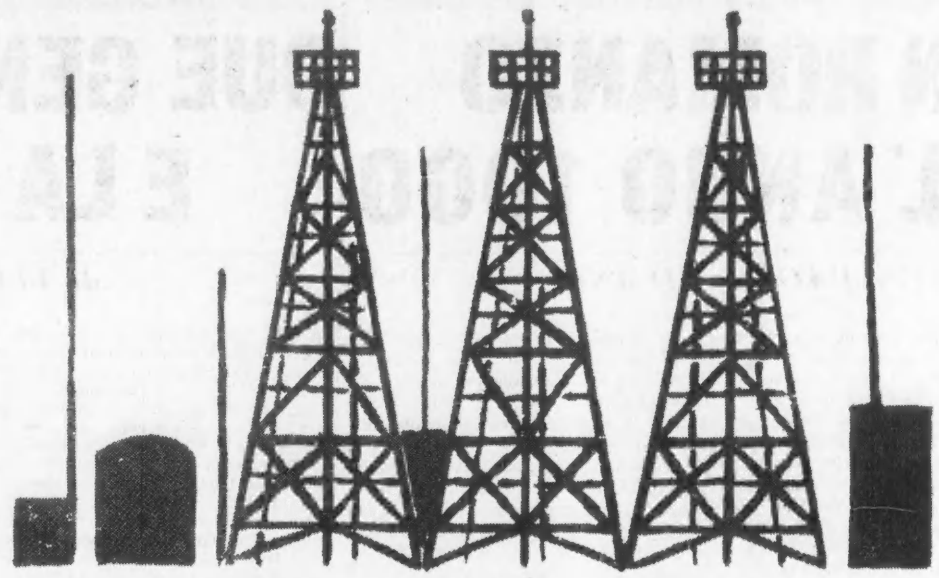
saprete chi vincerà i campionati del mondo di calcio
conoscerete: LE PREVISIONI DEL 1958

il Campione

il settimanale sportivo d'attualità che si legge tutta la settimana.

LE RICERCHE PETROLIFERE IN SICILIA APERTE DALL'INIZIATIVA PRIVATA

investimenti



rischio

esperienza

OICNAIC /G 25

GULF ITALIA

Miglioramento tecnologico

Diminuzione dei costi e aumento della produttività

Rafforzamento delle libertà economiche, politiche e sindacali

Maggiori opportunità di lavoro per tutti

Vantaggi economici e di scelta per il consumatore

QUESTO OFFRE L'INIZIATIVA PRIVATA SENZA RISCHI NE ONERI PER IL CONTRIBUENTE

PETROLIO DI RAGUSA (1957) — 1.100.000 TONNELLATE

che ha consentito all'Italia un risparmio di 30.000.000 di dollari

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

C COME COCKTAIL

C.C.C. è la sigla che contraddistingue la signora elegante d'oggi, dalle otto alle undici di sera. Rappresenta la sua uniforme di gala, vuol dire: Cocktail, Camicia, Cuffia, Collana. Quella che ci tiene ad essere alla moda arriva dunque nelle sale già affollate, ronzanti come alveari, tintinnanti come nurseries, col vestitino molle, corto, senza cintura, magari un po' gonfio in basso. Ha i capelli raccolti nella cuffia (generalmente nera), che ha la stessa forma, soltanto un po' più enfatica, di quella bianca da infermiera di corsia o da cameriera addetta a levare la polvere, mentre una collana lunghissima le cade sciolta in mezzo alle ginocchia. E' una tenuta dimessa e modesta, in quanto di solito sottolinea i difetti della signora (dal naso che esce insolente da sotto il berretto che ha il torto di non addolcire i tratti, al fianco che sporge senza grazia dal sacco-camicia), è un modo di acconciarsi che va consigliato soltanto a chi possiede un notevole prestigio fisico fatto di proporzioni, colori e stile. Se no « fa povero », e per la prima volta la signora magrolina che ha speso anche molto per brillare di sera coi suoi quattro C. raggiungerà un effetto nuovo e per lei insospettato: quello di sembrare agli occhi degli uomini e delle amiche non troppo raffinati soltanto una piccola mendicante in lutto che è salita per sbaglio in ascensore e sempre per errore è penetrata fin nelle sale dove si divertono i padroni.

LA TURCHESE AMMALATA

UN TACCHINO grigio di sei chili e mezzo di peso e un giovinotto bruno di trentadue anni sono in osservazione in questi giorni per la medesima ragione. Il tacchino sta chiuso in un recinto speciale e ristretto con divieto di uscire a passeggio per il suo orto brianzolo, perchè secondo una vecchia credenza nella quale ha fede una giovane signora, da lui si aspetta un miracolo. La turchese ammalata (cioè diventata verde da celeste che era), è stata fatta ingoiare al tacchino, dopo averla mescolata al suo solito pastone, perchè la restituisca sana, del primitivo e splendido azzurro chiaro. (In virtù dei suoi speciali succhi gastrici).

Se non proprio sorvegliato a vista come il tacchino, il giovinotto bruno è in osservazione anche lui, in seguito a un caso bizzarro realmente accaduto a Milano qualche sera fa, in una casa decorata a festoni d'abete, di vischio e di mirto entro la cerchia dei navigli. Dopo la cena il giovinotto, che sedeva accanto a una bella signora nota per i suoi meravigliosi gioielli, fece l'atto scherzoso di addentare la piccola pera di smeraldo che le pendeva da un orecchio incipriato. La signora ebbe un movimento brusco, al giovinotto venne il singhiozzo, lo smeraldo gli scivolò giù in gola, senza provocargli nuovi disturbi. Sulle prime la cosa fu presa per un gioco scherzoso, ma sul giovane che per adesso non ha ancora restituito l'orecchino, ora pesa la minaccia, assai meno scherzosa, di un'accurata radiografia.

DISCORSI IN L

LAVORA come un matto. Il lavoro gli dà alla testa. Il lavoro non è il suo forte. Lavorare bisogna. Il lavoro nobilita. Il lavoro rende l'uomo simile alle bestie. Il lavoro ideale è quello del contadino. Il lavoro ideale è quello dell'impiegato. Lavora oggi, lavora domani. A un certo punto tutti dovremo lavorare. Io alle donne che lavorano, scusa sai, ma non ci credo.

Sul lavoro è una iena. Gli impiegati quasi non sanno che faccia abbia, devono far anticamera per delle ore prima di essere ricevuti: è così che si lavora, càspita. Sul lavoro è così com'è: cordiale, una parola buona per tutti, dà del tu agli operai, gioca con loro nella squadra di calcio, è così che si lavora, càspita.

Un lavoro massacrante. No, il mio non è un lavoro divertente, il tuo sì. Basterebbe avere un lavoro interessante. I lavori interessanti sono pochi. I lavori sono tutti interessanti. E' un lavoro ingrato. E' un lavoro che dà soddisfazione. Sul lavoro non si perdona. Chi lavora, diventa più comprensivo. Lavorar sodo. Ah, per lui non c'è che il lavoro. Anche la sera non fa che pensare al lavoro: è così che si fa fortuna. E' un uomo straordinario: oltre a tutto il lavoro che ha, si interessa di mille cose, legge, va a teatro, riceve, è così che si ha successo.

E il lavoro? Beh, si tira avanti. Nessuno paga. E' così per tutti. Brutti momenti. E il lavoro? Non c'è malaccio. Grazie a Dio è un buon momento. Oltre a tutto sa lavorare. Lavora in proprio. Sì, lavora per conto terzi. Lavorare non è mica facile. Di lavorare son capaci tutti. Si lavora, si lavora, e poi alla fin fine? Un lavoro qualsiasi pur di lavorare, che so, anche il fattorino. Un lavoro qualsiasi, preferibilmente non so, una casa editrice, un giornale, una casa di mode. Se fosse possibile, soltanto mezza giornata. Sul lavoro cambia da così a così. Lavora benissimo, come un artigiano. Lavora bene, perchè viene dalla gavetta. Lavora bene perchè è un signore. Hai visto com'è giù? E' il lavoro. Hai visto com'è ringiovanito? E' il lavoro.

Lavorare per lavorare, tant'è. Quando si lavora tutta la settimana, alla domenica non si sa che cosa fare. Oggi nessuno sa più lavorare. Sa lei cosa vuol dir lavorare? Per lui il lavoro è un pretesto. A Milano si lavora, a Milano non si dorme. Ma sa lei a quante persone dà lavoro Milano? In America il lavoro è tutto. Anche l'ultimo lavoratore là ha l'automobile. Beh, per saper lavorare, non c'è che dire, guarda la Germania.

RADIOAUGURI

C'E' una bella signora bionda che come tutte le altre in questi giorni scrive i suoi biglietti d'augurio, ma si differenzia dalle altre in quanto ad alcuni amici lontani manda i suoi saluti in modo del tutto insolito e affascinante. La signora è milanese, si chiama Eliana Crespi e con gli amici distanti, annunciandosi con la sigla "I I S M", usa "incontrarsi in aria". Radioamatrice o "radiante" a tempo perso, la signora Eliana Crespi siede ogni tanto davanti all'apparecchio trasmittente e chiama i suoi amici di Ghana, Casablanca, Ceylon e Brazzaville. Ecco che a voce alta e chiara dirige la conversazione nel salotto aereo più misterioso e variamente composto del suo di Milano che è situato all'ultimo piano di un palazzo del quartiere di porta Romana. (Eliana è moglie di Ferruccio Crespi, che è stato classificato il terzo radiante d'Europa, e il ventesimo nella graduatoria mondiale, per il numero di paesi col quale è riuscito a parlare).

Buon anno a Bob, studente di pelle color liquerizia, alla signorina Soma dell'isola di Giava, all'ingegner Simion Maria di Vladivostok, dice Eliana Crespi. (« E sua moglie? ». « Dirige sempre lo stesso reparto nello stesso magazzino »). Così, invece dei cartoncini augurali, la bionda milanese riceve a voce (voci lontane sottolineate da misteriosi ronzii) infiniti messaggi d'amicizia e di simpatia, e al momento dei convenevoli, quasi sempre molti "73", che nel gergo dei radianti voglion dire "cordiali saluti", oppure, da parte dell'allegro ingegnere Simion Maria, un buon numero di "Eighty eight", cioè di "88", che sempre nello stesso gergo significano nientedimeno che "love and kisses".

Non c'è bisogno di mettersi molto chic per andare a bere l'aperitivo dagli amici. Potrebbero però vigere per l'ora del "piccolo cocktail" alcune leggi d'accordo. A una ragazza piace la vodka? Eccola in gonna di raso marrone cupo, camiciotto lungo di maglia bianca a nido d'ape, scollatura a barchetta orlata di visone come i polsi, ai piedi scarpette di raso, in testa un fazzoletto di maglia bianca legato alla russa (N. 1). Adatto invece lo scozzese per chi ama il whisky. Si può dunque trasformare il solito pullover di lana grezza, attaccandovi allo sprone un tessuto scozzese come le maniche: gonna di maglia a coste verde cupo e blu, scarpe di stoffa scozzese a tacco medio di cuoio (N. 2). Ma attenzione: sul tavolo dove si serve il whisky, sia distesa una tovaglia-tappetino dello stesso scozzese.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Emigra il trittico De Merode

UN ALTRO capolavoro della pittura sta per lasciare definitivamente l'Europa. Si tratta del trittico De Merode, che il Metropolitan Museum di New York ha comprato in questi giorni a Bruxelles, coi fondi donati da John D. Rockefeller jr. Il famoso trittico, che la famiglia De Merode ereditò nel secolo scorso, rappresenta nella tavola centrale un'Annunciazione, nello sportello di sinistra i donatori, (che si è creduto di identificare nei coniugi Ingelbrechts di Malines) e in quello di destra San Giuseppe nella sua bottega di falegname. E' certamente un'opera fiamminga della prima metà del Quattrocento, maturata cioè nello stesso ambiente artistico in cui operarono Jan van Eyck e Roger van der Weyden, al quale fu per qualche tempo attribuita. La critica più recente ritiene di averne identificato l'autore in Jean Campin, un pittore che era attivo a Tournay nel 1406, e di cui si conosce anche la data di morte, il 1444. Citato in tutte le storie dell'arte nordica, il trittico è uno dei più begli esempi della pittura fiorita all'ombra della corte di Borgogna.

IL PANNELLO CENTRALE DEL TRITTICO

Il trucco

LA VICENDA, che raccontammo quest'estate ai nostri lettori, di un bureau truccato e smascherato in una vendita alla Galerie Charpentier, ha avuto una conclusione sportiva che ha evitato un processo per falso. Il mobile, che non era rifatto ma semplicemente impreziosito dallo stemma della marchesa di Maintenon intarsiato in argento sulla ribalta, era stato riconosciuto nell'esposizione che precede l'asta dal vecchio proprietario, meravigliatissimo di trovarlo, adesso, ornato delle armi della moglie morganatica del re Sole. L'antiquario che metteva in vendita il bureau sostenne che lo stemma era affiorato durante una pulitura: messo alle strette cercò d'intimidire i suoi accusatori scommettendo un milione di franchi che non c'era trucco. Ma la scommessa fu accettata. Recentemente, battuto da testimonianze inconfutabili, il poco scrupoloso commerciante ha dovuto ammettere il suo fallo, e ha versato la somma ad un'istituzione benefica di Parigi. Asportate le armi della marchesa il mobile ha ripreso il suo vecchio, onesto aspetto.

Italiani

CHE PREZZI fanno in questa stagione i pittori italiani sul mercato internazionale? Scorrendo i bollettini delle aste francesi e inglesi può venire sulle prime da sussultare: troviamo infatti, per esempio, da Christie's, un quadro indicato come Tiziano venduto per 70 sterline (112.000 lire), un Jacopo Bassano a 88.000 lire, un Giovanni Bellini a 160.000, e perfino un Raffaello a 25 sterline (40.000 lire). Non occorre dire di che quadri si tratta: l'indicazione dell'autore è convenzionale, segnala soltanto, più o meno vagamente, l'epoca, la maniera, o l'ispirazione dell'antico copista. Nè più nè meno di quello che accade in certe aste italiane, con la differenza che qui certe attribuzioni rischiano d'essere prese sul serio, e magari sono anche avallate da un'autentica. Ma riferiamoci a degli esempi più certi e significativi. Dopo i due sportelli laterali di un trittico di Giovanni Bellini, venduti a Londra per 35 milioni e mezzo, il quadro italiano più importante apparso in un'asta pubblica in Inghilterra dalla ripresa della stagione è "Il Saltimbanco", di Pietro Longhi. Alto 59 centimetri e largo 50, rappresenta un imbonitore in giubba rossa e parrucca che arringa da una pedana, davanti a un teatrino di burattini, un gruppo di tre donne e un cavaliere mascherato: è stato pagato 3.000 sterline, circa 4.800.000 lire. Un altro quadro d'una certa importanza è una madonna di Giovanni Mansueti, un pittore veneto del tardo Quattrocento abbastanza vicino a Carpaccio. Il dipinto, firmato, su tavola, alto 65 centimetri e largo 53, ha fatto 1.950.000 lire. Nella stessa vendita una bella veduta del Tamigi a Richmond di Antonio Joli, un vedutista del Settecento italiano molto apprezzato dai gentiluomini che facevano il Grand Tour, è stata comprata per 2.250.000: era alta 75 centimetri e larga 95. A Parigi un disegno in seppia di Francesco Guardi, di 24×35 centimetri, con architetture e figurine sullo sfondo di un porto, è stato pagato un milione e mezzo di lire.

LA MADONNA DI GIOVANNI MANSUETI

IL TAVOLINETTO DI BOUDIN

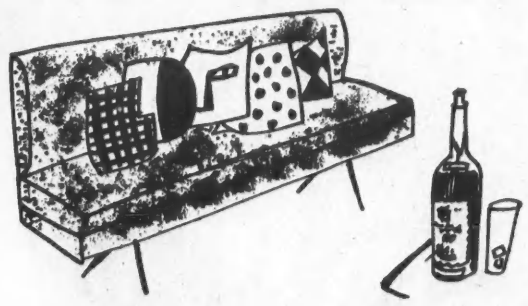
Boudin

IL MOBILETTO riprodotto nella fotografia qui sopra, che porta la stampiglia di L. Boudin, uno dei più celebri ebanisti del regno di Luigi XV, è stato pagato, nelle scorse settimane, in una vendita alla Galerie Charpentier, 2.800.000 franchi, oltre 3 milioni e mezzo di lire, al netto dei diritti d'asta. E' un'altra eloquente conferma del favore di cui godono, presso i collezionisti d'oggi, i mobili piccoli e leggeri, tavolinetti, gueridons, chiffonnières, bonheurs du jour, che possono sistemarsi facilmente dovunque anche nelle case moderne, dove lo spazio è sempre più limitato. Il mobilino è di quelli detti "de forme rognon", per la sagoma del piano che ricorda quella di un rene, o di un fagiolo. Ha il piano cinto da una ringhiera di rame traforato e una marquetterie di finissima esecuzione, a motivi assai variati: fiori, strumenti, carte da gioco. Ma il maggior pregio gli deriva dall'eleganza esemplare delle proporzioni.

OBERON

DIVANI DA VIAGGIO

DELLE borsette che copiano il divano abbiamo già parlato: oggi è la volta del divano che copia il tailleur della sua padrona. Per la prima volta infatti entrano in salotto divani e poltrone ricoperti di tweed, cioè della stoffa che le donne amano di più in questi anni. (« Il mio tweed, lo farei di tweed, del tweed non ci si stanca mai, eterno come il tweed »). Il tweed d'arredamento è di cotone, e generalmente bicolore, a grossa trama rustica e a telaio a mano, bianco o nero, o grigio e nero. Se no verde e nero, giallo e nero, giallo e blu, salmone e nero, nei toni delle giacche sportive che la signora usa sovrapporre in primavera alla sottana di vigogna grigia. Ne derivano così divani e poltrone vestiti da viaggio, adatti ad ambienti di soggiorno moderni, agli angoli dove ci si riposa leggendo un libro giallo o guardando la televisione. La donna che ha già il suo tailleur di tweed (di lana) bianco e nero, la cappelliera rivestita della stessa stoffa, e sempre in quel tessuto anche la giacca del marito e il cappottino del terrier, rinuncerà al bianco e nero in salotto, rivestendo il divano col tweed (di cotone) da arredamento in tinte unite, come il mite biscotto, l'allegro verde menta e il caldo mattone.



LA SOTTANA

ANCHE perchè oggi è indispensabile la blouse, ai primi posti nel guardaroba delle donne si continua a trovar la sottana. E per quel che riguarda questo comodissimo capo di vestiario che è sempre l'indumento più venduto nei grandi magazzini, va detto che mentre è in leggero regresso il tipo da "cocktail mezza sera", si usa sempre di più la gonna da "mattino sport".

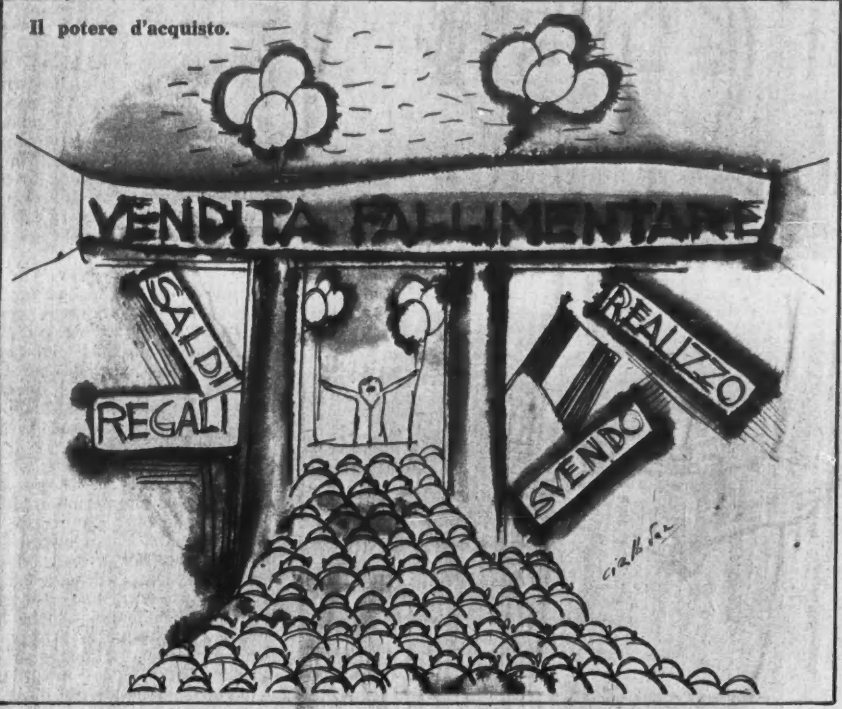
NOVITA'. Il "colpo" di quest'anno è la sottana di lana mohair, cioè di lana spessa a pelo lungo, dall'aspetto monumentale, ma soffice al tatto e leggerissima addosso. La si è fatta soprattutto in marrone foglia morta, e chi l'ha voluta in grigio, ha scelto il grigio elefante o topo, piuttosto che il tono tradizionale della flanella inglese. Se no in azzurro porcellana, arancio-nasturzio, tutta bianca, e anche scozzese nei toni cammello-beige. Altre stoffe che le donne quest'inverno usano con estremo favore dalla vita in giù sono tutte quelle maschili, a lisca di pesce, a zampa di gallina, a occhio di pernice, oppure nei classici incroci del Principe di Galles. Le signore che hanno già negli armadi una bella varietà di sottane, se ne faranno una anche in pelle di vitello o di porco, conciate però nel più aereo dei modi.

FORMA. Sono quasi tutte strette (perchè così permettono di portarvi sopra le blouses e i pullovers), alcune anche a portafogli. Se ne incontrano però di attualissime, alla zuava, a palloncino, a botte. In netta diminuzione quelle ricche, sparite del tutto quelle a ruota.

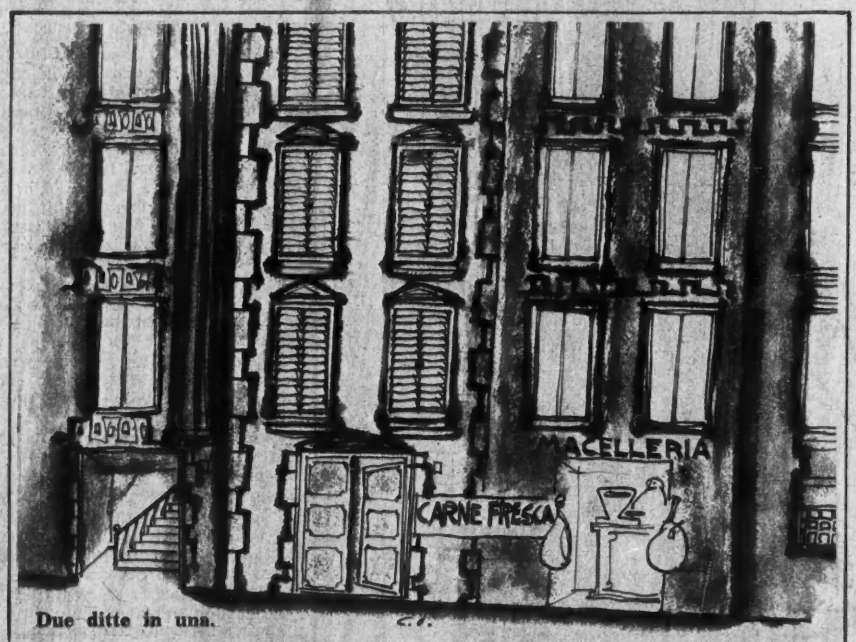
CHICH. Tra le sottane eleganti fabbricate in Italia e assai richieste all'estero (al punto che gli americani le chiamano "gonne all'italiana"), hanno sempre molto successo quelle lavorate con nastri stampati che si alternano a bande di velluto, oppure tutte di velluto stampato. (Bertoli). Sempre nel genere chic, quest'anno sono assai encomiabili i cortissimi palloncini di raso con grandi tasche e in tinte stupende, come il rosa bengala, il verde fuoco d'artificio e il blu oceano. (Simonetta). C'è infine anche la sottana di pizzo lievemente arricciata su un carrè di moire "rosa guancia", decorata da un piccolo nodo. (Chanel).

CAPRICCIO. Chi vuole avere a tutti i costi anche una sottana da sera, non temerà la concorrenza, e imiterà tutt'al più i cioccolattini più attraenti, se se la farà di pelle d'oro, morbida come il raso.

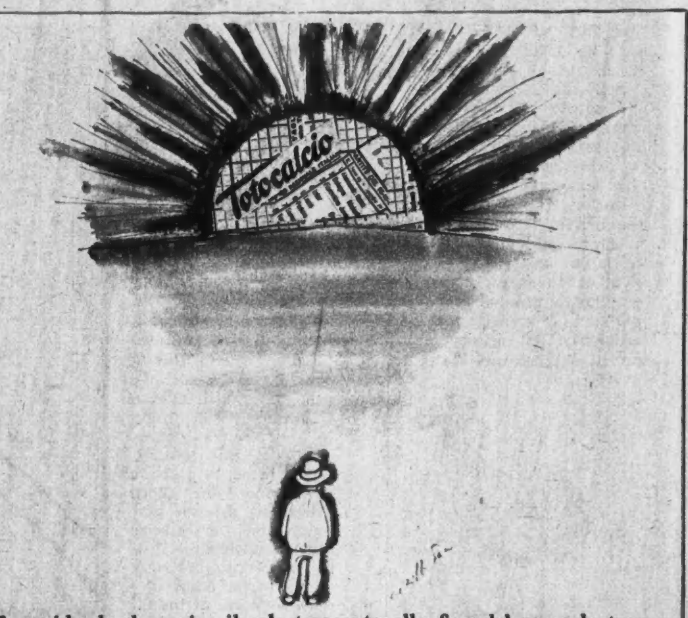
Il potere d'acquisto.



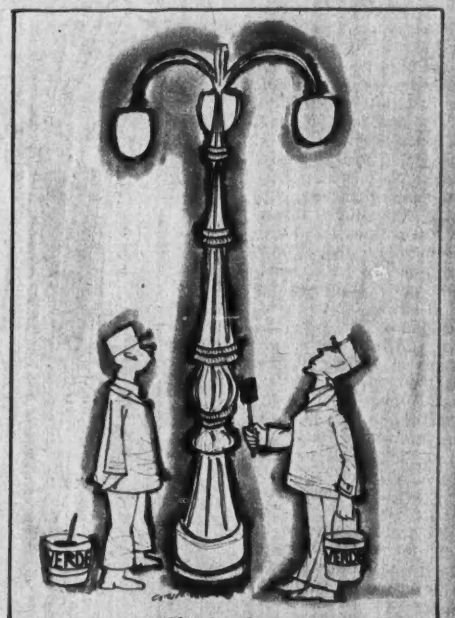
Italia turistica.



Due ditte in una.



Effemeride: la domenica il sole tramonta alla fine del secondo tempo.



Roma difende il suo verde.

Sestriere

neve
sole
funivie

FOTO MAZZUCCO
SESTRIERE

il grande richiamo allo sport invernale

CONFIDENZE

AGRIPPINA AFFRATELLA MONELLI E GRAVES

ROMA. Quindici giorni prima che Robert Graves arrivasse a Roma gli intellettuali americani che vivono in Italia avevano già organizzato in ogni particolare una serie di cocktails, ricevimenti recite di marionette e pic-nic per festeggiare il poeta inglese. Graves, che da noi è conosciuto sopratutto per due libri ambientati nella Roma imperiale di Claudio, ha viaggiato moltissimo, è stato più volte in Italia, ma mai a Roma.

« Mi piaceva rimandare d'anno in anno quest' incontro, prolungare l' attesa e costruirmi una Roma con la fantasia », ha spiegato il poeta. Quest'anno s'è deciso a passare il Natale con la figlia Jenny, che ha sposato un giornalista americano, Cross, e vive a Torre del Grillo. E' arrivato con la seconda moglie e quattro dei suoi otto figli, che vanno dai venti ai quattro anni. Graves è alto, con molti capelli bianchi e la carnagione abbronzata di chi vive molto all'aria aperta e la struttura solida e diritta di chi fa molti sport e ama camminare a piedi. Ha sessantacinque anni ma non ne dimostra più di cinquanta. Quando frequentava l'università, i compagni lo prendevano in giro perchè invece di giocare a foot-ball con loro scriveva poesie. Graves decise allora d'allenarsi segretamente al pugilato e poi affrontò uno dopo l'altro i rivali più forti battendoli quasi tutti. Da allora gli è rimasto il setto nasale spezzato.

Durante la prima guerra mondiale Graves fu ferito due volte e si guadagnò tre medaglie al valore. Subito dopo si sposò e visse per alcuni anni in un carrozzone attaccato ad una vecchissima automobile con cui si spostava continuamente da un punto all'altro dell'Inghilterra. Fu allora che cominciò a pensare che la poesia non rende abbastanza per vivere e mantenere una famiglia e decise di scrivere romanzi. Negli ultimi anni aveva letto molti autori latini: gli venne così l'idea di descrivere i personaggi e la vita della Roma di Claudio. Poi si stancò di girare per l'Inghilterra, si sposò una seconda volta, ebbe altri figli e si trasferì a Maiorca, in una grande casa di campagna dove ha scritto i suoi due ultimi libri.

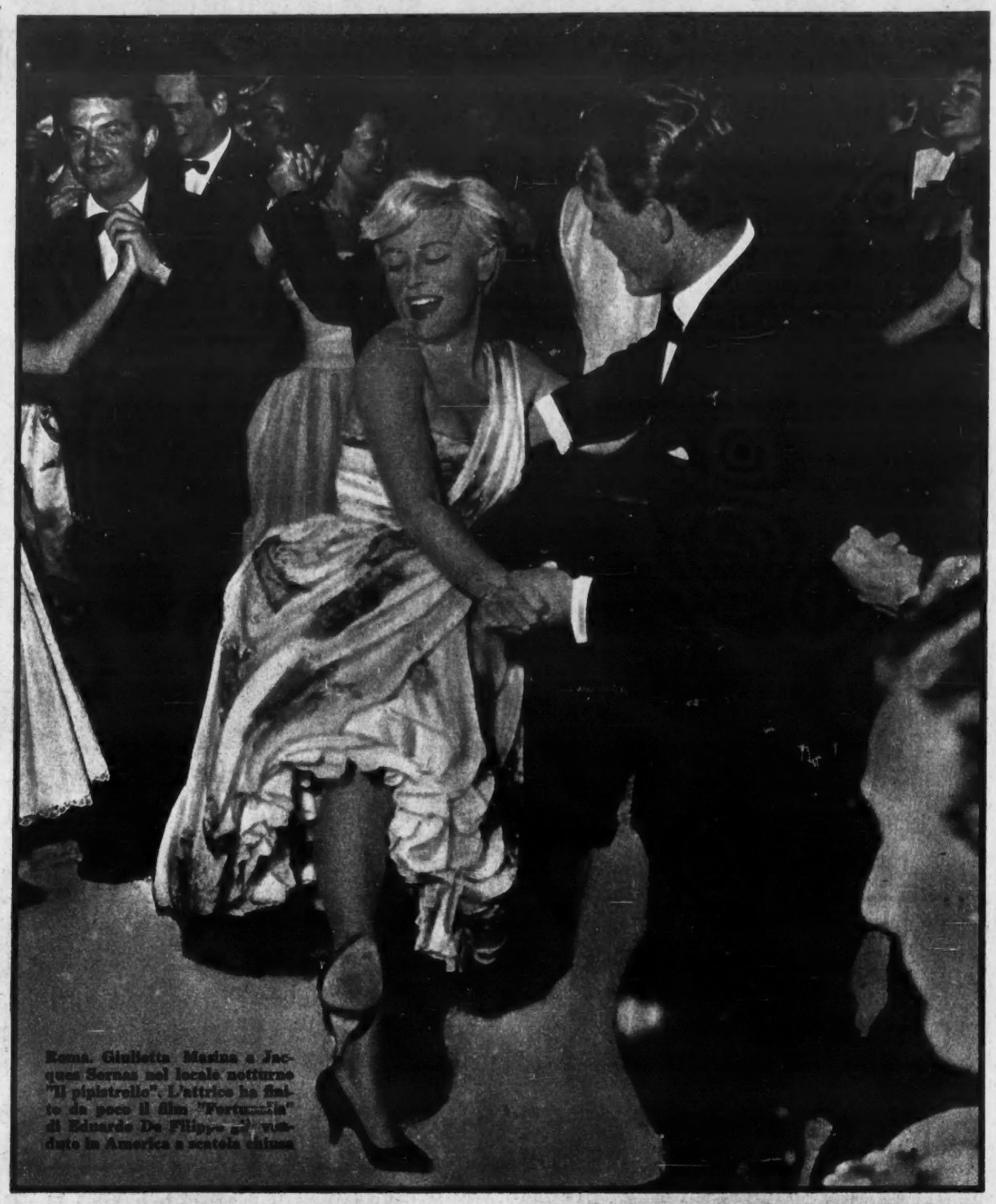
Ad un ricevimento organizzato da Topazia Alliata in casa della contessa Irene di Robilant a Torre del Grillo, Robert Graves ha incontrato Paolo Monelli, che proprio in questi giorni ha finito di scrivere un romanzo di 600 pagine ambientato nella Roma d'Augusto e di Claudio. Appoggiati al caminetto, con un bicchiere pieno di vino bollente e di nocciolino americane (la bevanda di moda fra gli americani a Roma) Graves e Monelli si sono dimenticati d'essere nel 1957 e si sono gettati a parlare con foga della sconfitta di Varo nella selva teutoburgica, del coraggio di Germanico e del cattivo carattere di Agrippina, dell'uccisione di Seiano e dell'esilio di Ovidio, come di vicende accadute di recente a cari amici di cui apprezzavano le qualità e giudicavano bonariamente i difetti. « You look different now » disse Graves osservando Monelli. « L'ultima volta che ci siamo incontrati lei portava la toga ». Soltanto Irish Tree rise alla battuta: la famosa attrice americana del primo dopoguerra oggi poetessa, paludata in un manto di velluto rosso sembrava anch'essa un personaggio di un remotissimo passato. Un gruppo di signore s'era raccolto intorno a Graves e Monelli e li fissavano sbalordite. Una ragazza arrivata dieci giorni fa dall'Australia s'allontanò scuotendo la testa e ripetendo: « Me l'avevano detto che tutti gli scrittori sono un po' pazzi ».

SIMONETTA FABIANI

UN PAPPAGALLO ROVINA UN PRANZO

ROMA. Il Natale tropicale di Stanley Franks è stato rovinato da un pappagallo "macaw" color rosso vivo, che gli era stato prestato da Angelo Lombardi, l'amico degli animali della TV. Franks è un americano ventottenne che abita a Roma da circa quattro anni e che è diventato noto in breve tempo nella società elegante per i suoi eccentrici "parties". Nella primavera di quest'anno, per esempio, trasformò interamente la sua casa ai Parioli in un night-club di New York: "El Morocco". Stanley spese una piccola fortuna nelle palme finte e nelle pelli di zebra per ricoprire i divani ma il ballo ebbe molto successo. « Non sono ricco, nè bello, nè nobile » ripete Stanley «se voglio avere duchesse in casa mia, devo offrir loro qualcosa di nuovo». La moda di trasformare la casa per un party è nuova in Italia e dopo il ballo del "Morocco" Stanley è stato invitato a tutti i ricevimenti più eleganti e mondani. Inoltre negli ultimi tempi ha fatto molta amicizia con due delle signore più in vista nella società romana: Simonetta Fabiani e Mita Corti, cui Stanley Franks telefona ogni mattina.

Al pranzo che Franks ha organizzato alla Cabala quattro giorni prima di Natale, c'erano fra gli altri, Guido e Kiki Brandolin, Lillio e Domitilla Ruspoli, Miele e Gioia Torlonia, Ascanio e Marina Branca. Facevano da padrone di casa: Marita Guglielmi e Cristiana Torlonia. Stanley aveva dato un'interpretazione diversa del tradizionale pranzo di Natale, ambientandolo nei Tropici. Invece del solito menu a base di tacchino e plum-pudding, aveva fatto preparare una serie di cibi tropicali come zuppa di tartaruga, avocados, pesci alla griglia, insalata di cuori di palma, ananas, e cocktails esclusivamente a base di rhum. Anch eper la decorazione della sala, era ricorso ai tropici: grandi foglie di palma, orchidee e molti pappagalli di tutte le razze, alcuni appollaiati su trespoli, altri, tra cui il prezioso macaw dell'amico degli animali, dentro rustiche gabbie posate sulla tavola in mezzo ai piattti e ai bicchieri. Il pranzo è andato bene finchè Marita Guglielmi non ha apertto la gabbia del macaw che s'è messo a svolazzare in giro sporcando i vestiti di molte signore. Stanley, che aveva dovuto pagare una forte assicurazione per il nolo del pappagallo, s'è molto allarmato e ha cominciato a rincorrerlo imitato da alcune signore divertite dall'insolita caccia. Il pappagallo s'è fatto prendere solo dopo mezz'ora d'inseguimento e tuttti, dopo il primo momento di divertimento, se la sono presa con l'autrice del fatto. Marita Guglielmi, seccata per i rimproveri, se n'è andata dopo aver buttato scherzosamente un ananas in testa a Mita Corti. Stanley è rimasto un po' male dell'esito del suo pranzo di Natale ma non s'è scoraggiato tanto che ha già deciso di dare un ballo in costume al "Pipistrello" sul tema "bulli e pupe".



Roma. Giulietta Masina a Jacques Sernas nel locale notturno "Il pipistrello". L'attrice ha finito da poco il film "Fortunella" di Eduardo De Filippo e è volata in America a scatola chiusa

MARIA CALLAS RECUPERA DUE AMICHE PERDUTE

ROMA. Elsa Maxwell è venuta a Roma per la prima al teatro dell' Opera della " Norma " con Maria Callas. La giornalista americana ha perdonato alla cantante greca di non averla nemmeno ringraziata per l'aiuto datole durante la sua ultima tournèe negli Stati Uniti. Maria Callas doveva cantare a Dallas nel Texas dove non è ancora molto conosciuta. Elsa Maxwell s'affrettò a comperare più di 300 biglietti perchè i suoi amici più ricchi e influenti assistessero alla prima. La cantante ebbe infatti molto successo. Tuttavia, dopo lo spettacolo, la Maxwell non ricevette nemmeno una riga di ringraziamento. Interpretò questo silenzio come una reazione ad alcune fotografie pubblicate su un settimanale americano che la ritraevano insieme a Renata Tebaldi. La Callas infatti non approva neppure che i suoi amici abbiano in casa dischi della Tebaldi. Questa la seconda amicizia rotta da Maria Callas nel 1957. La prima rottura era avvenuta a Venezia durante il Festival con una amica di vecchia data, Wally Toscanini. Incontrandola per caso alla Fenice la cantante le chiese bruscamente: « Cosa fai qui? ». « Tu piuttosto che fai » rispose Wally e aggiunse: « Dovresti essere ad Edimburgo a fare il tuo dovere », alludendo alla sua partenza precipitosa da Edimburgo per partecipare al ballo en-tête dato da Elsa Maxwell al Danielino. Da allora non si sono più incontrate. Tuttavia Wally Toscanini è venuta a Roma per la prima della " Norma ", al Teatro dell'Opera, anche lei come Elsa Maxwell disposta al perdono.

SALTALAMACCHIA SI VENDICA CON IL CAFFÈ

NEW YORK. Romeo Saltalamacchia, 50 anni, tarantino d'origine, emigrato in America trent'anni fa, possiede ora uno dei più eleganti ristoranti di New York ed è diventato un'istituzione per tutti gli italiani che capitano negli Stati Uniti. Rivolgendosi a Romeo s'è certi di ottenere le cose più difficili, da una coppia di biglietti per una prima esaurita da mesi all'invito ad una conferenza sull'energia atomica. Romeo aprì il suo primo ristorante a Chicago dove nel 1926 aveva sposato una americana. Divorziò qualche anno fa dalla moglie ed aprì un altro ristorante a New York nella 56. Strada. A Federico Fellini che durante il suo ultimo viaggio in America è stato suo ospite insieme a Guido e Lucia Alberti, Romeo Saltalamacchia ha raccontato che quest'estate, ritornando in Italia per la prima volta dopo molti anni, prenotò un grande appartamento sul Conte Biancamano e per tutta la durata del viaggio si divertì a rovesciare sul ponte della nave tazze di caffè. Questo perchè trent'anni fa, emigrando in America come cameriere sullo stesso piroscafo, aveva dovuto passare buona parte del viaggio a pulire una macchia di caffè che un suo collega aveva rovesciato sbadatamente.

DUE PRINCIPI DI BISANZIO RECITANO INSIEME

ROMA. « Totò mi chiama cugino » risponde il principe Giovanni Grifeo di Partanna, ventinovenne, alto, magro, siciliano (Gianni Partanna in arte) a chi gli chiede se il principe Antonio De Curtis è suo parente. I due attori discendono entrambi dal trono di Bisanzio ma in realtà non sono neppure lontani parenti. Tra loro non c'è alcuna rivalità dinastica, tanto che spesso recitano negli stessi film comici (ultimo "Totò, Vittorio e la dottoressa") A Partanna, per il suo fisico artistocratico, vengono affidati di solito ruoli socialmente più elevati di quelli di Totò. Nessuno dei due invece vuol sentir parlare del terzo aspirante al trono di Bisanzio: Marziano Lavarello Lascaris. Gianni Partanna sta recitando in questi giorni in una commedia di Fabrizio Sarazani intitolata "La grande famiglia" al teatro dei Satiri, di sua proprietà dal 1949, dall'epoca cioè in cui voleva traaformare la chiesetta che fa angolo col teatro in un night-club per attori. Come le altre commedie che Partanna fa rappresentare nel suo teatro, anche "La grande famiglia" è ambientata nel mondo dell'aristocrazia. Partanna interpreta il personaggio d'un aristocratico romano (don Napoleone Altaspada) che sua madre Sista vuol far sposare a una ricca brasiliana. Anche la prossima commedia che Partanna metterà in scena si svolge nell'ambiente mondano internazionale. Intitolata "Chiffon nero" è una brillante satira di Leslie Storm autrice di "Paolino ha disegnato un cavallo".

AFDERA FRANCHETTI

TOTÒ

VOLANO SCHIAFFI AL BALLO DEI CASSINI

NEW YORK. Il ballo più mondano e movimentato dell'inizio della "season" è stato quello di 900 persone dato all'Hotel Plaza dai fratelli Oleg e Igor Cassini (rispettivamente il sarto ex marito di Gene Tierney, ed ex fidanzato di Grace Kelly e il cronista mondano con lo pseudonimo di Cholly Knickerbocker). La parte puritana della società newyorkese ha molto criticato il ballo dei Cassini soprattutto per la situazione familiare di Oleg. Da cinque anni infatti Gene Tierney è ricoverata in una clinica del Connecticut e Christine, una delle due figlie, in una del Nevada. Oleg tuttavia era d'ottimo umore e ha ballato tutta la sera col suo ultimo flirt: Susan Fonda, ex moglie dell'attore Henry Fonda. Al ballo era presente anche l'attuale moglie di Fonda, Afdera Franchetti. La serata s'è svolta senza incidenti fino a quando due delle più eleganti signore giovani, Mary Ross e Fera Guribel, si sono prese a schiaffi per un giovane siciliano Francesco Gallesi, motlo in voga oggi a New York. L'ospite non ha potuto intervenire perchè si era ritirato a studiare: Oleg doveva rispondere a "Lascia o raddoppia" americano sulla storia degli indiani.

PERSONE

ARMANDO BALZANI è un trasteverino diciassettenne che canta "E' un bon so chè l'amor" accompagnandosi con la chitarra nella commedia "L'impresario delle Smirne". Balzani ha cominciato a suonare la chitarra a 14 anni. Un giorno che aveva bisticciato coi genitori volle provar loro che sapeva guadagnarsi la vita da solo: entrò in una trattoria e si mise a cantare e a suonare le due canzoni che conosceva: "Arrivederci Roma" e "Scapricciatiello". Da allora ha continuato a cantare nei restaurant e nelle trattorie, di solito motivi napoletani e stornelli romani. Anche quando s'è presentato a Visconti per essere assunto nell' "Impresario" Balzani ha cantato alcuni stornelli romani. Coi guadagni che ha fatto recitando in teatro, ha comperato una nuova chitarra da aggiungere alle cinque che già possiede.

AVA GARDNER è in questi giorni a New York, in cura da uno specialista per far scomparire la cicatrice d'una ferita ad un labbro riportata in Spagna in una corrida con una giovane mucca. Ava è ormai stanca di Spagna, di toreri e di flamenco soprattutto perchè la cicatrice non accenna a scomparire. Purtroppo, appena guarita dovrà ritornare proprio in Spagna per il film "Goya" con Anthony Franciosa. L'attore sarà accompagnato ovunque dalla moglie Shelley Winters, che conosce per esperienza personale i pericoli dell'atmosfera romantica europea.

MAURO CURRADI ha pubblicato il suo secondo libro intitolato "Città dentro le mura" composto di tre racconti sulla vita di provincia in Italia. Per scrivere il terzo racconto Curradi ha trascorso 15 giorni a Pavia per poter descrivere, con esattezza, l'ambiente; per gli altri due invece non ha avuto bisogno di documentare i particolari perchè si svolgono a Pisa, sua città natale. Curradi ha impiegato moltissimo tempo per trovare il disegno da far stampare sulla copertina e la fotografia da mettere sul risvolto del suo libro. Il disegno l'ha trovato in un cassetto dell'Obelisco e la fotografia se l'è fatta fare da un fotografo alla moda, appoggiato a un albero dalla scorza rugosa, in tweed.

GIOVANNI COMISSO s'è messo improvvisamente a dipingere e in pochi giorni ha finito dodici quadri usando colori puri e ispirandosi soltanto alle immagini che si vedono nel caleidoscopio. Lo scrittore è molto contento perchè ha l'impressione che i suoi quadri illuminino le stanze della casa e l'aiutino a lavorare intorno all'edizione delle "Memorie di Casanova" che sta curando per la casa Einaudi.

GABRIELLA ANDREINI è stata frustata a sangue da Filippo Sciaio. Nel terzo atto della "Beatrice Cenci" di Alberto Moravia Francesco Cenci (Sciaio) s'avventa a un certo punto sulla figlia (Gabriella Andreini) e la colpisce ripetutamente con una frusta. L'attrice di solito metteva una spessa rivestitura d'ovatta sotto le vesti cinquecentesche. Ma qualche sera fa se n'è dimenticata e Sciaio che non lo sapeva ha continuato a colpirla con l'abituale violenza, indifferente ai suoi pianti e alle sue urla. Elj Wallach, ch'era presente, è rimasto colpito dal realismo della recitazione ed ha proposto a Gabriella Andreini di seguirlo a New York per studiare nella sua scuola, l'Actor's Studio.

FILIPPO SANTOMASO, scultore, è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale per aver mangiato una rosa. Alcune sere fa pranzando insieme alla pittrice Leda Mastrocinque e a Maria Laura Labroca, Santomaso cominciò a raccontare una sua avventura amorosa. Nella foga del racconto lo scultore si mise in bocca distrattamente una rosa con cui stava giocherellando fin dall'inizio del pranzo. Improvvisamente le signore hanno visto Santomaso impallidire e sanguinare dalla bocca. Tutti hanno pensato che fossero state le spine; invece il medico dell'ospedale ha attribuito la causa del malore di Santomaso all'anilina, contenuta nella rosa colorata artificialmente.

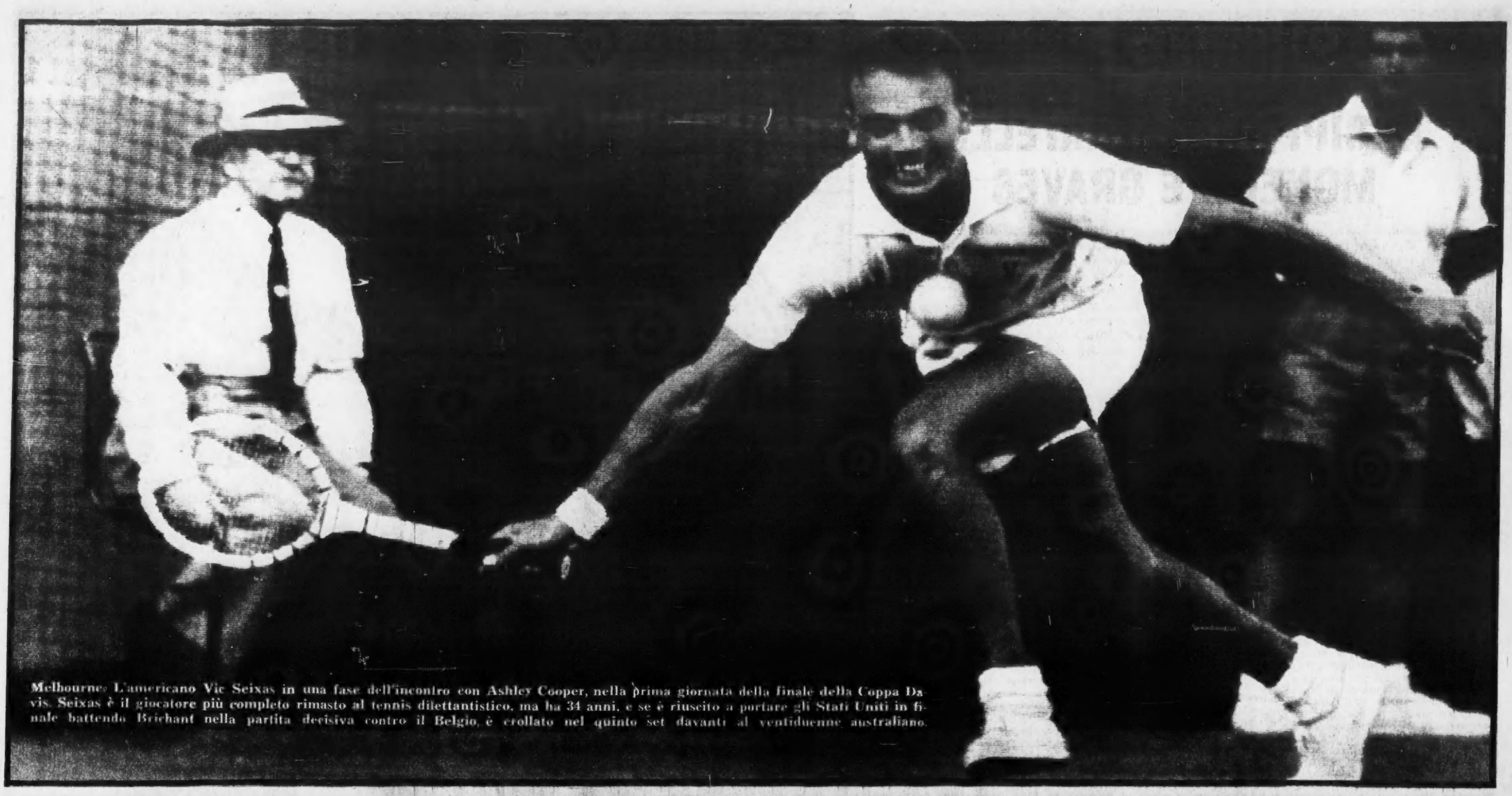
LORD BADBOURNE, grande ammiraglio, zio di Filippo d'Edimburgo, sarà il regista del film "Harry Black" tratto da un romanzo di David Walker.

LIVIA LOVATELLI, bionda, trentacinquenne, contessa, proprietaria d'una sartoria d'alta moda ai Parioli, sta scrivendo la storia della sua vita dalla fine dell'ultima guerra ad oggi. Livia ha l'intenzione di mostrare ai lettori il vero volto della Roma del dopoguerra con i suoi scandali e intrighi. Il titolo dell'autobiografia sarà "Febbre romana". Eccezionale sarà la veste editoriale del libro: copertina di seta nera con un medaglione di bronzo raffigurante la madre di Nerone, Agrippina, che si snuda il petto davanti agli uccisori.

JEAN NEGULESCO, regista americano, ha detto che la protagonista ideale del suo prossimo film intitolato "L'ostetrica di Pont Cley" è Gina Lollobrigida « non, come alcuni suoi amici italiani avevano suggerito, Marisa Merlini, specialista in ruoli del genere.

AUDREY HEPBURN è svenuta sulle scale d'un cinema a New York dopo la proiezione del film "Addio alle armi" tratto dal romanzo di Ernest Hemingway, per aver visto una scena in cui Jennifer Jones partorisce. Pochi giorni prima Audrey aveva appreso da un medico che probabilmente non avrà mai un figlio.

JEAN SIMMONS ha regalato a suo marito Stewart Granger, appena arrivato dagli Stati Uniti, un torello d'un anno (è diventato molto di moda in Inghilterra avere un toro come "pet"). Stewart Granger ha ricambiato il regalo di sua moglie con uno identico. I due attori hanno così trascorso le vacanze di Natale divertendosi con i due animali. Jean aspetta che il marito riparta per tingersi i capelli di biondo per il suo prossimo film. A Stewart Granger infatti non piacciono le bionde.



Melbourne: L'americano Vic Seixas in una fase dell'incontro con Ashley Cooper, nella prima giornata della finale della Coppa Davis. Seixas è il giocatore più completo rimasto al tennis dilettantistico, ma ha 34 anni, e se è riuscito a portare gli Stati Uniti in finale battendo Brichant nella partita decisiva contro il Belgio, è crollato nel quinto set davanti al ventiduenne australiano.

L'Espresso-Sport

COPPA DAVIS SENZA MAESTRI

di EMILIO SPERONI

REGOLARMENTE a fine dicembre australiani e statunitensi si trovano di fronte per la finalissima di Coppa Davis. Mutano i nomi dei giocatori ma le bandiere sono sempre le stesse. Ora le cinque partite conclusive del torneo si giocano in America, ora in Australia. La storia però non cambia.

Ogni anno i tennisti europei si battono accanitamente per avere il diritto d'entrare nella finale interzona che li opporrà o agli australiani o agli americani. Un tempo c'era un motivo pratico che accendeva l'animosità dei giocatori: andare in America o in Australia voleva dire, per un tennista europeo, avere l'occasione di farsi notare dagli organizzatori di compagnie professionistiche. Allora, i viaggi intercontinentali non erano frequenti. Nel '48 italiani e francesi si batterono fino all'esaurimento per avere il privilegio d'andare negli Stati Uniti. Prevalse l'Italia, di strettissima misura.

Oggi che qualsiasi giocatore di media classe è abituato a girare il mondo, i motivi pratici che animavano le partite di zona europea sono cessati. Tuttavia quegli incontri, man mano che s'avvicinano alla finale, continuano ad essere appassionanti. Si può anzi dire che il maggior interesse della Coppa Davis sta proprio nella scelta della squadra europea che varcherà l'Oceano Atlantico o l'Oceano Indiano.

Questa volta si sono trovati di fronte italiani e belgi. Nelle semifinali gli italiani avevano superato gli svedesi, e i belgi avevano prevalso sugli inglesi. Gli italiani erano i favoriti, ma nell'ultima giornata Brichant e Washer capovolsero il risultato battendo Beppe Merlo e Nicola Pietrangeli. Il giocatore romano fu severamente criticato per il suo comportamento nella partita decisiva: era andato in vantaggio, aveva avuto nelle mani le sorti di tutto l'incontro, e non aveva saputo approfittarne. Pietrangeli è un giocatore di grande classe ma privo di volontà. Contro Washer, invece d'impegnarsi a fondo nel quarto set, si mise a giocare di malavoglia. Il belga, più esperto, non si lasciò sfuggire l'occasione.

La tradizione

LA FORMULA della Davis sembra pensata apposta per mettere alla prova i nervi dei giocatori. Il primo incontro spesso è decisivo. Prendete due squadre che si equivalgono. I giocatori attenderanno con ansia la prima partita: una vittoria iniziale fa subito pendere la bilancia, anche psicologicamente, a favore d'una parte, e l'incontro che si prevedeva equilibrato, precipita allora verso il disastro o il trionfo. E' raro assistere a sensazionali rimonte.

Nella finale interzona fra belgi e americani stava però per accadere la sorpresa. I belgi, nella prima giornata, persero tutte e due le partite. Nel doppio erano battuti in partenza e quindi si prevedeva un cappotto. Brichant e Washer invece riuscirono a vincere proprio nella partita a loro meno favorevole.

Gli americani erano ancora in vantaggio, ma cominciarono a essere impressionati. Nella giornata decisiva Washer e Brichant scesero nel court di Brisbane allegri e disinvolti. Seixas e Flam erano nervosi come se non avessero dormito. Giocarono per primi Washer e Flam. In quattro set il belga battè l'americano per 6-2, 6-1, 0-6, 6-3. Due partite vinte dal Belgio e due dagli Stati Uniti: l'ultimo incontro sarebbe stato decisivo.

Il pubblico era tutto per gli europei. Stava per accadere un fatto che non si verificava da vent'anni: una nazione europea minacciava d'entrare nella finalissima riservata dalla tradizione all'America e all'Australia. Nell'intervallo i giocatori americani scherzavano fra loro sentendo avvicinarsi la catastrofe. Seixas guardava il cielo implacabilmente azzurro col sole che accendeva di riflessi metallici la folta vegetazione intorno al campo.

Nel primo set Seixas e Brichant andarono avanti vincendo a turno il servizio. Tutti e due i giocatori giocavano con grande concentrazione, attenti a non sbagliare piuttosto che a fare il punto. 4 a 3, 4 a 4, 5 a 4, 5 a 5: s'assisteva ad una di quelle interminabili partite di logoramento che erano frequenti nel tennis di prima della guerra ed erano state rimesse in voga da Merlo e Gardini. Il sole batteva ferocemente sul campo e i due giocatori sudavano in abbondanza. Il pubblico credeva al prossimo crollo di Seixas, l'anziano giocatore americano che da anni difende i colori degli Stati Uniti.

Seixas è il giocatore più completo rimasto al tennis dilettantistico. Oggi, a 34 anni, ha perduto buona parte della sua aggressività. Ma nei giorni in cui gli torna l'estro, sembra di rivedere sul campo il grandissimo Kramer. Seixas è un longilineo: ha le gambe lunghe, e con quelle gambe arriva dappertutto. Gli spettatori di Brisbane guardavano le gambe di Seixas aspettando il momento in cui si sarebbero trascinate sul campo come se fossero di stoppa.

Crollò invece Brichant. Il caldo gli tolse la forza, gli annebbiò i riflessi, gli piegò le gambe. Perso il primo set per 8 a 10, Brichant smise di battersi. Seixas si lanciò all'attacco: non dette requie all'avversario, l'inchiodò a fondo campo e lo costrinse alla resa. 6 a 0, 6 a 1: i due ultimi sets durarono pochi minuti. Sul campo c'era solo l'americano.

Così anche quest'anno la tradizione è stata rispettata: australiani e americani hanno risolto fra loro la questione dell'insalatiera d'argento.

Alla vigilia dell'incontro, Hopman, il direttore tecnico dei canguri, non aveva dubbi sull'esito. « C'è una sola cosa incerta » aveva detto: « il tempo ». Pioveva, e fino a poche ore prima dell'incontro era parso che la finale del torneo dovesse essere rimandata. Gli americani erano favorevoli al rinvio. Gli australiani, al contrario, avrebbero preferito giocare con qualsiasi tempo. Seixas, che contro i belgi aveva trovato un alleato nel caldo, ora sperava nella pioggia. Qualche giorno d'attesa avrebbe agito sui nervi dei giovani avversari molto più che su quelli dei suoi compagni.

Migliorato il tempo, le speranze degli americani scomparvero. Seixas e MacKay scesero in campo rassegnati a una rapida sconfitta. Anderson e Cooper avevano fretta di finirla.

Il successore di Hoad

MA LA FRETTA stava per giocare un brutto tiro agli australiani. Con avversari che non avendo nulla da perdere giocavano freddamente ogni palla, gli inesperti Anderson e Cooper cercavano il punto ad ogni costo, attaccando anche quando sarebbe stato più prudente un gioco d'attesa. Così facevano falli su falli. Soltanto la maggiore prestanza fisica ha salvato i due canguri dalla sconfitta nella giornata d'apertura. Vinti i primi singoli gli australiani poterono tirare il fiato e affrontare il doppio con maggiore calma. Vinsero anche il doppio. Il risultato finale era ormai sicuro, anche se negli ultimi singoli la vittoria era toccata agli americani.

I canguri hanno vinto per la terza volta consecutiva la Davis, ma questa non è una prova sicura della eccellenza del loro tennis. Il risultato dice solo una cosa: che in Australia, oggi, si gioca meno peggio che altrove. La base è ancora fortissima, data la grande popolarità di questo sport; mancano però i giocatori d'eccezione, tipo Crawford, Bromwich, Sedgman, Mac Gregor, Hoad e Rosewall.

Il numero uno del tennis australiano, dopo il passaggio di Lewis Hoad al professionismo, è Ashley Cooper. Cooper è atleticamente robusto, agile, duro. Il suo repertorio tecnico è oltremodo modesto. Cooper è l'ultimo prodotto del gioco moderno praticato negli Stati Uniti da Kramer e in Australia da Sedgman, basato sull'anticipo, la velocità. Lo schema di questo gioco è elementare: un servizio potentissimo, un rapido scambio di colpi e una corsa a rete per chiudere. Sedgman lo praticava con la semplicità e l'efficienza d'un automa. Davanti a lui un giocatore di tipo classico come Drobny sembrava un vecchio professionista prigioniero d'uno stile retorico e antiquato.

Lewis Hoad, succeduto a Sedgman nella squadra dei canguri, non ha fatto che ripercorrere la strada del suo predecessore. Anche in Hoad sorprendeva la fulmineità dell'azione. Niente tempo perso in inutili fronzoli. Ma Hoad non aveva il rendimento costante di Sedgman. D'altra parte anche gli avversari praticavano o cercavano di praticare lo stesso gioco. Ai primi punti perduti Hoad s'innervosiva: correva a rete senza riflettere deciso a schiacciare l'avversario e si lasciava passare sul rovescio e sul dritto come un novellino.

Hoad, pur essendo un giocatore d'alta classe, mostrava che la formula, anche nel tennis, ha i suoi limiti. Cooper che, uscito Hoad dai ranghi del dilettantismo, è il nuovo numero uno del tennis mondiale, gioca sulla falsariga dei suoi maestri, ma in maniera molto più rozza. I suoi compagni, i vari Emerson, Mark, Laver, Anderson, sembrano tutti usciti dallo stesso stampo, senza un briciolo d'originalità o di fantasia. Funzionano come macchine. Se la macchina è a punto, produce un lavoro monotono ma utile; se qualche congegno è fuori posto, tutto s'inceppa.

Un po' per la diserzione dei maggiori giocatori, passati al professionismo in gran numero, un po' per la scarsa qualità dei superstiti e delle nuove reclute, il tennis dilettantistico s'avvia a essere uno spettacolo noioso e senza scopo. Gli Stati Uniti, che un tempo sfornavano ogni anno qualche campione, sono ridotti, per difendere il loro prestigio, a ricorrere agli anziani come Seixas o ai vecchi come Mulloy, che ha passato la quarantina. In Europa non c'è più un giocatore paragonabile a un Drobny o a un Bergelin, per parlare dei tennisti del dopoguerra. Nielsen e Davidson, che possedevano numeri sufficienti per affrontare le migliori racchette d'oltreoceano, sono stati sciupati dal cattivo carattere. Oggi non rappresentano più nulla. Pietrangeli, che forse possiede il migliore repertorio di colpi che ci sia in tutto il mondo, non ha alcuna volontà d'essere un grande campione.

Manca lo spettacolo

IL TENNIS dunque è in crisi. La colpa di questa crisi viene generalmente attribuita al professionismo. Ma si tratta d'una scusa comoda. Si potrebbe con altrettanti argomenti dare la colpa al tipo di dilettantismo equivoco oggi in corso. Esiste infatti un dilettantismo nel tennis? Sono dilettanti i giocatori d'oggi che non hanno altra attività che il tennis e i cui guadagni, fra ingaggi, premi e rimborsi, s'aggirano sui 5 milioni di lire all'anno?

Forse, un passo verso la soluzione della crisi del tennis sarebbe abolire la distinzione fra le due categorie. Siccome il dilettantismo odierno è una manifesta ipocrisia, non ha alcun senso impedire ai campioni del professionismo ufficiale di partecipare ai tornei in base ai quali si compila la classifica dei valori mondiali. Riammettere ai tornei di Roma, di Parigi, di Wimbledon, di Forrest Hill, grandi giocatori come Gonzales, Segura, Hoad, Trabert, Rosewall, servirebbe almeno a dare al pubblico uno spettacolo decente.

Temi sportivi

VOTI E MILLE MIGLIA

di ZAMORA

LA SERA di Natale, parlando davanti ai soci del Club Mille Miglia, il sindaco di Brescia, Bruno Boni, ha fatto delle dichiarazioni interessanti. Ha detto (citiamo dai giornali) che « come nel lontano 1927 l'avvento delle Mille Miglia costituì la rinascita dell'automobilismo nazionale, anche ora il ripetersi della corsa, pur con le prospettate modifiche di formula, potrà riportare lo sport dell'automobile al livello del suo grande prestigio acquisito in campo internazionale ».

Le prospettate modifiche di formula sono note: due di esse (gara in circuito stradale chiuso e gara di regolarità sul vecchio percorso) sembrano esser state avanzate solo per permettere di riproporre decentemente la terza, e cioè l'idea di rifare le Mille Miglia esattamente come l'ultima volta. Le prime, infatti, si presentano o come inattuabili o come prive di ogni interesse e contenuto tecnico.

Tutti ricordano le interrogazioni parlamentari, gli impegni, le assicurazioni e le dichiarazioni governative che si susseguirono all'indomani dei gravi incidenti prodottisi durante l'ultima edizione della gara. Ma il fatto che sulla questione abbia preso ora la parola il sindaco della città maggiormente interessata, ci sembra sintomatico e pericoloso, poichè potrebbe significare niente meno che si tende a fare del problema delle Mille Miglia non più soltanto un fatto tecnico e sportivo, ma un fatto cittadino, valutabile e risolvibile in termini di opinione pubblica e magari di voti.

Nel clima in cui stiamo abituandoci ad entrare, ci sarebbe ben poco da stupirsi se qualcuno fosse indotto a fare un calcolo di questo genere: se il governo proibisce davvero le Mille Miglia, ci sarà a Brescia qualche interesse colpito e qualcuno che voterà contro il governo; se le permette, è poco probabile che nel resto d'Italia qualcuno sia indotto alla stessa decisione da un motivo di così tenue rilievo come una promessa mancata in merito a una corsa automobilistica. Il ragionamento non farebbe una grinza e non potrebbe concludersi che facendo balenare dinanzi a quanti sono interessati alla manifestazione che la sua ripresa dipende da un voto, da dare al partito del sindaco di Brescia.

Il quale avrebbe fatto meglio a impostare il problema della bella corsa, che interessa la sua città non meno che tutti gli sportivi, nei soli giusti termini possibili, e cioè chiedendo che il governo, prima di rifare le Mille Miglia, rifaccia delle strade sulle quali sia possibile correrla.

SPECIALE

Pericolosa la boxe per la malattia di Mazzinghi

LA RIUNIONE pugilistica del 26 dicembre a Milano avrebbe dovuto includere due combattimenti per il titolo europeo. Oltre a Loi-Felix Chiocca, che ha avuto luogo, si sarebbe dovuto disputare l'incontro Mazzinghi-Humez, annullato in seguito al divieto della Federazione Pugilistica Italiana, che ha sospeso da ogni attività Mazzinghi. Nessun giornale ha spiegato il motivo del provvedimento: pare tuttavia che l'italiano sia affetto da una malattia che rende estremamente pericolosa una pratica agonistica violenta come la boxe.

Tre volte azzurro e Ghiggia sarà italiano

I GIORNALI hanno pubblicato che, in seguito alla partita Italia-Portogallo, Schiaffino e Ghiggia, avendo giocato tre gare in maglia azzurra, sono diventati italiani a tutti gli effetti: cioè, persino per la federazione italiana. L'informazione è inesatta. Schiaffino diventò "italiano a tutti gli effetti" (ma non per la federazione internazionale, che lo tenne in mora sino al 3 luglio di quest'anno), per aver giocato il 5 dicembre '54 un'unica partita amichevole in maglia azzurra, contro l'Argentina. Il regolamento venne poi modificato: per essere tesserati come italiani, gli oriundi debbono ora partecipare a tre partite ufficiali della squadra nazionale. Ghiggia ha giocato solo due di queste partite, entrambe contro il Portogallo: il 26 maggio a Lisbona e il 22 dicembre a Milano. La partita Irlanda del Nord-Italia del 4 dicembre a Belfast non entra nel computo perchè ebbe carattere amichevole. Per diventare italiano a tutti gli effetti, Ghiggia dovrà giocare nuovamente a Belfast: allora la Roma potrà tesserare un altro oriundo.

Nel 1958 la Sampdoria forse avrà due Firmani

SE AVESSE giocato il 22 dicembre a Milano contro il Portogallo, l'italo-anglo-sudafricano Edwing Firmani sarebbe diventato italiano a tutti gli effetti avendo disputato tre partite ufficiali nella squadra azzurra. L'inclusione di Pivatelli al centro dell'attacco azzurro ha danneggiato la Sampdoria, che intende ingaggiare per il prossimo anno (se Edwing sarà italianizzato), un altro della famiglia dei Firmani, attualmente in attività in Inghilterra.

Quattro squadre con 10.000 lire all'anno

LE SOCIETA' milanesi di Lega Giovanile sono in agitazione perchè, sino ad oggi, la Federcalcio non ha aderito alla richiesta di aumentare da 8.000 a 10.000 lire il contributo annuo che sostiene la loro attività. Alcune società milanesi che fruiscono dell'esiguo contributo riescono ad attrezzare annualmente anche quattro squadre di giovani calciatori dilettanti.

Pasquale e Giulini in caccia del voto decisivo

A TUTT'OGGI, la ripartizione delle preferenze per l'elezione del presidente della Lega nazionale professionale, che avrà luogo il 25 gennaio a Milano, assicurerebbe per un voto la vittoria di Pasquale, ex presidente del settore tecnico ed ex vicepresidente della Federcalcio. Supponendo che all'assemblea tutte le società siano rappresentate, il minimo necessario per l'elezione del presidente sarà di 109, come risulta da questo conteggio, che considera il valore dei voti delle diverse serie:

Serie A	18×5	= 90
Serie B	18×4	= 72
Serie C	18×3	= 54
totale		216

Pasquale, effettuando rapidi spostamenti in ogni città d'Italia e fidando sull'appoggio dei "grandi presidenti" si sarebbe già assicurato i seguenti voti:

Serie A	14×5	= 70
Serie B	7×4	= 28
Serie C	4×3	= 12
totale		110

Il presidente uscente Giulini disporrebbe invece dei seguenti voti:

Serie A	4×5	= 20
Serie B	11×4	= 44
Serie C	14×3	= 42
totale		106

Di conseguenza, il voto di una società di serie C potrà determinare la nomina del presidente della Lega Nazionale. Si prevede che il 5 e 19 gennaio Giulini e Pasquale assisteranno a partite di serie C.

UNA COMMEDIA DI PEPPINO

IL VITELLONE TORNA A CASA

di SANDRO DE FEO

POICHE' questa rubrica serve anche da guida pratica per il lettore, gli consigliamo d'andare da Peppino De Filippo al teatro delle Arti, se vuol ridere. Riderà certamente e, almeno per tutta la prima parte, fino a tenersi i fianchi. Ma l'avvertiamo subito che non riderà, come si dice, di cuore. Nelle farse di Peppino De Filippo non c'è posto non dico per la pietà ma neppure per l'indulgenza. La sua è una musa crudele e dispettosa, e "Un ragazzo di campagna" è forse la commedia più crudele e dispettosa che egli abbia scritto e recitato finora. Essa è nuova solo nel titolo che prima era "Tutti insieme canteremo". Ma già in questa promessa, che il nuovo titolo contiene, d'una cordiale e ingenua rappresentazione bucolica, c'è come un dispetto o il piacere di sconcertare lo spettatore mettendolo invece di fronte a ciò che c'è di più sordido nella stupida vita d'un piccolo centro rurale.

Perciò quando si parla per i De Filippo, e in particolar modo per Peppino, d'una tradizione scarpettiana che essi farebbero rivivere, sia pure aggiornandola, si dice cosa assai lontana dal vero. Il mondo delle farse di Scarpetta è inoffensivo e innocente come quello dell'Arcadia o come quello delle pochades francesi di cui esso è l'esatta replica napoletana. L'automotismo di quei congegni, la fatalità meccanica che li domina escludono ogni responsabilità. In quelle farse tutti sono ridicoli e nessuno è colpevole perchè nessuno ha la consapevolezza del proprio ridicolo e della propria inverecondia, come Adamo prima della caduta. Le farse dei De Filippo sono di dopo la caduta. In esse c'è sempre un personaggio abbastanza lucido per veder chiaro nella propria ignobilità e in quella degli altri. Ma quando a vederci chiaro è il personaggio di Eduardo, la sua lucidità s'accompagna almeno a una sorta di sciagurata compassione di se stesso e dell'umanità miserabile che lo circonda. La lucidità di Peppino è spietata e animata solo dal piacere dispettoso di denigrare sè e gli altri.

Eccolo nel "Ragazzo di campagna" nei panni di Giorgio, personaggio che per bassezza e infingardaggine, ma soprattutto per la coscienza ch'egli ha della propria abiezione, è come un paradigma di tutto ciò che c'è di più ignobile, e comico a un tempo, nell'umanità che questo artista è andato osservando e rappresentando. E Giorgio è davvero osservato dal vivo. Voglio dire che è un personaggio di conoscenza. Tutti l'abbiamo incontrato da queste parti. E' il giovanotto meridionale e provinciale di pochi scrupoli e di molti espedienti, che viaggia in seconda classe tra una città e l'altra, specialmente da Firenze in su, rincorrendo piaceri da nulla e ballerine di cui finirà per sposare la più impudente e volgare. Quando finalmente egli si decide a far ritorno al paesello natio, cadute tutte le illusioni, senza un soldo e senza nessuna capacità e voglia di procurarsi da vivere con un qualsiasi decoroso lavoro, della sua lunga e banale scorribanda in Alta Italia e negli ambienti dell'avanspettacolo non gli è rimasto che un accento fiorentino d'accatto e una moglie vistosa e sgualdrina. Ma è quanto basta per dargli prestigio agli occhi del fratellastro Pasqualino, molto più giovane di lui, ricchissimo e buon lavoratore ma rozzo e timido al punto ad apparire in certi momenti un minorato.

Ma, ripeto, la forza di questo personaggio di poltrone non è tanto nella sua poltroneria quanto nella sua malevola chiaroveggenza. Egli non solo è poltrone ma sa d'esserlo, non solo è volgare e malvagio, ma sa d'esserlo: non riesce a nascondere neppure il piacere che gli procurano i pietosi e vani sforzi d'un vecchio fotografo quasi cieco il quale non vuole ammettere di non vederci. Ma egli sa anche che gli altri non sono migliori di lui. Nè sua moglie, maturo cascame dei varietà provinciali e coloniali, che lo vessa e lo tradisce ogni domenica in città con un antico amante e, in paese, mostra le gambe al brigadiere delle guardie municipali; nè don Gennaro che si dà le arie di gran signore ma è pronto a mercanteggiare sua figlia con Giorgio che la vuol dare in moglie a quel mezzo idiota di Pasqualino.

E qui vien fuori il partito preso antigeorgico, antirurale dei De Filippo. Artisti eminentemente cittadini, e d'una città brulicante e terribilmente viva come Napoli, la campagna si configura quasi sempre nelle loro commedie come uno squallido buco d'inferno pieno di noia, di stupidità e di vizi. E il ritorno al paesello natio che, nella convenzione romantica, è un'operazione di riscatto e di redenzione, qui è rappresentato nel rovescio più desolante della medaglia: come il suggello definitivo del fallimento d'un anziano vitellone. Tutto ciò nella prima parte, che è la presentazione e la descrizione davvero feroci di questo lucido fallimento. Nella seconda, quando il congegno convenzionale della farsa si mette in moto, le cose purtroppo si guastano, e si ride meno. Il "genio" dei De Filippo, come di tutti i realisti e nichilisti del loro stampo, è descrittivo più che narrativo. E anche in ciò il loro teatro si differenzia nettamente da quello di Scarpetta.

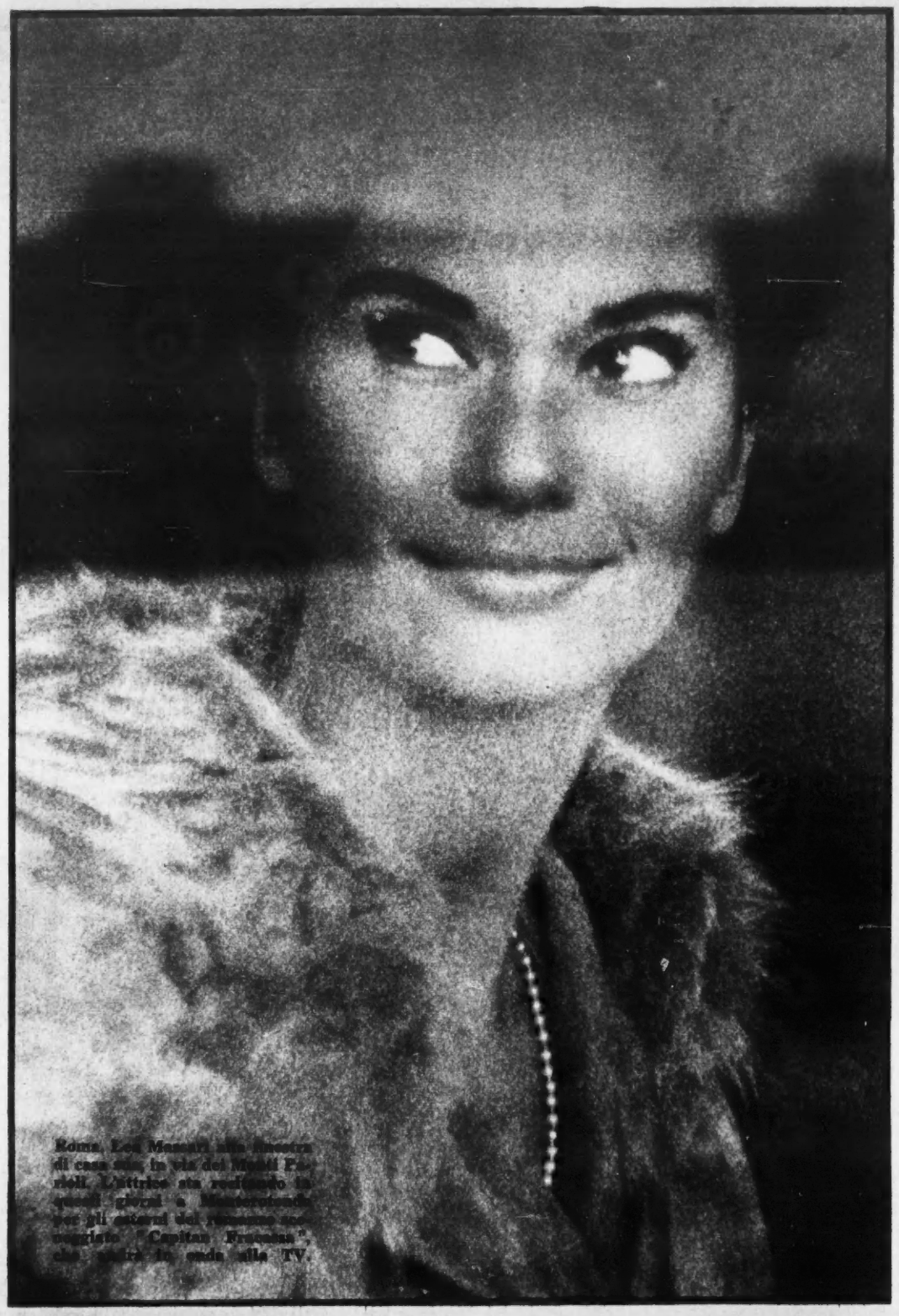
Ma al Peppino del primo tempo è impossibile resistere. Anche per la raffinatezza che egli mette nel dominare quel suo mondo col minimo sforzo. Poichè l'idillio della campagna ha perso ogni incanto per lui e forse non ne ha avuto mai, egli scende dal letto dopo mezzogiorno e raramente mette il naso fuori dell'uscio. S'aggira sbadigliando, stiracchiandosi, scoperchiando pentole, sorvegliando la cottura degli spaghetti e avendo raggiunto una specie d'edonistica perfezione nell'arte d'assaporare e mettere a frutto la sua degrazione. I poltroni sono fertili d'alibi, ma quelli che inventa Peppino sono troppo madornali e scoperti. Ed è chiaro che egli li escogita più per abitudine che nell'illusione d'essere creduto. E noi ridiamo anche perchè egli sa che le sue bugie sono inutili. Non c'è nulla che rassomigli al personaggi ideale di Peppino quanto il bugiardo che più non s'illude d'essere creduto.

I FILM DELL'ESPRESSO

La donna del destino

È UNA COMMEDIOLA che riecheggia lo stile, il ritmo, le trovate di quelle del periodo d'oro del cinema americano, degli anni tra il '30 e il '38. Pur con questo sapore un po' antico e fuori del gusto moderno ha momenti assai spiritosi e divertenti: dove meno convince è nell'interpretazione, specie di Lauren Bacall, priva di quel necessario mestiere e di quell'autorità con cui gli attori un tempo erano capaci di dar vita e valore a personaggi così convenzionali.

♦ PRODUZIONE: MGM - TITOLO ORIGINALE: Designing Woman - REGISTA: Vincente Minnelli - INTERPRETI: Gregory Peck, Lauren Bacall, Dolores Gray.



Roma, Leo Massari alla mostra di casa sua, in via dei Monti Parioli. L'attrice sta realizzando in questi giorni a Montecitorio per gli esterni del romanzo sceneggiato "Capitan Fracassa", che andrà in onda alla TV.

Jazz

Il programma di Sanremo

PIERO PICCIONI ha rinunciato ad essere il pianista del nuovo ottetto che il trombettista Nunzio Rotondo presenterà al Festival del jazz, in programma a Sanremo il 18 e il 19 gennaio. Con Rotondo suonerà invece il clarinettista e flautista Bill Smith, che si produrrà anche col complesso degli "Americans in Rome", già ascoltato qualche settimana fa durante un concerto del Jazz Club di Roma.

Il numero d'attrazione del Festival del jazz di quest'anno resta comunque il "Modern Jazz Quartet", del quale fanno parte il vibrafonista Milton Jackson, il pianista John Lewis, il contrabbassista Percy Heat e il batterista Connie Kay. Questo quartetto americano che rappresenta quanto di più raffinato ci sia oggi nel campo del jazz moderno, è impegnato attualmente in una tournée europea e, dopo Sanremo, farà tappe a Bologna, Milano, Padova e Roma.

Gli altri complessi stranieri che parteciperanno al Festival saranno il sestetto dell'inglese Don Rendell, l'orchestra di jazz tradizionale del francese Maxim Saury e il trio del pianista svizzero Paganelli.

Le orchestre italiane saranno la "Milan College Jazz Society" (che accompagnerà anche la cantante inglese Beryl Brayden), il sestetto di Eraldo Volontè con Giauco Masetti, il quintetto del trombettista Oscar Valdambrini e del sassofonista Gianni Basso con Armando Trovajoli al pianoforte, e il trio del giovanissimo pianista Enrico Intra che ha terminato da poco il servizio militare in Sardegna. Ci sarà infine il duo di chitarre formato da Franco Pisano e Franco Cerri, che è il musicista di jazz italiano più conosciuto e stimato all'estero.

Come si vede dal programma, lo stile tradizionale sarà rappresentato a Sanremo soltanto dalla "Milan" e dall'orchestra di Maxim Saury. Tutti gli altri complessi suoneranno jazz moderno. E' facile prevedere perciò che non mancheranno le note polemiche, che sarebbero state certamente più numerose e interessanti se si fosse riusciti, come s'era pensato, ad organizzare anche una serata di canzoni moderne d'ispirazione jazzistica.

E. M.

MATHIS DER MALER ALLA SCALA

UN'OPERA DI LAMIERA

di MASSIMO MILA

MILANO. L'opera di Hindemith si è imposta al rispetto, più che all'ammirazione dei milanesi. Opera che non conoscerà mai il rischio dell'insuccesso, poichè la magistrale complessità della partitura è tale da manifestarsi anche ai più dubbiosi estimatori dell'arte contemporanea. E quando Hindemith, roseo e piccoletto, è apparso al proscenio della Scala, nel secondo intervallo, il calore degli applausi, prima alquanto riservati, è aumentato ed è andato crescendo fino alla fine, quasi per una specie d'affettuoso confronto tra la statura di quell'ometto e la vastità della concezione musicale ch'egli aveva alimentato e dominato.

Perchè allora quel riserbo? Perchè, in sostanza, la natura di questa musica è eminentemente sinfonica, o magari cameristica, comunque non teatrale, non rappresentativa. Non che il compositore non si sforzi con molta buona grazia di aderire a quelle che sono le comuni esigenze melodrammatiche. Ma questa sua compiacenza s'estende unicamente a quella che si potrebbe definire la corteccia della musica: ritmo, strumentazione e dinamica sonora fanno veramente del loro meglio per assecondare i movimenti del tempestoso dramma storico adunato intorno alla figura del pittore cinquecentesco Mathis Grunewald e intorno al problema, sentito con attualità scottante, della funzione dell'artista in una società dilaniata dall'urto di opposte concezioni (s'è già avuto occasione, due anni or sono, di parlare di quest'opera e della sincerità con cui vi è impostato il problema dell' "engagement").

MA SOTTO quella crosta esterna che compongono gli effetti strumentali, il piano e il forte, il lento e l'adagio, la calma del movimento e lo scatto improvviso, e che, come s'è detto, si adegua volenterosamente alle esigenze del dramma, sotto questa crosta la sostanza del discorso musicale conserva una sua inalterabile autonomia. Le note s'adunano, melodicamente e armonicamente, come vogliono loro, obbedienti alla prestabilita inclinazione d'un sistema che, per essere tonale e, secondo Hindemith, fondato nella natura stessa del suono, non è meno ferreo e determinante di quello dodecafonico, di cui egli è oggi il più autorevole nemico. « Guarda » dice Mathis in una sua allegorica descrizione della musica come armonia celeste «guarda come una schiera d'angeli, eterni sentieri in celesti vie perco ono ». Così circolano le note dell'immensa partitura, attraverso una rete di binari metafisicamente prestabiliti. Anch'esse potrebbero dire ciò che dicono Mathis e il cardinale Alberto di Magonza alla fine del sesto quadro, dove una fantasmagoria di visioni li ha trasformati rispettivamente nel Sant'Antonio tentato e nel San Paolo d'un quadro di Grunewald: « Alla sfera che ci ha creati non possiam noi sottrarci, per ogni via in essa marciamo ».

Questo è il messaggio dell'opera di Hindemith, questo essa non fa che ripetere dal primo all'ultimo dei sette quadri, qualunque ne sia l'argomento incidentale e l'occasionale ossequio prestato, esteriormente, alle esigenze d'un'espressione più episodica e illustrativa. In fondo, nè le tempeste della guerra, nè la tenerezza della devozione femminile, nè alcuna delle passioni umane che nel dramma si scatenano e che trovano una parvenza d'estrinsecazione nei mezzi esterni della musica, sono il reale contenuto espressivo della musica stessa: ma solo, sempre, quali che ne siano i momentanei atteggiamenti descrittivi a cui essa indulge, il fermo credo hindemithiano della necessaria inserzione dell'uomo entro l'armonia di un'ordine universale, di cui la musica è su questa terra immagine e riflesso. Cioè, ancora una volta, il medioevalismo di Bach opposto al moderno pensiero critico.

Naturalmente non è il caso di discutere qui la concezione, la religione di Hindemith, che intanto interessa in quanto è veicolo di creazioni musicali. Su questo terreno, la trascendenza metafisica del sistema tonale a cui tale concezione assoggetta il moto associativo delle note, è responsabile di quella cherubiniana freddezza che circola per tutta l'opera e che s'interpone come un diaframma tra i volenterosi "gesti" orchestrali, ritmici, agogici e dinamici, e la siderea regolarità del discorso. Ogni più innocente spunto melodico suggerito al canto dalle esigenze drammatiche dell'azione, tosto viene implacabilmente raccolto da un flautto o da un oboe in orchestra, su cui si precipita contrappuntisticamente un fagotto, e poi arrivano i tromboni, e infine tutte le famiglie divise degli archi, e anche se il compositore inventasse qualcosa della semplicità innocente di « Mi chiamano Mimì », tosto questo spunto verrebbe inserito come uno sputnik nella circolazione astrale d'un contrappunto universale, proprio come accadeva, in altro clima musicale, a Cherubini. Di qui l'impressione di rigidità che "Mathis der Maler" produce, e che un'elegante signora così sintetizzava, l'altra sera, nel foyer della Scala: « Sembra un magnifico vestito, un modello di Dior, e lavorato, poi, non ti dico, di quelli che non ti vanno più alla fine. Ma un magnifico vestito fatto con una materia sbagliata: come se invece di farlo in morbida seta per qualche ragione inesplicabile l'avessero fatto in lamiera ondulata».

PER L'IMPONENTE spiegamento di mezzi scenici e musicali, l'opera è di quelle pre cui è d'obbligo la frase: «Solo la Scala poteva monatre uno spettacolo così». E davvero l'esecuzione è stata molto bella, sia per l'efficace soluzione fornita ai problemi scenici dai bozzetti di Robert Kautzki, con largo ausilio di proiezioni, sia per gli autentici prodigi musicali che sono stati compiuti dalla folta schiera d'interpreti. Non i grandi nomi delle ugole d'oro, ma una dozzina di cantanti intelligenti, che intonavano con sicurezza l'ardua polifonia hindemithiana (scritta però con un senso sicurissimo dell'efficienza vocale) e che avevano perfino l'aria di capire il significato delle frasi a loro imposte dalla sciagurata traduzione italiana del libretto. Rolando Panerai è stato un nobile è patetico pittore Mathis, Nicola Filacuri un dinamico Arcivescovo di Magonza, Fernando Ferrari un duro guerriero, Francesco Albanese un signorile e ambiguo consigliere, e Cesy Broggini ha talmente accentuato i pochi spunti melodrammatici concessi alla sua parte, da suscitare perfino qualche conato d'applauso a scena aperta. Per chi abbia un'idea del tipo d'opera che è "Mathis", un autentico miracolo. E brave la Beltrami e la Carturan nelle altre due parti femminili, bravi il Sassinelli, il Maionica, il Mercuriali, il Piva. Il coro ha una grande parte nell'opera, e l'ha disimpegnata egregiamente, istruito da Norberto Mola. E infine se tutto è andato musicalmente così bene, il merito più grande va all'entusiasmo e all'efficienza direttoriale di Nino Sanzogno: bel tipo di sfaticato che poi, quando ci si mette, non c'è nessuno come lui per pilotare questi enormi autocarri musicali, con tanto di rimorchio. Sono queste le grandi occasioni in cui Sanzogno sprigiona quella enorme carica di musicalità istintiva che sonnecchia in lui sotto apparenze di veneziana indolenza, e che gli fa superare le fatiche d'Ercole con la stessa leggerezza sorridente con cui racconterebbe una barzelletta.

CINEMA

UNA PARIGI SENZA SORPRESE

di ALBERTO MORAVIA

LA DIRETTRICE d'una grande casa di mode di New York è a corto d'idee. Radunato intorno a sé il suo stato maggiore di segretarie, disegnatrici, acconciatrici e via dicendo, dopo un'apostrofe tempestosa, ad un tratto s'illumina: rosa. Lancerà il color rosa, il quale, benchè non del tutto inedito, nella congiuntura storica in cui si trova al momento l'alta moda, potrà sembrare addirittura una scoperta. Per prima cosa farà dipingere di rosa le porte della sua sede: vestirà di rosa il personale. Ma le fa ancora difetto l'indossatrice di grande classe che potrà presentare quel colore così imprevisto all'esigente clientela di Parigi. Nuova illuminazione: il fotografo della casa, riprendendo alcune fotografie di moda con lo sfondo d'una libreria, include senza volerlo nelle sue lastre il viso oltremodo grazioso della piccola libraia. Attirata nella casa di mode con un'ordinazione di libri del valore di cinquanta dollari (tra cui un album di Modigliani), la ragazza, seria e intellettuale, dopo alcune schermaglie, accetta le offerte della direttrice. Eccola, dunque, trasformata in indossatrice, volare alla volta della Ville Lumière. Il fotografo intreccia un flirt con la libraia; questa dal canto suo s'innamora di Parigi con tutta l'ingenuità d'un'americana che per anni abbia venduto libri a Washington Square. Così, mentre fervono i preparativi nelle sale della grande sartoria francese, la piccola libraia dimentica d'essere un'indossatrice e si lascia tentare da altre mode, più intellettuali benchè non meno caratteristiche, della capitale francese. Siamo alla vigilia della sfilata; la ragazza si ribella, non vuole più fare l'indossatrice, si rifugia in un fumoso e sotterraneo ambiente di esistenzialisti. Così la presentazione dei modelli si risolve in un disastro: litigando con il fotografo che vorrebbe convincerla a metter la testa a partito, la ragazza rovescia una fontana, provoca quasi un'inondazione che travolge lei, il fotografo, la direttrice e tutte le clienti convenute per ammirare i modelli. Per fortuna alla fine il buon senso prevale. Disgustata degli esistenzialisti, la ragazza accetterà di fare la sfilata che si rivelerà un trionfo. Più tardi ritroverà il buon fotografo che l'ha scoperta e che, naturalmente diventerà suo marito.

La commedia musicale cinematografica, erede della vecchia operetta, si serve di simili tenui storie come d'un filo per allineare una dopo l'altra le perle giapponesi dei numeri di danza e dei duetti di facili canzoni. Nel cinema, come del resto in altri campi dell'arte, ci sono due modi di piacere al pubblico: dargli lo choc della sorpresa, del nuovo, dell'inedito, oppure infilargli ai piedi due vecchie pantofole comode, che abbia già calzato più e più volte. In questa "Cenerentola a Parigi" ("Funny Face") di Stanley Donen è stato scelto il secondo modo. Non c'è nulla in questo film musicale che non s'abbia l'impressione d'aver già veduto o udito in altre occasioni. La mentalità che presiede a questo genere di spettacoli sembra essere quella che domina durante le presenti feste di fine d'anno: tutto ha da essere, come si dice, "tradizionale", ossia già noto, in modo da non turbare una letizia a sua volta non meno "tradizionale". Si tratterà, semmai, d'abbondare nella direzione del fasto, della ricchezza e della raffinatezza dei particolari.

"Cenerentola a Parigi" si vale per tutta la prima parte, che si svolge a New York, delle risorse d'una messa in scena ormai ben nota le cui stilizzazioni si possono ritrovare in genere nella pubblicità e nella decorazione americane. Certe sequenze fanno pensare a pagine di moda delle grandi riviste illustrate americane. Parigi, poi, è proprio la Parigi che tutti conosciamo: la Madeleine, l'Arco di Trionfo, rue de la Paix, le case di moda in stile pompiere, le viuzze di Saint Germain des Près, i caveaux esistenzialisti, gli artisti e filosofi in maglione e con la barba lunga. Su questi sfondi risaputi si può fare quello che si vuole, tanto equivalgono a teli convenzionali e anonimi. E infatti Fred Astaire e Audrey Hepburn non si peritano di cantare e danzare ad ogni minimo pretesto, con disinvoltura anch'essa anonima e convenzionale. Tra l'altro Fred Astaire improvvisa lì per lì una danza torera in cui l'impermeabile funge da cappa e l'ombrello da spada.

La parte americana è la migliore, con effetti di luce, di simmetrie e di silhouettes stilizzate (per esempio la sequenza nelle rosse tenebre del gabinetto fotografico) piacevoli. A Parigi caschiamo invece nella cartapesta naturalista, come per esempio nel quadro finale dell'antico castello immerso nella pace campestre. Fred Astaire, il fotografo, intramontabile come certi assi del nostro ciclismo, toglie tuttavia con la sua età molta credibilità alla storia d'amore. Audrey Hepburn è brava e graziosa. Kay Tompson, nella parte della direttrice, canta, danza e recita con autorità.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

L'Espresso

Roma. Hana Zellerbach, moglie dell'ambasciatore degli Stati Uniti presso il Quirinale James Zellerbach. Gli orecchini e l'anello sono fra i gioielli rubati.

ARSENIO LUPIN NELLA VILLA DI ZELLERBACH

NATALE SENZA GIOIELLI

ROMA. Arsenio Lupin è entrato a Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti. E' arrivato al tramonto del giorno 19 scorso, secondo la versione della polizia italiana; o qualche ora più tardi, verso mezzanotte, come sostengono gli agenti del FBI. Ha superato lo sbarramento delle guardie e dei carabinieri che sorvegliano la villa, ha oltrepassato il muro di cinta alto quattro metri, ha evitato la servitù, ha raggiunto la camera da letto di James Zellerbach e di sua moglie Hana. E' entrato nello spogliatoio della signora, ha aperto il cofanetto dei gioielli, e ne ha trovati per oltre 30.000 dollari. Li ha intascati e, senza aver lasciato nessuna impronta, è sparito misteriosamente, come era entrato. Perfino Maurice Leblanc, padre letterario d'Arsenio Lupin, sarebbe stato fiero del modo d'agire del ladro sconosciuto.

Gli agenti della squadra mobile della questura di Roma, che è stata soltanto avvertita del furto e non incaricata delle investigazioni, hanno potuto svolgere semplicemente delle indagini limitate e sono giunti alla conclusione che il ladro misterioso aveva un complice all'interno della villa. Il furto sarebbe dunque avvenuto fra le sei e le otto di sera, approfittando dell'assenza dell'ambasciatore e della moglie. In quel momento, James Zellerbach si trovava a palazzo Antici Mattei per ascoltare una conferenza. E' più difficile invece ricostruire il pomeriggio della signora Hana Fuld Zellerbach, fra via Condotti, piazza di Spagna e via del Babuino: era andata a comprare dei regali di Natale. Quelli per gli amici negli Stati Uniti erano già stati impacchettati e spediti due settimane prima: ora la signora cercava dei piccoli doni per gli amici romani e per i dipendenti dell'ambasciata. Comprò anche, il pomeriggio del 19, sei regali per i sei servitori italiani di villa Taverna, tre cameriere, due camerieri ed un cuoco. La squadra mobile pensa che quel pomeriggio, senza saperlo, la moglie dell'ambasciatore comprò anche il dono per il complice del ladro dei gioielli, uno dei suoi servitori italiani.

Gli agenti federali non sono d'accordo con gli investigatori romani: essi pensano ad un furto notturno. Non sapendo come spiegarsi l'ingresso del ladro, hanno subito creduto ad un complice che l'avesse favorito. Ma anche se s'è giovato d'un aiuto interno, il ladro s'è certamente mostrato, agendo di notte, all'altezza di Lupin, di Raffles e di Lord Lister! I signori Zellerbach, quella sera, andarono a letto alle dieci e mezza, un'ora che può sorprendere un italiano, ma che non è insolita per un professionista americano. Dormirono tranquillamente: solo un paio di volte la signora si versò un po' d'acqua da bere. Se il ladro si introdusse durante la notte nella stanza, riuscì a lavorare in grande silenzio. Gli Zellerbach hanno il sonno leggero, mai appesantito da una cena indigesta: pur essendo già stati un'altra volta in Italia per più di un anno, (l'ambasciatore era amministratore del piano ERP per il nostro paese) non si sono mai abituati alla cucina locale e spesso evitano perfino di mangiar carne la sera.

James e Hana Zellerbach sono gli ambasciatori più borghesi mandati in Italia da Washington dopo la guerra. Non hanno le ambizioni intellettuali di Claire Luce, nè il piglio del diplomatico di carriera che aveva James Dunn. Non mostrano desiderio di mischiarsi alla società romana più di quello che non lo richieda la carica, mentre accentuano l'affetto verso i collaboratori americani dell'ambasciatore. Il Natale che stavano preparando, e che il furto dei gioielli non ha turbato, è stato il più semplice: sono andati, come molte guide turistiche consigliano, a Saint Moritz, dove hanno passato anche la mezzanotte dell'anno. In questo periodo Saint Moritz è evitata dagli snob che la trovano troppo fredda e che la preferiscono nella seconda metà di febbraio: gli Zellerbach hanno incontrato lì alcuni loro amici, funzionari delle ambasciate di Londra e di Parigi.

Hana Fuld Zellerbach è una donna soddisfatta della vita di tipo borghese che il marito preferisce. Fino ad oggi, il suo lusso più vistoso è la cappa di cincillà, che i milanesi hanno ammirato all'apertura della Scala il mese scorso. La sparizione dei gioielli l'ha turbata per qualche momento, il mattino del 20. Fu la sua cameriera personale ad avvertirla che lo scrigno era vuoto: l'ambasciatrice era già vestita mentre il marito si stava appena alzando dal letto; dovevano andare al Quirinale per fare gli auguri al presidente Gronchi. « Sono assicurati », disse l'ambasciatore per confortare la moglie: « li ricompreremo ». Anche nel resto della giornata, Zellerbach non perse mai la calma. Quando, nel pomeriggio, incontrò nell'atrio i dirigenti della Mobile romana che volevano informazioni sul furto, rispose: « Vi prego, parlatene col mio maggiordomo: ne sa più di me ».

Il maggiordomo rivelò ai poliziotti che dieci erano i gioielli spariti. L'elenco completo comprendeva: 6 paia di orecchini, (a clips con sei rubini e diamanti per un valore di 1.500 dollari, ad anello a ventaglio con zaffiri, rubini e diamanti per 8000 dollari, pendentif d'oro e diamanti per 2.000 dollari, d'oro francesi con trenta piccoli diamanti per 1.200 dollari, con diamanti e smeraldi per 1.500 dollari, d'oro e diamanti per 6.000 dollari) un paio di clips con rubini, zaffiri e diamanti per 1.800 dollari, una collana d'oro e diamanti per 8.000 dollari, un bracciale d'oro e diamanti per 2.000 dollari, una clips d'oro con cinquanta piccoli smeraldi per 4.000 dollari. Totale: 31.800 dollari, cioè 19 milioni e 875.000 lire. C'erano anche le fotografie dei gioielli, eseguite dalla compagnia californiana che li aveva assicurati contro il furto. La descrizione dei gioielli, tuttavia, non venne data alle altre questure italiane, nè le fotografie vennero trasmesse, perchè l'ambasciata americana desiderava mantenere, almeno per qualche giorno, il segreto intorno al furto.

Forse Lupin verrà preso e forse no, ma è certo che fra gli americani di Roma sta crescendo il sospetto che la sfortuna perseguiti Villa Taverna. Due anni fa, l'ambasciatore Claire Luce fu colpita da una

grave forma d'anemia a causa d'un sottile veleno, emanato dalla vernice degli affreschi. Oggi, il furto dei gioielli induce a ricordare che soltanto un'altra volta la residenza privata d'un ambasciatore straniero a Roma era stata visitata da un ladro: toccò a quello tedesco nel 1925, a villa Wolkonsky.

Villa Taverna ha tre secoli di vita e, fino al 1919, ha fatto parte dei beni della Chiesa. Quando Ludovico Taverna l'acquistò, molti romani rimasero sorpresi della sua audacia: è infatti radicata nella città l'idea che quello che ha appartenuto alla Chiesa, anche se legittimamente acquistato e con l'approvazione del Vaticano, porti male. A quasi quarant'anni di distanza, il Lupin di villa Taverna sembra confermare la vecchia superstizione.